Manuel Principi
460 all'alba
Dal diario di un Alpino
(*1980*)

PRESENTAZIONE di Egidio Sterpa

Dico la verità, questo libro sarà una sorpresa per molti, come lo è stato per me. Pensate un po', un libro sulla vita militare, e non in chiave negativa, in pieno 1980. Sembra quasi incredibile. Come è incredibile che a scriverlo sia stato un giovanotto che, presa la sua brava laurea con tanto di lode, ha scelto di assolvere ai suoi doveri di leva e ha voluto, e voluto fortissimamente a quel che mi dicono, fare l'esperienza della "naja" nel corpo degli Alpini: Quasi un'assurdità con i tempi che corrono, una bestemmia.

Si dirà: forse è un fanatico, forse è uno di quei ragazzi nati con la fissazione della divisa, delle armi o di chissà cos'altro, insomma un "militarista", ce ne sono anche negli anni Ottanta, epoca delle marce antimilitariste, antinucleari, epoca degli obiettori di coscienza, e via dicendo. Macché, il giovanotto di cui parliamo è niente di tutto questo: non è un fanatico, non è un fissato, non è un militarista, non ama le divise, non è insomma un animale da caserma. Anzi, per quel che mi risulta, da quel che ho capito di lui, è un giovane che ama la vita, la libertà, gli abiti borghesi, in definitiva tutto ciò che può distinguere un uomo comune da un militarista.

Manuel Principi, oggi procuratore legale alle prime armi, forse domani avvocato di una certa consistenza, è quel che si dice un giovane a cui piace il vivere libero, senza pastoie, senza disciplina, fuori dai binari, e perciò più in libera uscita che dentro una caserma, ama camminare per suo conto piuttosto che in fila per tre e tenendo il passo, né credo che sia molto portato a battere i tacchi di fronte a chiunque.

Eppure, ecco qui il suo diario di recluta, di alpino e di ufficiale di prima nomina, ecco qui il suo personalissimo "Mac P 100"[1] *che sorprenderà,*

[1] "Mac P 100", nel gergo "naja" di... qualche anno fa, voleva dire: "Solo più cento giorni".

VISIT…

come ho detto, molta gente e soprattutto gli "ex", coloro che furono soldati voglio dire, che conservano nella soffitta dei loro bei ricordi gli anni o i mesi trascorsi sotto la "naja".

Perdinci, chi l'avrebbe detto che ancora qualche giovanotto si sarebbe presa la briga di parlare della vita militare, di quella d'oggi poi, di quella di cui la stragrande maggioranza dei ventenni, almeno così si dice, non vuol neppure sentire parlare. Non siamo mica più ai tempi di de Amicis. E neppure a quelli di Monelli, di Lussu, di Ungaretti o, un po' più tardi ma sempre anni lontani ormai, di Bedeschi, di Rigoni Stern, dello stesso Buzzati. E poi quelli avevano drammi e tragedie da raccontare, drammi umani e la tragedia collettiva della guerra.

Ma ecco questo libro, che non mi interessa qui giudicare dal punto di vista letterario, a dirci che forse ci siamo fatta un'idea sbagliata dei ventenni d'oggi, che non sono né peggiori né migliori di com'eravamo noi a diciotto-vent'anni, che hanno gli stessi nostri problemi, le nostre ansie, i nostri batticuori, i nostri piccoli vizi o piccole virtù. Perbacco, ma la macchina-uomo non è mica poi cambiata molto, almeno dentro, a parte la carrozzeria.

Ecco qui questo diario di un giovanotto che ha fatto il soldato in tempo di pace e che con la divisa indosso ha sentito forse le stesse cose che sentimmo noi quando la indossammo, volontari o per chiamata con cartolina precetto, che ha avuto qualche fremito come suo padre quando ha varcato per la prima volta la soglia di una caserma, ha provato una stretta al cuore anche lui quando ha messo piede in una camerata, ha provato qualche brivido al primo turno di guardia, s'è forse lasciata sfuggire una lacrimuccia al buio sotto le coperte alle note struggenti del silenzio. Il mondo gira, ma è sempre tondo, Dio buono.

Ma ciò che più conta è che l'esperienza di cui ci parla il giovane Principi in questo libro è stata fatta senza enfasi, senza retorica, come una normalità, una cosa da fare e da vivere come tante cose da fare e da vivere nel corso d'una vita assolutamente normale, negli anni 80. Si nasce, si va a scuola, si va in vacanza, si viaggia, si studia o si lavora, e si fa anche il soldato. Ecco tutto. C'è anche questo impegno per un cittadino, quello di assolvere agli obblighi di leva. Senza farne un dramma e senza farne neppure un qualcosa da meritare una medaglia. Si fa perché si deve fare, e basta.

Partire per il militare non è poi morire, né significa sposare il militarismo o scegliere di volere la guerra. Siamo cittadini di uno Stato,

questo Stato ha delle leggi, volute democraticamente dalla comunità, tra queste leggi, che sono un contratto sociale di convivenza, c'è anche quella che vuole la leva militare, ebbene un cittadino la rispetta e basta. Niente di eroico e niente di disastroso.

La "naja" non è precisamente una vacanza, ma non è neppure l'inferno. Anzi, per un giovane è un'esperienza, un modo per provare le proprie doti umane, la capacità di convivere con gli altri, ricchi e poveri, colti o no, cittadini e campagnoli, "nordisti" e "sudisti", montanari e marittimi. Per qualcuno è anche staccarsi dalle gonne della mamma, diventare uomo, imparare che la vita non è solo comodità, che qualche sacrificio prima o poi tocca a tutti, che non si può sempre fare come si vuole, che la propria libertà finisce dove comincia quella del vicino di branda, e via dicendo.

Insomma, fare il soldato può servire, non è proprio sempre e per tutti tempo perduto, a parte gli obblighi che si hanno verso la società cui si appartiene. Evito, come vedete, di usare parole, espressioni e concetti che in altri tempi furono usati per noi: dovere, patria, obbedienza, eccetera eccetera eccetera.

Ai tempi di mio padre le ragazze dicevano: "Chi non è buono per il re non è buono per la regina", e così venivano bollati i "rivedibili", gli "scartati". Ai tempi miei s'andava sotto le armi o con entusiasmo e incoscienza quando s'era volontari, o a malincuore e con paura quando arrivava la cartolina precetto. Ma c'era la guerra, e che guerra. Però ci si andava...

Ma lasciamo stare, niente retorica, niente ricordi. Una cosa comunque voglio dirla, per finire: questo libro ha un grande pregio, a mio avviso, ed è di riuscire a recuperare certi valori che sembravano scomparsi nelle tenebre della preistoria, di cui quasi quasi ci vergognavamo, e di recuperarli con naturalezza, con semplicità. Sono, badate, valori umani radicali, insopprimibili.

Era quasi ora. Un popolo, una comunità, un Paese, insomma usate il vocabolo che ciascuno di voi desidera, non può vivere con dignità se non ha rispetto di se stesso, se si vergogna delle proprie tradizioni. E una delle cose di cui i cittadini italiani non possono, non devono vergognarsi, è la divisa dei nostri soldati. Anche nel 1980, a vent'anni dal Duemila, sissignori.

Egidio Sterpa

PARTE PRIMA

456 all'alba

Arrivo in stazione da solo, un'ora buona prima che parta il treno. Quasi avessi fretta di partire.

Ripenso a quanto devo essere antipatico a chi mi ama ma non posso farci niente.

Ora, per me, quel che conta è solo arrivare a vedere cosa diavolo sia questo servizio militare da tanto temuto e sbirciato tra le pieghe del calendario.

Così la partenza del treno finisce per dare sfogo a un'impazienza portata dentro da un po'.

Il viaggio è tale e quale a tanti altri. Incredibile come le cose più attese, temute, vissute decine di volte in precedenza col pensiero o nel sogno, siano poi di una banalità travolgente.

Quando scendo per prendere una coincidenza, con la mia valigetta in mano e i capelli previdentemente tagliati, ho il primo contatto con il mio domani. Ci sono sui marciapiedi almeno trenta copie conformi del tipo *giovane-che-parte-per-la-naja.* E mi rendo di colpo conto che è cominciata ancora una volta la solita storia. Tutti uguali, tutti diversi, tutti insieme.

E come faremo a capirci? O meglio, come si potrà farsi conoscere per se stessi e non per parti di un tutto? Filosofia da pensilina.

Dal viaggio in treno si esce con la sensazione che sia passato un secolo.

Si scende. Aosta. Primo contatto con la città che sarà la mia per i prossimi mesi. Mi sarebbe piaciuto attraversarla a piedi, da solo, girando, il naso all'aria. Magari avrei colto qualche primo sguardo, qualche occhiata promettente di ragazza.

Invece così come eravamo saliti in stazione, così siamo scesi tutti assieme dalla tradotta, animati da un cameratismo nato in scompartimento.

Ci muoviamo in fiumana bizzarra e disorientata. Così anche il più perso degli ubriachi, ancora annaspante tra le nebbie generate la sera prima, ci individua senza scampo per quelli che siamo.

– Naioni, eh!

Bene o male, la marea trova la spiaggia. Sotto forma di un cancello guardato a vista da giovanotti dallo sguardo truce. Per la prima volta vedo

da vicino un cappello alpino con tanto di penna nera. Ce l'ha in testa il volenteroso che accoglie entro le mura e guida come uno scout indiano per l'intrico dei cortili la fiumana reclutata.

– *Figli!!* – si sente urlare di colpo nei cortili.

E anche se non capisco il significato, è chiaro che faccio parte anch'io del gruppo umano verso cui è diretto l'urlo.

In un trepestio di suole riusciamo a salire un piano di scale. Poi un altro. Arrivo dove già più di qualcuno è arrivato. Pare sia il capolinea.

Entriamo in una stanza con tanti banchi, tipo aula. C'è uno alla scrivania. Mi interesso immediatamente a lui. È bruno, coi capelli corti, naturalmente. Avrà venticinque anni. Gli fisso per un attimo le sopracciglia, piegate verso il naso, che gli danno un'aria a metà tra il truce e il rassegnato. Sono nerissime come i baffi folti e curati. Gli occhi scuri sembrano scrutare i presenti come cercando di leggergli dentro che razza di individui siano. Quando si fissano su di me, e si sentono fermamente, quasi duramente contraccambiati nell'occhiata, mi sembra che abbiano un lampo.

Ma siamo in fase di studio. "Ci rivedremo" penso tra me. Con speranza e timore.

Lasciata l'auletta, si passa a ritirare tutto un insieme di cose che sulle prime ti lasciano annichilito dalla sorpresa. Che davvero sia tutto gratis? A spese dell'E.I.? Dalle calze al rasoio, dal maglione ai mutandoni, tutto raccolto in un borsone senza fondo!

E come Dio vuole mi ritrovo in una stanza. Be', che situazione! Da fresco laureato, ho alle spalle un periodo di felice solitudine, d'intimità forzata, dovuto alle necessità di concentrarmi negli studi. Vale a dire che vivo da tempo in una camera mia, piena di confusione e rumore HI-FI se si vuole, ma terribilmente personale. Per di più sono davvero troppo felice nello starmene solo a pensare ai fattacci miei senza nessuno attorno.

Qua, invece, pare inequivocabilmente assodato che dovrò dividere l'ambiente con almeno altri sette disgraziati. Ma, tutto sommato, non è che l'avverarsi di un'aspettativa. E poi non è così male la stanza. Grande, col sole che entra dai finestroni affacciati su un viale alberato. Camerata N. 7.

Pian piano affluiscono i miei compagni di stanza. Il caso vuole che qualcuno sia tra i freschi incontri del treno. Ma sì, va', ormai siamo in ballo. Entra l'ottavo elemento. Siamo al completo. Ancora non lo so, ma è nato il primo nucleo-base della strepitosa *seven-up!*

450 all'alba

Siamo soldati. Superata la fase choc, sto svegliandomi a questa nuova realtà. Non è che un modo di essere. L'importante è restare se stessi qualunque cosa si faccia. E farla come si sente di dovere.

Forse qui diventerà una condanna la mia maledetta abitudine di prendere tutte le cose sul serio. Ma non siamo più ragazzini. Forse.

435 all'alba

Molte cose stanno accadendo. Si cominciano a dividere le strade. Come a scuola, stanno saltando fuori tra noi quelli che vanno e quelli che non vanno! Ma per lo più tutti sembriamo mediocri.

L'uniformità sconvolge. Mi sembra impossibile che gente laureata o almeno diplomata (come tutti qui, a un corso per allievi ufficiali) regredisca a un infantile bisogno di sentirsi parte di un tutto e non soggetto emergente.

Eppure qui i nostri aguzzini non tralasciano nulla per scuoterci: – Ricordatevi che voi non siete *alpinotti,* siete allievi ufficiali!

Poi direttamente all'individuo: – Hai voluto la bicicletta, ora pedala! – Frase misteriosa e antica di cui solo sotto naja si capisce il significato. E con questa presunta volontarietà della condizione di allievo ufficiale si giustificano durezze e punizioni che, forse, in un normale battaglione di reclute, non si registrerebbero.

Ma non sono neppure sicuro di questo. Forse anche da recluta semplice, da *alpinotto* come ama dire il mio tenente (proprio lui, quello coi baffi e le sopracciglia nere, che il destino mi ha dato per comandante di plotone), si è naturalmente presi da questo stato di inconscia autodisciplina.

Non so quanto durerà ancora, ma ci si sente di dover obbedire per il solo fatto che qualcuno ti dà ordini precisi, secchi, sicuri. Che il tanto vituperato principio di autorità abbia davvero ancora un suo territorio di incontrastato dominio?

I primi segni di adattamento già si manifestano. Sto cominciando a elaborare una convinzione circa la gente.

Ci si accorge che chi prende per il suo verso l'ambiente, forse, non si sentirà così estirpato, così buttato via ed emarginato come oggi piace

propagandare.

Certo che i molluschi difficilmente trovano comprensione. Soprattutto tra colleghi.

430 all'alba

Un discorso a parte sulla ramazza. Armati di scope, o di spugne, o di straccio, ogni mattina abbiamo tutti il nostro quarto d'ora di future memorie: – A naja chiedono se sei laureato e poi ti fanno scopare i cessi!

Tutti potranno dirlo. E questo riempie di gioia i cuori di quanti già temevano di non aver più nulla da raccontare a casa.

– Oddio, anche oggi cessi!

– Ma, diavolo! non riuscite mai a centrare il buco!

E così pian piano si riprende confidenza con la ineliminabile animalità dell'ingegnere elettronico o con le dissenterie da colpo d'aria del geometra.

Ma sarà davvero la naja a trasformare la gente? O non sarà una maleducazione costante e irreversibile finora inopinatamente occultata tra la moquette e i piastrellami dei discreti doppi servizi?

428 all'alba

– Noi faremo di lor signori delle macchine da guerra! L'ha detto il Capo.

Il nostro comandante di compagnia è già Capo riconosciuto a tutti gli effetti. Ha saputo fregarci tutti con la sua eloquenza geniale e insieme grossolana, a sprazzi. È l'uomo che sperava di trovare ognuno di noi. Quello che si immagina come ufficiale tipo degli Alpini. Burbero, quasi rude, a tratti. Più spesso umano e grande come solo la gente che ha confidenza con la montagna sa essere. Ridendo, senza far drammi, con una battuta a ogni occasione, ci sta facendo capire di giorno in giorno che cosa si vuole da noi. Ma nessuno può dire di sentirsi al sicuro. Per lo meno non si è certi di poter fare il comodo proprio. Si direbbe uno di quelli, il Capo, con cui si scherza e si ride, ma poi si rendono i conti. Fino all'ultimo piccolo pezzetto di quanto gli è dovuto.

Non è un gigante. Anzi, è piccolino, ma massiccio. Ha gambe che certamente sono state più spesso in movimento che appoggiate a una poltrona. Lo sguardo è penetrante, aggrottato in permanenza. Parla con

tono di voce estremamente forte, stentoreo come pare sia doveroso qui in mezzo. I baffetti vanno su e giù sulle labbra mentre spalanca e serra la bocca, urlando improperi e minacce verso le sue truppe. Parla secco, deciso a frasi compiute ma brevissime. Intercala i concetti con chiarificazioni che sembrano superflue. Ma non lo sono a giudicare dalle facce dei più. L'inebetimento dei suoi uomini lui lo cura con scosse dialettiche sconvolgenti e spesso esilaranti, da spanciarsi.

Ma, sull'attenti, non si può.

410 all'alba

Più di un mese, ormai. Ci sentiamo dei vecchi. Ma i nostri vecchi non sono d'accordo. I *veci* hanno tre mesi buoni di naja più di noi. Sono tra questi monti da gennaio, e ora è maggio. Hanno trascorso i primi giorni a scaricare su noi e sulla nostra dabbenaggine di novellini, di *figli* come si dice qui, le tensioni e le frustrazioni ereditate dai loro vecchi, che le avevano in eredità dai loro, e così via. Non scherzi pesanti, ma un sottile lavoro psicologico, ai fianchi, che ti convince, tuo malgrado, del tuo stato d'essere inferiore, di *figlio* appunto.

La penna che porto sul cappello è stata accorciata e lavorata dal mio vecchio. Ognuno ha un suo vecchio. Quello che dorme nella camera con lo stesso numero, nel letto topograficamente corrispondente. E ognuno di noi è così *figlio* di qualcuno.

Mio *padre* ha quattro anni meno di me, non un pelo sulla faccia, l'accento veneto e una donna di cui è innamoratissimo. L'ho vista sbirciando nei vetri del parlatorio domenica scorsa. Lui sostiene peraltro che non è male la mia. L'ha vista in un giorno di maledetta pioggia in cui lei non ha saputo resistere all'ansia del distacco e s'è sciroppata cinque ore di pullman per venire a confortare l'animo sconvolto e tuttora sbalestrato del suo uomo.

409 all'alba

Giuramento. Guanti bianchi e ore di prove sotto un crudele sole di luglio. Continue raccomandazioni, rimproveri, che qui si chiamano *cazzuolate.* Abbiamo per la prima volta avuto contatti più precisi anche col

colonnello che comanda il battaglione. Ci ha fatto schierare, giurare, presentare le armi qualche decina di volte di fila, con la fanfara che suonava e senza, ripetendo ininterrottamente gesti e movimenti che solo a pochi sono apparsi nella loro sconcertante facilità. "Foche si nasce" sussurra sempre il mio tenente (quello che forse odio e forse no; per ora so che è di Firenze e che mai nella vita mi riuscirà di dargli del tu).

408 all'alba

Il giuramento è certamente la grande occasione mondana dei militari.

La Scuola si anima di genitori raggianti e splendidi esemplari femminili in amore. Il cerimoniale si snoda senza intoppi. Per noi che l'abbiamo vissuto e rivissuto per giorni non ha nulla di particolare, ma certo visto così, di colpo, deve fare un certo effetto.

Il fascino di una promessa solenne non morirà mai. Poi qui, quando il coro intona il "Dio del cielo, Signore delle cime..." e un anziano, un *vecio,* legge nel silenzio la Preghiera dell'Alpino, faccia ai monti, la commozione diventa palpabile. Le mamme si commuovono e più di qualche congiunto ripensa alla sua penna nera, magari spezzata sul Carso o congelata in Russia.

407 all'alba

La prima cosa nuova venuta col giuramento non è piacevole. Si monta di guardia.

Finora il privilegio spettava ai *vecchi.* Ora invece anche noi passeremo le nostre notti, schioppo in spalla e baionetta inastata, a passeggiare arcigni per i cortili della caserma a turni di due ore; e i nostri giorni assolati di estate a piantonare i cancelli.

Mi commuove l'idea di quelli cui toccherà questo lavoro nell'inferno del gennaio valdostano. Intanto mi sorprendo allegro. Qualcosa di nuovo è sempre affascinante. Chissà che una notte, scrutando i muri della caserma o il cielo profondo di luglio, non mi capiti di avvistare un UFO.

404 all'alba

Esercitazione di plotone, diurna e notturna, a fuoco, zona Pollein. Landa desolata, piatta, umida. Tra il corso della Dora e le pendici ripide del Gruppo. 40 gradi all'ombra, tutta l'estate. Non un briciolo di sole l'inverno, invece, a sentire chi ci ha trascorso in quel periodo le sue giornate. Per ora assomiglia a una fornace isolata nel mezzo della pianura siciliana. L'erba tagliata di fresco è già giallognola.

L'area cintata in cui giochiamo alla guerra è enorme, interminabile e bisogna percorrerla più volte al giorno a sbalzi, strisciando, rotolandosi, correndo a perdifiato e gettandosi a terra.

Le caviglie soffrono spesso dell'impatto con le innumerevoli buche scavate dai conigli selvatici. Loro sono i padroni del territorio. Nemici numerosissimi e scaltri.

Ai quali, a giudicare dalla quantità degli escrementi reperibili in zona, non manca davvero di che mangiare.

All'ora del rancio serale, nella piana bollente, si contano sui polpacci le punture di zanzare e si impreca sulla qualità di quanto riempie le gavette.

D'estate non viene mai notte, così bisogna aspettare ore indecenti per cominciare le esercitazioni notturne. Non c'è oscurità a sufficienza fino alle 22.

Gli attacchi e gli avvicinamenti finiscono a notte inoltrata e si rientra in caserma quando i colleghi delle specialità più fortunate e sedentarie (mortaisti, trasmettitori, controcarri e Alpini d'arresto) già dormono. E via un chiasso indiavolato per svegliarli tutti.

– Oh, che bel mestiere, fare il fuciliere!

395 all'alba

La più caratteristica delle torture cui veniamo sottoposti in qualità di futuri ufficiali degli Alpini è la marcia.

La marcia, la fatica, il sudore, gli urli dell'ufficiale di coda e le *Madonne.*

C'è una religiosità profonda, sono ormai convinto, nella violenza verbale dell'Alpino che fatica su per i monti. Un riconoscimento sublime della superiorità su tutto e su tutti di Dio, al quale, pertanto, direttamente ognuno di noi sente di dover dare la colpa di tutto quanto gli succede.

Vuoi arrivare in cima, e non ti fermeresti a costo di lasciarci le penne, ma la fatica bestiale, il dolore fisico, la tensione nervosa devono per forza uscirti da qualche parte, in qualche forma. Allora si impreca, si urla, si spreca il fiato residuo in invocazioni violente e sconnesse.

Tanto più violente e sconnesse quanto più alto è il debito di ossigeno e maggiore la quantità di acido lattico nei muscoli.

Ma, per più di qualcuno, è un atto di amore.

La cosa più sconvolgente della marcia è la sveglia. Ci si alza a ore immonde, da chiusura di discoteca, e si ha appena il tempo per il primo moccolo che è ora di caricarsi lo zaino e scendere in adunata.

Ogni gradino delle scale in discesa ha in sé la promessa dei chilometri di sentiero che ti aspettano. E si prende il ritmo dell'imprecazione mentre la testa si rifiuta di considerare tutto quanto ti resta ancora da fare.

Anche nel Duemila, lo zaino di un Alpino in marcia non peserà meno di 30 chili.

– Più peso portate ora, meno faticherete a portarne in seguito.

– L'allenamento, l'allenamento...

– Dell'Agostino, apri lo zaino, scommetto che non c'è il materassino... (5 chili di inutilità) – fa il Capo.

– Signornò, ma... vede...

– Vai a prenderlo, bellezza, e segnati 5 giorni in tabella. Giorni cinque, inteso?

Autopunizione, miracolo della democrazia!!

Esaurito il controllo per campione dei caricamenti di zaino si può pensare a partire.

– Dalla prima squadra del primo plotone a seguire.

E via il primo moccolo: – Vai piano, maledetto, non cominciare a correre! – sussurrato tra i denti schiumanti di rabbia e di dentifricio non sciacquato.

Il sole di solito comincia a picchiare dopo la prima sosta, un'ora di marcia circa. Questa maledetta estate valdostana non ha pietà. Le ore si contano ancora su una mano ed è già chiaro. Di qui a qualche istante si morirà di caldo. Il sudore scorrerà a rivoli. I berretti si incolleranno alle fronti.

– Via le *stupide.*

La *stupida* è il cappello da guerra. Si chiama così, per spregio, per distinguerlo dal glorioso cappello alpino. Poterlo levare di testa, sa già di

miracolo.

Camminando, la cosa più importante è non pensare che si cammina e pensare freneticamente a qualcos'altro, in silenzio, misurando senza pausa e a ritmo costante il sentiero. Ma la cosa è di una difficoltà immane.

La pendenza aumenta e la fatica insieme, proporzionalmente. La camicia attaccata alla schiena, lo zaino stampato sulla camicia. Le reni piangono, le spalle scricchiolano e le gambe diventano di legno. Lo sguardo scende verso terra, i denti si stringono e si sibila la prima imprecazione. Sorda, secca, a esclusivo uso personale. Si insulta Dio per insultare se stessi. Si cerca nella violenza della voce la forza residua, la riserva per non mollare.

È la crisi. Mollare adesso, fermarsi, morire lì sotto il tronco d'abete più vicino. Lasciarsi superare dal fiume umano con le stellette. Tante facce senza espressione. Tanti piedi e tante scarpe. Vedi solo quelle.

– Ve', che c'è qua uno che tira l'ala... – sibila qualcuno alle tue spalle.

E allora con la violenza che ti resta in corpo, spinto dal senso di non so che, ti giri e rispondi:

– Bastardo, figlio di... L'ala la tira tua sorella... Fai meno il furbo o ti prendo e ti scarico nella roggia. Tirare l'ala, io...

E si riparte quasi di corsa recuperando il tuo posto in fila, tra gli scarponi con la macchia nel di dietro e quelli con la suola sollevata sul davanti.

Come Dio vuole (e ci si meraviglia che lo voglia, visto come lo si tratta da queste parti), passano pure le crisi e si arriva anche in cima alle montagne.

– Zaini a terra.

E uno si sbatterebbe lì, a pelle di leopardo, si confonderebbe coi fili d'erba e con le margherite, e cercherebbe il conforto nel dialogo col grillo d'altura.

Invece no.

– I primi controllino l'allineamento degli zaini, bastini rivolti alla fronte.

– At-tenti, riposo, at-tenti... Seconda compagnia!

– Grazie, riposo.

Anche stavolta la forza è stata presentata. E si comincia a guardarsi attorno.

Di solito a questo punto comincia a piovere.

– Giacche a vento, indossare le giacche a vento.

Bagnata, la montagna è più bella: la fatica è superata dal disagio. Ma ormai si sa solo che non si andrà più in salita. Anche per due giorni di

fila!! È in questi momenti che ci si sente incredibilmente bene!

Felici? boh. La pace della meta raggiunta, del silenzio degli scenari, della montagna. Viene voglia di pregare. Allora si ricomincia a imprecare e a bestemmiare.

Il coro si mette a cantare.

Il sussurro di canti vecchi di decenni, che hanno conosciuto i monti dei confini orientali sotto le granate, le steppe russe, la fame, la disperazione, l'odio e l'amore per se stessi e per i propri compagni. Si sente nell'aria qualcosa che sfugge, ti entra dentro ma non si capisce bene cosa sia. Ed è qualcosa di vero, tangibile, sicuro e violento. La retorica non è della montagna. La commozione che nasce sa di sudore, di odore d'uomo, di morsi di fame e di bestemmie.

Ci si sente con diritto parte di qualcosa che nessuna cronaca, nessuna storia, nessuna memoria scritta riusciranno a far rivivere per quello che è stato, per quello che è.

380 all'alba

Il cappellano del battaglione si chiama Don Bois.

In valdostano vuol dire *don legno* o *don albero* o *don tronco* e il nome gli si addice tutto. Qui spesso lo si sente chiamare in modo più ammiccante *Don Bosco.*

Ride sempre, tranne quando qualcuno gli chiede aiuto o consiglio. Allora solleva le sopracciglia, poi le aggrotta, ti mette la mano sulla spalla e ti porta in giro per i cortili.

In marcia averlo in testa alla colonna è una maledizione. Cammina come un pazzo e per di più impedisce alle truppe gli sfoghi mistici. Non che dica qualcosa, ma la sua presenza opera da deterrente. È la saga dei *perdinci-perbacco-cribbio-porca mattina...* E lui sorride beato.

370 all'alba

Quando un corso finisce, lascia la Scuola e si tramuta in una marea di nuovi ufficiali che andranno a vivere la loro naja per i monti d'Italia. Da Malles-Venosta, a Tolmezzo, all'Aquila.

Quando un corso finisce, il corso giovane, quello dei *figli* è appena

all'inizio della vera, pesante, dura attività.

I *vecchi* sono tali davvero. Hanno solo 3 mesi di servizio di più ma hanno già capito più cose. Hanno preso più acqua sui cappelli alpini, hanno trascorso più notti insonni, al freddo, con lo schioppo in spalla, a guardare i *sacri* muri. Hanno conosciuto più notti in tenda, più giorni in marcia, più pomeriggi in cella, più albe in camion che vanno a Pollein, più attacchi di squadra, più attacchi di plotone, più bombe alla volata, più pattuglie di combattimento e più sveglie anticipate.

Hanno tirato più moccoli, sentito più volte le gambe farsi di legno, sognato più volte la branda, dal gelo di un sacco a pelo. Hanno telefonato più volte alla donna lontana, l'hanno spesso già persa da qualche mese. Hanno montato e rimontato più volte il fucile e la mitragliatrice, hanno lavato più volte i cessi e i vassoi della mensa.

Sono la *vecchia,* non importa l'età. E per la *vecchia* che va via, si fa festa.

È l'ultimo giorno di corso per loro. Da domani 15 giorni di licenza. Poi di nuovo via per i monti, ma con le stellette sulla spalla, con una responsabilità diversa, con qualcosa di cambiato.

Nel pomeriggio un gran momento! Le destinazioni.

In poco più di un quarto d'ora, mezz'ora al massimo, nell'aula che si immagina silenziosa e preoccupata il colonnello chiama un nome, poi un altro, un altro ancora. E dopo ogni nome dice un posto. Un battaglione. Vuol dire che per nove mesi filati quel nome d'uomo lì diventerà tutt'uno con quel posto.

Le ansie, le paure, le raccomandazioni riuscite o tragicamente cadute nel vuoto aleggiano nell'aula. C'è chi andrà a due passi da casa, nelle sue montagne, chi invece finirà *in tanta mona, a ca' di Dio,* in qualche reparto lontano anni luce da casa sua e dalle sue speranze.

L'uscita dall'aula è la sfilata delle facce più diverse. Gente che esulta, gente che non parla più, con il volto teso, talvolta vicino alle lacrime.

E noi, i *figli,* a guardare, a soffrire con loro, a sognare il giorno che toccherà a noi.

Arriva la sera.

Ogni sera in caserma suona il silenzio. La sera in cui un corso è finito, o in cui qualcuno si congeda definitivamente, suona per tradizione un silenzio diverso, "fuori ordinanza". Sono le stesse note e diverse: meno militari, più armoniose, più elaborate.

È un momento unico. La compagnia di ex allievi ormai sottotenenti è schierata per l'ultima volta nel piazzale dell'alzabandiera, fronte alle montagne. Sull'attenti appena suona la prima nota. A noi *figli* è stato consentito d'assistere ai lati del piazzale.

È uno dei momenti più profondi, più commoventi della mia vita. Sento salire il groppo su per la gola. Le note scorrono in un silenzio religioso. Pensiamo intensamente a quando toccherà a noi. A quando sarà finita. A quando anche noi, guardando il cielo, amico vicino all'amico, sentiremo le stesse note e ripenseremo a quanto abbiamo fatto, patito, subito, conquistato e guadagnato.

Sull'ultima nota un urlo:

– È finita!

Poi anche Cesco, il grosso, 1,90 per 97 chili, portatore di pesi inverosimili, silenzioso, corazzato e inattaccabile, mentre passa in mezzo a noi per tornare l'ultima notte alle camerate, piange.

368 all'alba

C'è un vallone qui intorno, situato tra i 1700 e i 2500-2800 metri che ha delle statistiche meteorologiche allucinanti. 20 giorni in tutto di cielo sereno all'anno, record delle precipitazioni nevose e piovose, temperature minime identiche a quelle di Capo Nord, venti violenti da tutte le direzioni. Pendenza costante del 20% per raggiungere la zona più alta.

Lo affrontiamo una mattina, poco dopo l'alba. Piove da 5 giorni, senza soste. Il posto è stato scelto fior da fiore come sede del nostro campo estivo.

Lo zaino pesa tonnellate. Al necessario per 5 giorni di sopravvivenza a 2300 metri, fuori dalle rotte turistiche, dagli itinerari gastronomici della guida Michelin e dai viaggi organizzati di agenzie svedesi, si aggiunge l'inverecondo peso della pioggia. Uno zaino bagnato aumenta di peso fino a due milioni di volte.

Un passo dietro l'altro la teoria incredibile degli uomini affardellati sale nella nebbia, per terra il fango rende più difficile la progressione. Le *Madonne* si sprecano.

Sarei ansioso di sentire cosa dice il Capo, là davanti, in testa alla colonna. Il capitano, mai come in questi momenti, è uno di noi.

E i nostri ufficiali con lui. Anche quel disgraziato che so io che sale

tranquillo e rilassato, col sorrisetto ironico verso le nostre fatiche, pochi metri davanti a me. Tra pochi giorni si congeda, ha finito il servizio. Il plotone resterà orfano, chiunque lo sostituisca, fosse Rommel in persona. Lo seguiamo per l'ultima volta e si può scommettere che nessuno oggi si sognerà di tirar l'ala, a costo di scoppiare.

E il secondo plotone, nell'attacco che faremo in cima a questo dannato vallone, farà vedere a lui, prima che agli altri, di cosa è capace.

Ho passato una sera, tempo fa, al bar, da Chiara, a parlare con lui. Di tutto, meno che di naja.

È una di quelle persone che si trovano di rado, la cui sicurezza e personalità fanno rabbia. Mi ha convinto. Tra le altre cose mi ha invogliato, senza mai propormelo chiaramente, a raccogliere la sua eredità, a rimanere cioè, anche da ufficiale, assegnato alla Scuola, a fare il suo lavoro, a preparare gli altri futuri ufficiali.

Non ci avevo pensato gran che finora, ma credo proprio che lo farò.

La strada continua a salire, la nebbia è fittissima e la pioggia non accenna a diminuire d'intensità. Passiamo vicini a fantasmi di malghe, impalpabili tra la nuvolaglia. Siamo in piena epoca di pascoli alti. Ci devono essere molte mucche qui vicino, governate dai malgari, soli e mugghianti come le loro bestie. Tre o quattro in qualche decina di chilometri quadrati di vallone.

Come Dio vuole, anche se una volta di più mi meraviglio che non faccia sprofondare in un baratro questa compagnia di bestemmiatori, siamo in vista della meta.

È stata scelta come base per il campo una spianata a 2200 metri di altezza, nei pressi della malga più alta e lontana.

Siamo in piena vegetazione alpina. Prato e rocce. Piove a dirotto.

La nebbia va e viene.

– Si apre – esclama il capitano all'indirizzo del cielo appena arrivati. E gli risponde un tuono mostruoso.

Montiamo le tende sotto l'acqua. E anche sopra l'acqua, a giudicare dall'umidità del terreno.

Le tende fatte con i teli individuali sono senza pavimento. L'ingegno dell'allievo ufficiale ha escogitato un sistema di tele cerate da stendere sul terreno, ma qui mi sa che staremo a mollo lo stesso.

– Tira!

– Tieni qua 'sta corda.

– Hai finito con 'sti teli?

– E molla quello zaino!

– Stephan, disgraziato, invece di mangiare vieni a tirar su 'sta tenda.

Così a metà pomeriggio è nato un villaggio mimetico ai 2200 metri di Chaz-Noua.

E piove. Si cerca riparo sotto le tende all'interno dei sacchi a pelo. Si scherza e ci si sfotte. La stanchezza fa presto a prendere il sopravvento. Il rumore regolare della pioggia sui teli fa venir sonno.

Quando verso le 19 qualcuno urla: – Rancio! – solo una trentina di volenterosi lasciano il riparo.

Cioccolato e salame al coperto, al calduccio, con la grappa a far da calorifero.

E viene la notte.

Qualcuno è di guardia e sono cavoli suoi!

Prendo sonno in fretta. Non saranno neppure le 20. Un sonno senza sogni, senza scosse.

Mi sveglio gradualmente, a sbalzi, in preda a una strana sensazione di disagio.

Ho freddo. Eppure sono vestito, e all'interno del sacco a pelo di solito non ci sono meno di 40 gradi.

Eppure sento freddo. Localizzo la zona più fredda tra il sedere e le cosce. Scuotendomi dal torpore con un oscuro e tragico presentimento metto una mano: bagnato! acqua! Acqua anche dentro il sacco a pelo.

Timoroso, cauto, cerco una conferma alla orribile supposizione, e estraggo la testa e un braccio dalla *mummia.* Piove dentro la tenda. Per terra c'è un dito d'acqua e melma. Chiudo gli occhi sconfortato e comincio a captare i sussurri, le imprecazioni dei miei compagni e di quelli delle tende vicine.

Mi affiorano alle labbra imprecazioni imperdonabili. Ma, forte di un ottimismo inguaribile, penso: "Tanto ormai l'alba è vicina di sicuro... Basta stringere i denti qualche minuto, poi si esce di qui. Col giorno è diverso... Cambierà il tempo...".

E tranquillo, sicuro di essere nel giusto, guardo l'orologio (col quadrante luminescente, da ricco, ma anche indispensabile, dato che è buio pesto) a cercare conferma della mia ipotesi.

Le 22.30!

Scuoto violentemente la baracca che ho al polso sperando che si sia fermata, la porto all'orecchio temendo, disperato, di sentirla ticchettare

normalmente. Ticchetta. Funziona. È la fine!

50, 100 volte provo a riprendere sonno. Immancabilmente l'acqua mi lambisce qualche parte del corpo.

Alle 2.00, disperato, incapace di trattenermi, decido di uscire, capiti quel che capiti!

Fuori c'è una nebbia terribile. Si vede a malapena la sagoma umida della tenda vicina. Fa freddo e piove sempre più forte.

Riesco a fatica a infilarmi gli scarponi sui calzettoni di lana fradici, faccio qualche passo. L'erba gorgoglia per l'acqua di cui è intrisa.

Ricordo approssimativamente la direzione della malga. Passo vicino a un paio di tende da cui escono sorde imprecazioni e sciacquii preoccupanti. Il rumore costante della pioggia sulla montagna anima il buio profondo che c'è attorno. Scorgo confusamente davanti a me le sagome delle tende in cui dormono gli ufficiali.

Dormono? Certo è meglio che sia così, in caso contrario questa deambulazione notturna potrebbe anche costarmi cara.

Sullo spiazzo antistante la malga è parcheggiata una delle "campagnole d'appoggio".

Una sagoma infreddolita è raggomitolata sul sedile.

– Sei tu che devi darmi il cambio?

– Ma chi sei?

– Franco. Sono Franco; dài, scemo, non mi vedi?

– Di guardia?

– Sì, in questo maledetto inferno... Allora sei tu di turno?... dài, disgraziato!

– Magari! Dov'è la malga?

– Eh no, eh! Mi sono dato volontario di guardia per non restare sotto la tenda e finito il turno là dentro finalmente ci vado io!

– Be', diavolo, ci sarà posto per tutti e due...

– Sì... c'è già un inferno là dentro. E poi io non posso andar via se non c'è chi mi dà il cambio. Sei tu il cambio, o no? Ti decidi?

– Ma no, no, no, te l'ho detto!

– E cosa, accidenti, aspetta allora...

– Son qua, son qua, basta, ostrega, vi si sente da un chilometro.

– Be', almeno così hai trovato la strada!

– Uehi, comodo qua, quasi quasi faccio la guardia fino alla sveglia. Nella campagnola non ci piove!

– Fai un po' quel diavolo che vuoi, io me ne vado!

– Dài – faccio io – andiamo insieme a vedere.

– Ma che vedere e vedere, già lo so, ci saranno almeno venti persone a rompere le scatole al malgaro. E c'è il tenente medico che se non stai male ti rimanda indietro. Io almeno ho finito la guardia e ho i miei diritti!

– Che diamine di diritti? Sei stato più all'asciutto tu di noi là sotto! – sbraito indicando la direzione del campo, in mezzo alla nebbia.

– Be', allora andiamo, dài, così vedi.

Emerge dalla nebbia il muro della malga e si riconosce la porta. La spingo. Un vapore denso e caldo mi avvolge. C'è del fuoco qui dentro.

Nel vapore una ventina di sagome si muovono al nostro ingresso.

– Altri due clienti, dottore!

– Diavolo, ragazzi, mica sarete tutti moribondi? Se riempiamo ancora un po' 'sto posto finisce che arriva il capitano e fa sloggiare tutti.

– Io ho finito la guardia adesso, signor tenente, mi scaldo un po' e poi torno in tenda...

– Io non c'entro niente, invece, e adesso me ne vado. Ma Cristo, possibile che questi stiano tutti male?... – borbotto uscendo. Ma lo dico più per me che per loro.

E termino la notte da guardia aggiunta, volontaria, sul sedile della campagnola. Chissà perché non mi è venuto in mente di inventarmi un malessere qualsiasi. Forse non sono capace. Dio stramaledica il mio modo d'essere!

367 all'alba

– Sveglia, sveglia!

L'urlo trova il campo già da un'eternità completamente sveglio e fradicio.

Non c'è che un attimo per lamentarsi. Il capitano esce dalla tenda imprecando e strizzando i calzini, si guarda intorno e si rivolge con voce più alta dello scroscio della pioggia: – Qualcuno ha qualcosa da dire?

Nessuno fiata e gli sguardi corrono alle occhiaie del Capo e alle facce stravolte degli altri ufficiali.

– Oh, oh – fa uno piano dietro di me. – La solita storia! Siamo tutti nella stessa...

– Dottore – urla il Capo verso la nebbia – situazione sanitaria?

Dalla malga esce stravolto e col naso impregnato di sentore di sterco

bovino il tenente medico.

– Una quarantina col mal di gola, reumatismi vari, qualche sinusite. Cinque li devo spedire a valle o si beccano la polmonite...

– Porco...

Espressione ormai tipica del dialogo militare. Il Capo tira due o tre calcioni alle pietre affioranti dal pantano. Poi sibila al tenente: – Massimo, chiama l'adunata! – e volge lo sguardo violento alla nebbia che copre tutto e tutti e all'acqua che precipita.

Alla compagnia schierata, indica con un dito una delle tante zone inabissate di nebbia. – Gli obiettivi nemici sono là. L'esercitazione inizia!

Grazie a quel Dio che pare non avercela ancora abbastanza con noi nonostante tutto, improvvisamente, dopo un giorno da tregenda, in "alto" qualcuno ha dato l'ordine di rientrare. In pochi istanti il campo si sfascia e rifioriscono gli zaini. Il peso è mostruoso con tutta l'acqua che ha impregnato l'equipaggiamento. Ma l'idea delle brande asciutte, giù in caserma, a un'eternità di chilometri, fa miracoli.

Dopo un rientro penoso per le giunture scricchiolanti e il respiro difficile arriviamo a destinazione. Per la prima volta da quando siamo qui, per le scale della caserma risuona un grido:

– È finita!

È un'invocazione, un augurio, un'imprecazione. Tutto insieme.

360 all'alba

Siamo orfani. Ieri sera è andato via Massimo. Congedato. Un anno o poco meno prima di me. Il suo silenzio fuori ordinanza è stato un pugno nello stomaco.

Insieme con lui altri quattro *Sten,* sottotenenti insomma, ci hanno lasciato. Spero solo che tra un anno la gente che resta rimpianga me e i miei futuri colleghi così come noi rimpiangiamo loro.

Ormai ho deciso di accettare, di restare in servizio alla Scuola anche da *Sten.* Ma c'è ancora da finire il corso prima. Una vita!

Per Massimo invece è finita. Prima del silenzio ci siamo trovati. Ha voluto salutarmi per dirmi di farmi vivo, di non perderci di vista.

– Ci conto – mi ha detto.

– Ci può giurare – ho risposto, ancora incapace di dargli del tu.

E mi ha lasciato in eredità qualcosa che solo tra un anno, forse, riuscirò a valutare in tutta la sua importanza.

353 all'alba

Appena il tempo di leccarsi le ferite materiali e morali ed è ora di ricominciare.

Stamattina sveglia alle cinque e via per un ennesimo attacco di plotone a Pollein.

Un caldo da piane centroafricane e zanzare da acquitrini tropicali.

Col rancio arriveranno le solite strane polpette impanate che chiamiamo UFO, perché è impossibile identificarne le sostanze componenti.

Poca acqua. Tanto sudore e polvere.

Sbalzi dalle 7.00 del mattino a mezzanotte. Gli attriti si sprecano.

Manca poco alla fine del corso e la gente comincia a dar segni di cedimento. Eppure le prove più gravose devono ancora arrivare. Si comincia a parlare di cime, di vette, di colli. Aria di ascensioni.

352 all'alba

Una camerata sono otto letti, quattro per parte. Questo per 20 camerate su 21.

La nostra invece è la *seven-up.* 7 è il numero, *up* perché siamo *su,* al secondo piano, e siamo *su* una spanna su tutti. Così abbiamo deciso di identificarci in una lattina di gazzosa americana.

Per arrivare alla formazione attuale la *seven-up* ha lottato duramente. Si è riusciti a far cambiare specializzazione a Lamberto solo dieci giorni dopo l'inizio. Si è riusciti a farlo arrivare nella nostra camerata solo tre giorni dopo. Intanto, Oscar ha sostituito Francesco, promosso *esploratore* e trasferito a cinque metri, in faccia, dall'altro lato del corridoio.

Tra noi ci sono beghe a non finire. Invidia, stima, rancore, amicizia e botte. Anche quelle. Però di fronte agli altri, siamo la *seven-up.*

E quegli smidollati dei *figli,* giù, al primo piano, dovranno sudare un bel po', se non vorranno passare alla storia come *seven down*!

350 all'alba

Gran Paradiso?
Monte Bianco?
Mont Falère?

Se ne sono sentite di voci! Ora abbiamo saputo. Niente di tutto questo. Ascensione di compagnia al Monte Emilius. Non è che la cima più alta del Gruppo.

La sommità principale di quell'imponente costruzione naturale che fa da quinta a tutti i nostri giorni.

Una piramide di roccia e nevi perenni di 3600 metri che ci è ormai familiare da mesi. Almeno dal basso.

L'idea di salirci non affascina nessuno. Si sperava di arrampicarsi su qualcosa di più celebre, di più ambito e glorioso per i racconti da congedo. – La 2^{a} compagnia AUC sulla vetta del Bianco – per esempio.

Problemi di tempo, di neve, di valanghe, di mezzi, di soldi ecc. hanno fatto ripiegare sul vicino Emilius. La cosa più angosciosa è che ce la faremo tutta *a piedi.*

Infatti il Gruppo è a portata di marcia dalla caserma. Così niente camion, niente avvicinamenti. Si esce in fila dalla porticina di via Lèxert e si va.

Il programma è definito. Partenza domattina alle 5.00 dal cortile interno della caserma. Le prime cinque ore di marcia, tutte in itinerari già noti e sudati. Fino alla conca di Pila. Di lì, dopo l'ultimo rancio caldo, *razioni kappa* e via per l'alto. Un altro paio d'ore buone fino al lago di Chamolè, poi il colle e la discesa verso il vallone di Arbole.

Lì una malga già disertata dalle vacche dovrebbe fornirci il bivacco. La mattina dopo all'alba, via verso la cima. Ritorno in serata fino in caserma.

Studiato sulla carta è pauroso. 3000 metri di dislivello a salire, e altrettanti a scendere, in meno di 48 ore. Tutti a piedi. Chissà quanti chiedenti visita!

Intanto facciamo finta di niente, ma piove. L'odiata perturbazione numero 12 può diventare la nostra migliore alleata.

349 all'alba

Pioveva. Manco a farcelo apposta stamattina, o meglio stanotte, di colpo

si è spalancato il cielo. Una stellata fredda e impietosa ci accoglie alla sveglia delle 4. Presi dall'ineluttabile necessità di obbedire, ci ritroviamo in adunata, con una ventina di furbi mancanti per *malattia.* È nelle regole. Lo zaino ha qualcosa di epico. Sembra eterno anche da portare solo fino alla prima ora di marcia. E siamo ancora fermi in cortile.

Un nervosismo strisciante si dipana per le truppe.

– Ragazzi – fa il Capo e tutti vanno sull'attenti. – Adesso partiamo. Adagio, con calma. Voglio tutti in cima, domani. Lo so, qualcuno non è troppo convinto di quello che sta per fare. Ma, per Dio, stringete i denti e vedrete. Se domani il tempo ci assiste sarà una cosa da ricordare. E quanto a quelli con i piedi piatti e le vesciche sotto... – esclama alzando la voce e facendosi scuro in viso... – quelle sottospecie di uomini che hanno trovato il modo di imboscarsi, lor signori si accorgeranno al momento opportuno di quanto sia stata azzeccata la loro scelta! Banda di abissini... Avanti, andiamo!

E così, si parte. Col Capo che fa il passo e i plotoni carichi come muli che lo seguono.

È cominciata. Le prime ore via senza emozioni e senza entusiasmi. Solo la naturale, quotidiana, estenuante fatica. Un passo e un altro, un passo, un altro, con una cadenza noiosa.

Già alla prima sosta qualcuno ha sostenuto di aver visto la Madonna sorridergli da sopra un larice. È stato rispedito a valle col beneficio del dubbio.

Alle 13.30 siamo a Pila, dove una comoda strada carrozzabile ci avrebbe consentito di arrivare in camion in meno di un'ora.

Ma tant'è, siamo Alpini!

Qui si mangia roba calda, che proprio nel calore ha il suo unico pregio. È arrivata su in campagnola con il trasmettitore che resterà qui a fare da ponte radio. Nominativo: Sirio.

Si distribuiscono le *razioni K.* Curiose scatolette di cartone che contengono (c'è scritto sopra) il necessario per tre pasti completi: colazione del mattino, mezzogiorno e cena. Boh. Per ora vanno ad appesantire gli zaini già mistici.

Si riparte attaccando in salita l'ultimo muro di quella che, d'inverno, è una pista da discesa libera. Imprecando e sudando sulla assurda pendenza, medito rivincite invernali in posizione a uovo su questo stramaledetto muro.

In non più di mezz'ora, ma provatissimi, superiamo quasi 250 metri di dislivello. Ora si sale per il bosco. La salita è sempre più dura, ma ci si consola ripensando al muro di poco fa.

Le voci sono soffocate. Si parla sempre meno, segno che la crisi è diffusa. Solo uno *Sten*, quello che ha preso il posto di Massimo al comando del plotone, parla in continuazione. Racconta ogni sorta di cretinate, tutto quello che gli viene in testa. Ha un gran fiato. Non riesco a capire se parli per dare morale alla truppa o per farsi forza lui stesso.

Per vedere se il sistema funziona, comincio a parlare anch'io. Ma lo zaino preme sulle spalle, si fatica a respirare, e mi esce solo qualche imprecazione.

Finalmente si vede il lago. Una conca bellissima, che appare all'improvviso. Arriviamo felici per un tratto di falsopiano.

Tutti riescono a tirare il fiato. È bello camminare per arrivare in posti così. Peccato che ci si possa arrivare anche in seggiovia.

Scopriamo che ci sono zanzare di 3 cm di apertura alare.

La sosta è allietata subito dai programmi dell'immediato futuro.

– Adesso si sale di là – esclama il Capo.

Di là vuol dire una parete d'erba e sassi che chiude il lago verso sud-est. Una parete di almeno 300 metri, su cui di qui non si vede neppure l'ombra di un sentiero. Mostruoso. Inerpicarsi di lì sarà la giusta e tremenda conclusione di questa giornata.

Il sentiero, a dir la verità, c'è. Lo si trova salendo. Sale zigzagando lungo la parete. Più strada, meno dislivello.

Il serpentone grigioverde si snoda regolare su per il pendio. Ha un suo fascino. Il silenzio è rotto solo da grida di uccelli e urli belluini dell'ufficiale di coda che tira su a insulti e spintoni i ritardatari.

In cima alla parete si è come in finestra. Si arriva appena in cresta e già il sentiero ridiscende vertiginoso dall'altra parte. Ma il vallone in cui porta è splendido. Si intravede una piccola costruzione di pietre e legno sulle rive di un gelido laghetto alpino proprio sotto di noi. Poi il vallone si eleva verso ovest dolcemente, a gradi, fino a perdersi in un'ampia curva verso sud-est. Ai limiti della vista si vede già la neve. Molta.

Durante la discesa lo zaino spinge in giù e le gambe devono sforzarsi a tenerti in piedi. I muscoli si contraggono e qualcuno comincia a sentire i crampi. Arriviamo alla malga di Arbole che sono le 4 del pomeriggio.

– Zaini a terra! Per oggi è andata.

Adibire una malga, abitata fino a una settimana prima da una mandria di vacche, a bivacco per un centinaio di uomini, vuol dire spalare letame per un paio d'ore. Poi si stendono i teli mimetici e si assegnano i mezzi metri quadrati a ogni uomo.

Curiosamente, ripetiamo all'interno di questa buia e olezzante spelonca le disposizioni delle nostre camerate. Anche per gli ufficiali c'è un po' di posto.

Solo il Capo si arrangia nel bivacco del malgaro, subito accanto. Con lui si sistemano i due colonnelli. Uno è il nostro comandante di battaglione che ci ha raggiunto con un suo collega. Lo abbiamo visto arrivare sorridente col suo passo incredibilmente agile e veloce. Che sia arrivato in campagnola fino al lago? (solo fino a Pila, sapremo poi).

Con lui è un'altra vecchia conoscenza: il colonnello istruttore di roccia e sci alpinismo della Scuola. Un friulano vivace come un ragazzino e simpatico come un compagno di scuola, ma da non farsi assolutamente nemico. La sua allegria, l'amore per la montagna che manifesta parlandoci dell'ascensione, contagiano in breve le truppe.

Gente suonata, svuotata, con poca voglia di andare avanti, si rianima di colpo. Ripassiamo tecniche di salita, nodi, movimenti in cordata. Ci mettiamo a far domande sulle catene dei monti circostanti e sul vallone.

Quando si finisce di mangiare c'è una nuova atmosfera in giro.

Intanto, si sono già offerti i *10 volontari* che domani non saliranno in cima. Quelli che restano qui a far *da base.* Imboscati dell'ultima ora, insomma.

È quasi notte, nella malga. Siamo vicinissimi l'uno all'altro, nei sacchi a pelo. Nessuno vuol saperne di dormire. Si canta, si scherza, si litiga, si sfotte. Urliamo uno per volta i nomi di battesimo dei nostri ufficiali, anche loro nella malga, come per svegliarli. Ma non dorme nessuno. E anche questa familiarità, altrove fuori luogo, qui ha il suo significato profondo. Qualcuno ricorda l'acquitrino su cui erano le tende a Menouve, e la malga diventa una reggia. Ci si addormenta assieme, pensando che forse d'ora in poi sapremo molto meglio cosa vuol dire spirito di corpo. Non prima di aver costretto qualcuno ai rituali *pensierini della sera.*

348 all'alba

Sveglia. Sono le 4. Il cielo è livido. Un'alba gelata sta per arrivare. Si

lascia buona parte del peso sul posto, sacchi a pelo, materassino, gavette. Si parte col minimo indispensabile sulla schiena.

Camminiamo al buio per un'ora buona, ma dopo la prima mezz'ora c'è il chiarore della neve a darci luce. La crosta bianca è dura, gelata come in pieno inverno. Speriamo che col sole non si sciolga, altrimenti camminare diventerà un calvario.

La fila degli uomini, sulla neve, è ancora più suggestiva. Gli scenari si aprono, si espandono nell'ambiente in tutta la loro maestosità. E noi siamo sempre più piccoli, formiche testarde in mezzo a un universo bianco.

Transitiamo su un versante esposto. Qui, tra un paio d'ore potrebbe anche cadere una slavina, ora no. Però procediamo lo stesso con cautela. Dieci uomini alla volta percorrono i 3-400 metri più esposti e la squadra dietro si muove solo quando quella davanti a lei ha superato il pendio.

E siamo al Lago Gelato. Curiosa denominazione, direi originale per un accidente di pista di hockey come questa! Sono le 8.00. Il sole illumina la neve obbligando agli occhiali da ghiacciaio. Da qui si vede tutta la strada da fare fino alla vetta. Ancora un'ora scarsa di nevaio, fino alla cresta.

Tre pietroni allineati segnano l'inizio dello scivolo di rocce e sassi che porta alla cima. Sono *I tre Cappuccini,* 3100 metri.

All'inizio del costone l'unica vera difficoltà dell'ascensione. Si attrezza con corde e chiodi un passaggio.

Tra nevaio e parete c'è un salto nel vuoto che sarebbe altrimenti insormontabile per i più. Sicuro, il colonnello istruttore sta portandoci in cima. Subito dietro di lui il comandante di battaglione e il Capo. Le radio segnalano alla base che stiamo attaccando il crinale di sud-est e tra un paio d'ore saremo in cima.

La notizia rimbalza a Sirio, e di lì a Dosso, la caserma di Aosta. Dopo neppure mezz'ora, intempestivi ma gratificanti, arrivano i complimenti del Comando Scuola.

Si sale mani e piedi, tra massi di mole enorme, mettendo i piedi nelle zone di saldatura tra masso e masso.

Il fucile, in spalla, dà un fastidio immane. Non si guarda mai ai lati per non vedere lo strapiombo. Siamo su uno spigolo di rocce e terra ghiaiosa che precipita sui lati per qualche centinaio di metri.

Sulla sinistra il vallone di Arbole da cui siamo saliti. Sulla destra un'altra valle piena di laghi, stretta e innevata. Dietro cime a non finire. Ghiaccio, sole, vento. Il sole è fortissimo.

Il respiro è sempre più difficile. Siamo oltre i 3400 metri. Non si parla

quasi più. Si avanza semicurvi, mani e piedi, un passo dopo l'altro, guardando in alto, lungo la cresta.

Sembra sempre che sia finita, che ci sia la cima, invece è solo un cambio di pendenza. Altri massi, altra ghiaia. Di colpo l'urlo per radio. La testa è arrivata in vetta. A dispetto dell'affanno si accelera. Si parla, si grida. Un'eccitazione infantile serpeggia. E arrivo in cima anch'io.

La prima cosa che si sente è il vento. Poi si vede. Un fazzoletto bianco di pochi metri, una Madonna su un supporto in ferro e intorno il vuoto. Sotto, il mondo.

La sottile cresta nevosa obbliga a occupare solo una parte della vetta. Mettersi sopra la terrazza ghiacciata vorrebbe dire precipitare con essa per oltre mille metri fino al ghiacciaio sul versante di Aosta.

Con tutte le cautele ci si dispone tutti sulla cima. Siamo arrivati. I 3569 metri del Monte Emilius sono vinti. Ci si abbraccia e si fanno foto.

Francesco, che è di Sestri Levante, mi viene vicino, mi mette una mano sulla spalla e mi dice in genovese: – Ce l'abbiamo fatta anche noi marinai – e quasi piange.

Il sole splende incredibile in tutta la zona. Si vedono il massiccio del Bianco, il Cervino, il Rosa, il Gran Paradiso, i monti della Savoia. E l'ennesima emozione della violazione di una cima, ma così, tutti insieme, una compagnia intera, è qualcosa di magico.

Anche per Gigi, il trombettiere, il grosso, che arriva paonazzo e stravolto nei suoi 90 chili, spinto a calcioni dall'ufficiale di coda, mentre già la testa comincia a scendere. Si guarda attorno, si butta a terra e borbotta, incapace di bestemmiare come sua abitudine, per la meravigliosa felicità che prova. Anche perché sa che più su nessuno potrà ordinargli di salire.

Il ritorno si dipana tra neve molle e frane di lastroni di pietra oltre la nostra portata. Si arriva alla malga e ci si riorganizza per ripartire. Quando i colonnelli ci lasciano sono le 15.30. Speriamo ardentemente che ci facciano almeno trovare i camion a Pila.

Niente camion invece. Sono le 7 di sera e siamo arrivati a Pila già stravolti. In discesa i muscoli si rifiutano di lavorare, i piedi si coprono di vesciche e il peso nuovamente enorme dello zaino spezza le reni. La delusione è pari allo sconforto. Ancora 4 ore buone di marcia per la caserma. E già non se ne può più.

Il buio ci prende ancora sui sentieri del bosco. L'allegra serpentina si sfalda in un insieme di individui imprecanti. Ogni passo accentua il dolore.

Ho le cosce piagate per l'attrito continuo.

Qualcuno cede, e in coda ci carichiamo anche dei loro pesi. Ormai non si vuole che arrivare. Mi metterei a correre se ce la facessi.

Alle porte di Aosta qualcuno sviene.

L'ambulanza arriva presto e la compagnia è già in ordine perfetto, verso la caserma. Ma non è più un reparto felice ed entusiasta, è solo un insieme compatto di uomini provati e parecchio delusi, che imprecano sordamente tra i denti.

Sono le 23 passate mentre percorriamo le vie di Aosta.

Gli ultimi cento metri sembrano interminabili. Nel cortile in adunata, alla luce dei fari, a malapena si sta in piedi. Ci si aspettano complimenti, ma si sa perfettamente che non arriveranno. Arrivano anzi cazzuolate. Sembra che si sia stati troppo lenti nel rientro.

– Ma già, la vostra è la generazione dell'automobile. Anche solo per andare a prendere le sigarette...

Si stringono i denti fino a sentirli scricchiolare. Si sta fermi immobili sull'attenti col sangue che pulsa nei muscoli. Siamo tutti col Capo, che oggetto anche lui di queste incredibili osservazioni, con lo sguardo fisso, duro, di quando è imbestialito oltremisura, si gira verso il comandante e con la solita impassibilità presenta la forza.

– Seconda compagnia.

– Grazie, riposo.

– In libertà; compagnia, riposo.

E si sprofonda nel letto. Sogno per tutta la notte di camminare. E di camminare in discesa.

347 all'alba

È domenica. Si fa il giro delle camere. Tutti sdraiati a leccarsi le ferite. La spossatezza lascia supini.

Il Capo fa il giro della compagnia. Si interessa di quelli che stanno peggio (qualcuno ha crisi da affaticamento piuttosto serie) e saluta tutti... Si complimenta e ci ringrazia. Il morale risale piano piano.

329 all'alba
(17)

Sono passati più di quindici giorni dal ritorno dall'Emilius. Giorni pieni ed estenuanti, ma in cui non sono riuscito a trovare spunti. Tutto sembra niente dopo qualcosa di troppo importante. E ormai si sente la fine vicina. Una prima fine, perlomeno, quella che tutti per ora aspettiamo come unica. L'alba di fine corso. La conta dei giorni sta diventando un'ossessione piacevolissima.

Da tempo ci sono due correnti in compagnia. Quelli che contano al silenzio dell'ultimo giorno, e quindi all'alba del primo giorno di licenza di nomina, e quelli che contano all'alba dell'ultimo giorno di corso.

Io che sono un ottimista appartengo alla seconda corrente. Per me stamattina sono 17 all'alba, per gli altri 18. Comunque l'unica cosa di cui sono tutti sicuri, è che è (quasi) finita!

328 all'alba
(16)

Come nei fuochi artificiali, alla fine c'è l'esplosione più fragorosa a segnare la conclusione, così anche il corso. 10 dei 15 giorni che mancano si faranno al campo.

Un campo finale, conclusivo, riassuntivo, l'apoteosi. Tiri di cannoni, tiri di mortai, e il recupero delle manovre che la pioggia ha impedito a Menouve. Si parte domattina all'alba. In treno. Sembra un miracolo.

Si sale in montagna, quella vera, ancora una volta. Base a La Thuile. Operazioni ai 2500 metri del vallone di Orgère. Un nome già orecchiato nei racconti sofferti dei nostri vecchi un paio di mesi fa.

327 all'alba
(15)

Il treno parte alla sette e trenta, ma noi siamo pronti già poco dopo le 5 e mezzo. Previdenza della naja. Arriviamo a piedi in stazione, schioppo e zaino da campo (quello apocalittico) in spalla.

Il caricamento sulla tradotta è tanto comico quanto razionale. A gruppi

di 8 si raggiungono gli scompartimenti per riempirli di grigioverde e cachi.

– Che nessuno lasci il fucile sul treno!

Capita anche questo, a volte.

Quando si scende c'è ancora da camminare per un paio di ore buone.

La teoria armata si snoda lineare per i tornanti della statale. Qualche turista guarda incuriosito e viene subito maledetto con frasi irripetibili. Ma le recenti fatiche hanno arricchito il bagaglio muscolare. Quasi si irride la "dolcezza" del pendio su cui si sale.

Accantonamento. Vuol dire sistemarsi per qualche giorno, armi e bagagli. Di solito ci si accantona all'aperto. Due teli prima del cielo. Qui abbiamo mura solidissime e brandine con le reti. Lussuoso. Sacco a pelo sulla rete e aria asciutta attorno anche se dovesse piovere per giorni. Anche se in ogni stanzone si dorme almeno in 50 a contatto di gomiti e soprattutto di narici.

326 all'alba
(14)

Sveglia alle 4.00.

Partenza alle 5.00.

Un'ora e mezzo di marcia scarsa ma piuttosto ripida e dura (muscoli freddi?). Si arriva al poligono occasionale per i tiri coi cannoni. Per ore è un susseguirsi di fragori e fiammate mostruose. Si spara dalle 7 del mattino alle 4 del pomeriggio contro un martoriato sperone di roccia seicento metri più in là, tra misure di sicurezza da reattore atomico. Qualche turista che sale al Piccolo S. Bernardo, si ferma sconvolto e rapito a guardare lo spettacolo da lontano.

Tra i tiri, i discorsi vertono ormai esclusivamente e pedantemente su un unico argomento: le destinazioni. Ormai si sa che i giochi sono praticamente fatti e che a Roma si stanno decidendo le assegnazioni di ciascuno di noi al reparto di nomina. Qualcuno sta programmando per noi i prossimi nove mesi di vita.

Tra le truppe assordate dai botti echeggiano nomi di località alpine che sanno di eremo, di condanna, di isolamento e di chilometri e chilometri di distanza da casa.

325 all'alba
(13)

Prima salita al vallone d'Orgère. La strada sale oltre il paese verso il valico. All'inizio è un pendio persino dolce. Ancora pochi moccoli. Di colpo (sono le cinque di una mattina chiarissima con le cime lontane scure sul lividore del cielo), la testa del lombricone grigioverde si inerpica a tagliare i tornanti della statale, lungo un sentiero pietroso.

Si cammina per un'ora buona, alternando strappi di sentiero con cadenze da asfalto. Poi si intravedono le malghe. Siamo sul fianco del contrafforte opposto al valico. Le malghe sono in una piacevole spianata, a mezza costa, quasi una terrazza sulla valle. Di qui parte un sentiero rettilineo, obliquo sul fianco della montagna, che taglia la parete fino alla sua apparente sommità. Lassù pare cominci il vallone.

Il rumore degli scarponi sui sassi fa venire sonno. Uno dopo l'altro ci si arrampica per il sentiero. La linea obliqua sul fianco del monte si anima di un centinaio di punti scuri in movimento.

Lassù stanno ad aspettarci i mortaisti. Sono saliti il giorno prima, per ricevere i loro amati tubi da stufa e le relative munizioni portate su dall'elicottero. L'appoggio dell'aviazione è stato il regalo più bello, mentre le nostre spalle già pregustavano i 50 chili dei mortai su per i dirupi del vallone.

I mortaisti sono una strana categoria di soldati. Destinati alle zone coperte, si addestrano per giorni e mesi a calcoli e studi balistici su comodi banchi, suscitando le ire dei poveri fucilieri, in continuo movimento per valli e paludi. Poi, di colpo, devono caricarsi le stufe e farsi un paio di giorni di tenda e scavarsi la buca dove infilare il tubo. E per vedere loro che cercano di sparare, tutti noi dobbiamo scarpinare su per i ciottoli malfermi di Orgère.

Ma tant'è, ormai è un'abitudine. Camminare in salita fa parte delle buone usanze quotidiane. Come lavarsi i denti al mattino e fumare una sigaretta dopo pranzo.

Raggiungiamo il vallone. Una fossa tra due pareti di montagne che sale verso nord-ovest fino a una frangia rocciosa tagliata da uno stretto passo. Dietro, nello splendore di una mattinata tersa e fredda, gigantesco, si inquadra il Monte Bianco. Il terreno è verdissimo, senza un albero.

Il sole picchia solo sul contrafforte occidentale. Noi siamo raggruppati su quello opposto. Ombra, e un freddo cane.

Nel fondo del vallone si vedono i mortaisti. Sono sistemati con strane geometrie, a simboleggiare un ipotetico schieramento in caso operativo.

La linea che separa l'ombra dal sole sul terreno è ormai arrivata ai piedi della parete orientale. Il vallone è in pieno sole, solo noi alla tenda di Direzione Esercitazione siamo ancora al freddo. Un freddo secco e violento, che passa gli strati di vestiario sovrapposti e picchia diretto sulla pelle. Un violento impeto di rabbia, per quel sole caldo e stupendo che scalda la vista a poche centinaia di metri da noi, ma non vuole saperne d'arrivarci addosso.

Cominciano i tiri. Una serie di colpi sordi e metallici, la ricerca della bomba che sale verso il cielo con gli occhi, disabituati a tanta velocità. Poi, di lì a qualche secondo, esplosioni e fumate sulla zona degli "obiettivi".

L'hanno preso. Applausi a scena aperta. Si ribadisce la precisione e la cadenza micidiale del tiro per quasi due ore continue.

Poi, tutti contenti, si chiude l'esercitazione.

E poi l'annuncio:

– Compagnia, at-tenti!

– Compagnia, riposo!

– Attenzione. Il Comando Scuola ha deciso che domani, in questo stesso vallone, recupereremo l'esercitazione di plotone in attacco che non siamo riusciti a effettuare a Menouve... (al nome maledetto si avverte un fremito umido e scivoloso fra le truppe)... pertanto domani mattina alle 8.00 saremo già in posizione per iniziare l'uscita dalla base di partenza. Organici, organizzazione, armamento e predisposizioni logistiche saranno resi noti in sede, questa sera, al rientro. Domande?

Solito silenzio imbarazzato.

– Compagnia, at-tenti!

– Armi e materiali in spalla!

– Compagnia, riposo!

Augh, il Capo ha detto. E via giù per la discesa tra moccoli e storte.

324 all'alba
(12)

Di nuovo come da copione. 5 del mattino, bella giornata, facce suonate e zaini violenti. Si risale.

Rifare strade già fatte è letale per la psiche. Ti sembra di non arrivare

mai. Per di più, spettrale, avvertiamo la presenza ancora in quota dei famigerati mortai. Niente elicottero. In discesa si usano le spalle.

Un attacco di plotone è una cosa talmente fuori della portata intellettiva di chi non è stato sotto le armi, comunque non tra gli Alpini, da scoraggiare ogni tentativo di illustrazione. Si pensi solo a 39 persone armate ed equipaggiate che, come nei film di guerra, si muovono, a "sbalzi", saltando da un fosso a un riparo naturale, di corsa, strisciando, rotolando. Da un punto prefissato di partenza fino ai supposti obiettivi, da cui il nemico dovrebbe spararti addosso.

Gli Alpini tutto questo lo fanno in salita. Un chilometro circa di attacco per un centinaio e forse più metri di dislivello. Un martirio. Le balze del vallone sono cosparse di sudore e di moccoli di generazioni di allievi ufficiali.

Verso la fine dell'attacco, quando il fiato manca ma si corre ugualmente come pazzi, per induzione meccanica, si arriva al "campo minato". Qui un paio di cariche di tritolo simulano l'esplosione di un micidiale ordigno, chiamato *vipera,* che apre, scoppiando, un corridoio attraverso le insidie esplosive seminate dal nemico.

Quello è il culmine della fatica. Un centinaio di metri in salita da farsi correndo a perdifiato, in mezzo al fumo dei nebbiogeni. Del resto, come non correre follemente a non più di ottanta metri da un cecchino avversario che spara a raffica dalla postazione?

Buttàti a terra, con la faccia a ruminare trifoglio e la vista annebbiata dallo sforzo, ci si prepara all'assalto. Dove l'estro guerriero e le angosce represse di ognuno possono finalmente trovare sfogo.

Le bombe a mano volano verso le odiate sagome di cartone (odiate per la fatica che si fa a raggiungerle, non perché siano "il nemico") lacerandole. I mitragliatori si scatenano. La gente urla per farsi forza.

Mi ricordo di colpo di quando la mia squadra suscitò le ire del Capo, durante un attacco notturno di qualche tempo fa, perché nel silenzio improvvisamente avevamo lanciato l'assalto urlando, mischiando dei *banzai* al più glorioso *Savoia* o all'antico *morte agli infedeli.*

Be', qui nel vallone nessuno può sentirci visto che la tenda con il *Summit* di comando è almeno un chilometro e mezzo più in giù.

Come Dio vuole si arriva oltre gli obiettivi.

Che sia finita? Macché. C'è la parentesi onirica dei mortai da riportare a valle. Manco ce la faccio a raccontarla. Potrei dare gli indirizzi, però, dei fortunati colleghi che hanno avuto assegnate la piastra e la bocca del 120.

Carlo, per esempio, il modenese indistruttibile, o i mitici Gozzi e Censi, bolzanino uno e bellunese l'altro, e di quanti ancora. Non ci sono parole per ricordare quello strano sabato a La Thuile.

323 all'alba
(11)

Passeggio in libera uscita in braghe di panno al ginocchio e maglione a collo alto in una calda giornata di settembre, e riscopro con qualche amico la dimensione normale del lasciarsi vivere. Si parla di vacanze, dei quindici giorni di licenza che ci aspettano a fine corso. Si riflette sul fatto che, finito il corso, è davvero finita.

La vita da ufficiale sarà tutt'altra cosa. Nessuno pensa seriamente ai nove mesi da *Sten.* Per tutti conta finire questo stramaledetto corso. Per tanti la nomina vuol dire una caserma più vicina a casa.

Ma più ancora si sbava per questi quindici giorni tutti per noi, liberi, da passare al *mare*!

321 all'alba
(9)

Lunedì. Si rientra ad Aosta. Preparativi febbrili per la partenza. 18 di noi resteranno a pulire la sede esterna di esercitazione e torneranno in camion. Invidiatissimi nonostante l'estensione dei cessi e della mensa. Noi riscenderemo appena pronti, a piedi, e poi in treno.

Mentre la compagnia è schierata davanti al Capo, scoppia il giallo.

– Tu, bellezza – fa il Capo a uno di noi – dove ce l'hai il fucile?

– Ma io, veramente...

– Cosa dici? Forza, sputa: dove l'hai ficcato lo schioppo? dove?

– L'avevo appoggiato al muro, signor capitano, ma non c'è più...

– Come non c'è più? – e la voce si fa tuono. – Cosa stai dicendo? ma lo sai che c'è la galera. La galera, per le armi. Cerca 'sto fucile, forza! E voi – rivolto alle truppe – tutti a controllare le matricole dei vostri, veloci!

Freneticamente si guardano i numeri, ci si rassicura. Il poveretto, Amedeo detto Nick Carter, per la storia, è paonazzo, quasi viola. Fruga tra le armi altrui senza speranza. Poi il Capo reinterviene verso un sottotenente, quello incaricato con i 18 delle pulizie.

– Ehi, tu, forza, richiama giù dai cessi quei maledetti 18 ciabattini. Che vengano a controllarsi i loro fucili.

E qui si scopre che i ciabattini sono 17. Uno è sceso ad Aosta come capomacchina di un camion che trasportava materiali.

– Scommetto che quel debosciato idiota si è preso lo schioppo di quell'altro babbeo. E tu, di', sveglia, figliolo – riesordisce verso il povero Nick. – Inutile che stai lì disperato. Trovati il fucile. Trovalo, bello, perché sennò invece che in licenza vai in galera. Galera, quella con le sbarre. Telefoni a casa e dici: "Mamma, non vengo a casa. Vado in galera". Capito? E con te anche il tuo tenente e il tuo capitano! Sì, bellezza, pure io! Quindi muoviti, abissino!

Si appura comunque che tutti hanno il loro fucile, e ce n'è uno in più.

Ma non è quello del disperato Nick Carter.

– L'ho detto, l'ho detto io – fa il Capo ormai bluastro. – Quell'idiota di uno che è sceso col camion si è preso il fucile di un altro. Tutti così. Avete la testa in fondo ai piedi. Come fa uno, dico io! Esce, dice: "Vado in camion ad Aosta!" E prende su la prima spingarda che trova, fosse anche di un cecchino del 15-18... Basta! Tu prendi il fucile di quello lì che, come lo vedo, lo arrangio io!

E mentre si parte al seguito del nostro eccezionale Capo, tutti pensano commossi alla fine che farà l'ignaro trafugatore di spingarda.

320 all'alba
(8)

Solo 7 giorni di consegna. Questa la decisione del Capo in merito al ladro di schioppi.

Lo ha tirato giù dal camion in cui stava risalendo per un altro trasporto e gli ha chiesto brutalmente:

– Fammi vedere il fucile!

Lui, ignaro, glielo ha dato, intuendo però dal tono di essere vicino alla fucilazione.

– Dimmi il numero di matricola del tuo fucile, adesso! e a memoria!

– 3527412, signor capitano!

– Non c'è neanche un numero uguale, disgraziato, trafugatore di spingarda, inguaiatore di colleghi, stai punito!

E il povero malcapitato, rosso e stravolto, non si rendeva neanche conto

delle risate che il resto della truppa soffocava a stento.

Comunque siamo rientrati.

Questa settimana promette di trascorrere quasi nell'inattività. Si devono rimettere a posto i materiali e organizzarsi per riconsegnarli. Pulire i locali, finire le pulizie delle armi usate al vallone, eccetera.

319 all'alba
(7)

Franco e Claudio danno l'ultimo spettacolo. Sono due dei 150, ma hanno una virtù. Sanno imitare in maniera sconvolgente i due "boss" del battaglione, il capitano e il colonnello.

Franco ha tutto del Capo, anche fisicamente.

Lo ha studiato per un po' di mesi, poi è esploso nella mimica. Non c'è stata sera di ciucca o giornata di marcia in cui non sia stato chiamato alla replica. A lui si è aggiunto Claudio: in un giorno di pioggia nel vallone del Comboè, hanno dato luogo a un lungo spettacolo. Presenti gli *originali*! E anche loro ridevano a crepapelle.

Vedremo poi se hanno saputo stare allo scherzo. Tra poco ci sono le destinazioni...

315 all'alba
(3)

È la domenica più lunga. Non passa. Martedì sera suona il silenzio. Per noi! Non sembra vero.

Il 98% di noi lascerà per sempre la Scuola. Io no. Sono nel 2%. Pare che sarò davvero assegnato qui. Resto, come speravo, al posto di Massimo.

Tanti mi compiangono, per questo. Non vedono l'ora d'arrivare al battaglione. Qualcuno perché per lui il battaglione sperato vuol dire *casa.* I più perché vogliono il contatto con gli Alpini.

Eppure, molti di loro, lo so, lo sento, non saranno capaci di dare quello che devono, e che forse vogliono.

Andranno a farsi odiare da ragazzi in divisa perché non sapranno che dare ordini "a capocchia", timorosi delle rappresaglie dei superiori. Ma per tanti così, ce ne saranno tanti che invece sapranno vivere con gli altri, fare

le guide, imporsi come comandanti. Guidare la gente, e non sottometterla. Successi e insuccessi, comunque, non dipenderanno dalla Scuola. In cinque mesi non si tingono di bianco le zucche nere, nemmeno sotto la naja. Le teste, solo quelle, così com'erano a 460 all'alba, conteranno domani. Lo sento, lo sento.

Anche se spero tanto che non sia così, che tutti siano diventati a buon diritto dei capi, dei comandanti di uomini. E che non siano solo cinque punte di metallo sulle spalle a farli sentire capaci di tutto. Infallibili. E pertanto irrevocabilmente cretini.

313 all'alba
(1)

È il giorno. L'aula, pian piano, si è riempita. Silenzio nervoso e rumore di unghie rosicchiate.

Entra il colonnello. Parla dieci minuti buoni, e pochi sentono. Gli occhi sono tutti sul pacco di fogli dattiloscritti che ha davanti. Finalmente li prende.

Ci guarda, schiarisce la gola, e legge, scandendo, in ordine alfabetico:

– Alessi...

– Comandi!

– Battaglione... E via così.

In venti minuti il sacrificio è consumato. In qualcuno più la rabbia per il torto fatto al fratello che la gioia per la grazia ricevuta!

Arriva il generale. Parla poco. Ci saluta. Fa alcune raccomandazioni, poi dice quel che più conta, alla fine: – I signori ufficiali sono in libertà!

E ce l'ha con noi!

È finita!

Arriva presto l'ultima sera, la sera che si identifica con l'alba. La prima alba. L'altra, quella vera, dista più di 300 giorni, ma nessuno ci pensa.

È sera. È ora. Dopo il rientro dall'ultima libera uscita, tutti di nuovo giù.

Divise in perfetto, automatico ordine.

Qualche traballìo da grappa. Qualcuno ha passato la sera intera da Papà Marcel. Un uomo che per gli allievi e gli Alpini di Aosta, è la mamma, il papà, la casa, il paese.

La sua grappa è la migliore di tutta la valle. Essere Alpino e non passare

da Marcel, vuol dire essere Alpino per sbaglio.

Alcolici a parte, ci siamo.

La sera è venuta! Ci sono tutti. Tutti noi, gli *Sten,* il Capo. Sta arrivando l'ora X. Il cielo è sereno.

La luna, grande, luccica proprio dietro il Gruppo.

Adunata.

Tutti schierati, fronte alla bandiera. Gli altri, superiori o *figli,* estranei, di lato.

Qualche risata, qualche borbottio da ciucco.

Massimo da una parte, David dall'altra, Franco, Lamberto, Adriano, Duccio, Giampaolo, Luciano tutti uno accanto all'altro, uno dietro l'altro.

L'altoparlante gracchia.

Ci siamo.

Comincia.

Una nota dietro l'altra, sale.

Il suono è quello. Quello che aspettavamo da mesi, da secoli. Scorre, e dentro ti salgono le cose. Suona, e ti scivola via la testa. Finisce, e tu non te ne rendi conto.

Zitto, ti giri, abbracci l'amico, il fratello. Poi un altro, poi tutti in un uragano di cappelli alpini lanciati per aria.

È finita! L'alba. La prima, tanto attesa alba della mia naja.

Si parte per casa, e tutti salutano. I *figli* mesti, pensando al loro Menouve. Il Capo triste, e intanto felice di levarsi dai piedi, *'sti maledetti beduini, banda di abissini.*

Gli *Sten* allegri. Qualcuno, ma isolato nella marea fervente, sommessamente malinconico. Nel lasciarsi alle spalle il cancello con le aquile ai lati, pensa che non lo rivedrà più. Aosta per lui è solo un ricordo. Felice o spiacente che ne sia, il suo è un addio.

Io guardo il cancello, e dico arrivederci. Salgo in macchina, passo i semafori, e anche a loro dico arrivederci.

Tra quindici giorni torno. Ora guardo avanti, oltre il parabrezza: è solo ai quindici giorni prossimi che devo pensare.

Ma, appena fuori Aosta, non riesco a non voltarmi indietro.

PARTE SECONDA

297 all'alba

Di nuovo alla vigilia di una partenza. Niente lacrime di donne, stavolta. Quella che avevo si è persa durante i centosessanta giorni precedenti.

Sono solo con me stesso, mentre preparo i bagagli. Domani risalgo la valle. Torno alla Scuola.

Questi giorni di licenza sono scivolati via in silenzio, dopo i clamori e i propositi bellicosi di quella prima alba. Qualche legame passeggero rimesso insieme con lo sputo e scaricato in fretta. Niente di più.

E l'alba, quella vera, stavolta, non si riesce davvero a vederla, in fondo a questo numero incredibile di giorni che ancora mi aspettano. La novità, l'idea di qualcosa di diverso mi consolano. Ma non sono gran che entusiasta. Domani è un po' il lunedì mattina di un'eterna settimana di 300 giorni.

296 all'alba

Sono le 8. Scaldo la macchina mentre il sole di ottobre comincia ad avere la meglio sulla foschia milanese. Un cenno dal finestrino a chi saluta dalla finestra e via.

Passo a prendere David. Abitiamo a poche centinaia di metri, per ora. Vivremo a poche decine di centimetri d'ora in poi: lo spazio che separa i due letti nelle stanze della foresteria ufficiali.

Mi scappa subito da ridere vedendolo scendere in divisa, con valigie e pacchetti da tutte le parti.

– Ciao, *vecchio!* – gli dico.

– *Ciao, figlio!* – risponde.

Nella classifica di fine corso lui è arrivato primo, e io no. E a parità di data di nomina, nell'esercito, è più anziano chi è arrivato prima in classifica. Così sarò *figlio* a vita.

– Come va? – dice più tardi, quando già siamo in vista dell'autostrada. Parla pochissimo, lui. Io invece sono quanto meno logorroico. E solo per rispondere a questa prima domanda mi ci vuole il tempo di arrivare a Vercelli.

– Dài, *figlio,* accelera, non possiamo mica cominciare arrivando in ritardo fin da oggi!

Non c'è pericolo. Siamo nel cortile della caserma che non sono ancora le dieci.

Al circolo ufficiali si paga subito da bere a tutti senza manco aver il tempo di fiatare. I *vecchi,* gli ufficiali anziani, ci aspettano al varco. La prima imperfezione formale, il primo saluto troppo confidenziale si trasformano in bottiglie di vino per il pranzo della comunità. Pare che nei telegrammi di saluto che, per tradizione, abbiamo mandato al reparto nei giorni precedenti al nostro arrivo, ci siano scritte solo stupidaggini.

Così tutti si inciuccano a spese dei *figli.*

Nel primo giorno succedono un sacco di cose e nessuna in particolare. Si ritrovano tutti i superiori di pochi giorni prima, e in maggioranza sono diventati tuoi pari grado.

Così faccio la prima importante scoperta della mia carriera di ufficiale. Cioè che sono un ufficiale.

Questo vuol dire che: primo, tre quarti dei militari di tutta Italia sono miei inferiori; secondo: il quarto rimanente, numericamente quasi irrilevante, è strenuamente impegnato a renderti la vita più dura possibile.

Il colonnello mi riceve già in mattinata insieme a David, Luciano e Renzo, colleghi freschi freschi di nomina.

Veniamo a sapere che siamo stati scelti per restare in servizio alla Scuola perché siamo stati i primi del corso.

Non posso, mio malgrado, fare a meno di pensare subito che, tra gli ultimi, c'era forse qualcuno che valeva più di noi. O almeno di qualcuno di noi.

– Siete i migliori del corso, quindi non potete che essere ottimi ufficiali. Sarebbe spiacevole dover constatare che abbiamo sbagliato nella scelta. Chiaro? – Poi continua: – Adesso cominciate a prendere confidenza col nuovo ruolo. Gli ufficiali più esperti del battaglione vi terranno una sorta di corso, su come comportarvi con gli allievi. Innanzitutto una cosa. Agli allievi si dà del lei e si deve ricevere lo stesso trattamento! Chiaro? Non me ne frega niente se fino a quindici giorni fa eravate colleghi, pari grado. Ora voi siete sottotenenti, loro allievi. E quelli di voi che prenderanno il comando di plotoni della compagnia anziana dovranno ricordarselo bene. Per chi invece prenderà uno dei plotoni del nuovo corso, il discorso è molto più facile. Nessuno dei nuovi allievi vi conosce e, per quel che ne

sanno, potreste essere ufficiali da sempre!

La cosa mi lascia indifferente. Presagisco già che a me non capiterà nessuno dei due casi preannunciati dal Gran Capo. Comunque, non è sul modo di farsi apostrofare o di chiamare la gente che penso di avere problemi. Certe volte do del lei persino allo specchio.

295 all'alba

Prima sveglia, prima tromba, prima colazione fuori dalla caserma, al bar, da Chiara, per far sentire a me stesso la novità della situazione. Gusto di libertà.

Poi, mentre gli allievi sfilano per i cortili e le aule guardandoci come fossimo i fantasmi di noi stessi, tentennando prima di scattare nel saluto regolamentare, andiamo a rapporto dal vicecomandante di battaglione. Un capitano che a vederlo ti viene subito da chiederti come mai non sia già generale. A sentirlo, poi, fin da quando ero allievo, mi ha sempre sconvolto. Parla pochissimo e quando parla è per dire l'ultima parola. Ha un modo di fare che durante il corso mi ha affascinato per la sicurezza che lasciava trasparire e mi ha messo spesso in soggezione.

Adesso, di colpo, mi viene una gran voglia di confrontarmi con lui. Anche perché abbiamo un conto aperto, noi due... da un pezzo!

Era lo scorso giugno, Massimo comandava ancora il plotone e io ero di turno al comando di una squadra. Il compito tattico era di apprestare un "centro di fuoco", cioè di schierare gli undici uomini della squadra e le loro armi in modo da difendere una posizione nel miglior modo possibile, mettendo in pratica le conoscenze teoriche acquisite studiando sui libri e seguendo le spiegazioni del nostro tenente. Mi toccava presidiare una quota, una collinetta alle mie spalle, coprendo col fuoco dei fucili mitragliatori un settore a giro di orizzonte di una sessantina di gradi.

Pioveva. Dopo aver disposto le armi e piazzato gli uomini, ognuno doveva farsi la buca, mimetizzarsi e simulare il comportamento da tenersi in caso di attacco nemico.

Era giovedì. Più di qualcuno pensava alla licenza di fine settimana.

Schierata la squadra, avevo cominciato ad aspettare la visita di Massimo o di qualche altro boss che venisse a verificare. Niente. Fino al rancio neppure l'ombra di nemici o censori. O ci eravamo mimetizzati troppo

bene o chi era venuto a spiarci lo aveva fatto meglio di noi. Del nemico nessuna traccia.

Così, umidi e infangati, stavamo facendo trascorrere il tempo.

Che si volesse farci provare lo stress della guerra di posizione? Dalla mia postazione, vedevo la squadra a malapena. Via radio svegliavo di tanto in tanto qualcuno assopitosi tra le frasche fradicie o sotto il telo mimetico ingegnosamente teso a riparo dalla pioggia. Anche parte del pomeriggio stava andandosene.

Chi non dormiva era idrofobo per l'inutilità di quanto facevamo.

Ero convinto di aver schierato un centro di *fuoco* perfetto, e avrei voluto che Massimo passasse a darmene atto, o che almeno arrivasse l'ordine di mollare tutto e tornare alla base. Invece, il tempo passava lento e sempre più bagnato senza che succedesse niente.

Quasi stavo addormentandomi quando per radio arrivò un segnale:

– Condor 2 da Condor 1. Condor 2 da Condor 1, passo!

Era Oscar che mi chiamava dal centro di fuoco che comandava lui, il più vicino al mio, trecento metri più a nord, dietro una collina coperta di castagni.

– Condor 1 qui Condor 2, avanti.

– Sono stati da me. Adesso vengono da te. Occhio, fratello...

– Ma chi? cosa? che dici?

– Guardati le spalle, vecchio, arrivano gli *Sten* con Tex. E mi sa che la tua razione non te la leva nessuno.

– Tex?? – avevo risposto incredulo.

E contemporaneamente lo avevo visto. Lui, il vicecomandante di battaglione, responsabile dell'Ufficio Addestramento, quello dell'ultima parola. Viaggiava verso la mia squadra scrutandone lo schieramento che mi parve di colpo tutt'altro che mimetizzato. Dietro di lui camminavano due *Sten,* Antonio e Massimo, col solito sorrisetto sadico stampato sulla faccia.

Senza perdere tempo comunicai a segni e fischi agli altri dieci della squadra che c'erano visite.

Ma qualcuno non voleva saperne di svegliarsi.

– Chi è il comandante qui? – aveva urlato di colpo lui, appena arrivato a tiro di voce.

Mi tirai su malvolentieri sentendo già odor di cazzuolata violenta.

– Comandi!

– Si presenti!

E ripetei nome, grado, eccetera, convinto che non potesse davvero non sapere come mi chiamavo.

– E questo sarebbe che cosa? – fece secco indicando con lo sguardo la squadra schierata.

– Un centro di fuoco, signor capitano.

– Fa schifo.

E via, di seguito, aveva preso a martirizzarmi, convincendomi di lì a poco che avrei fatto meglio a fare il mozzo su un cacciatorpediniere piuttosto che l'ufficiale degli Alpini. Poi, per dimostrarmelo, davanti alla squadra violentemente richiamata dai suoi giacigli e schierata al gran completo, mi aveva fatto un terzo grado infernale su tutte le materie di insegnamento del corso, lì, al freddo, sotto l'acqua, vestito da guerra e con la rabbia oscenamente montante da dentro.

Massimo rideva.

Fu solo la prima di una lunga serie di prove violente cui mi sottopose prima della fine del corso. Sembrava divertirsi un sacco a beccarmi e a stuzzicare il mio amor proprio. Questo fino alla fine, fino all'ultimo giorno.

È a questo conto aperto tra noi due che penso salendo le scale per andare al primo incontro con lui da ufficiale.

Entriamo nel suo ufficio. Ci fa segno di sedere senza alzare gli occhi dai fogli che legge. Senza una parola. Poi alza piano lo sguardo e ci fissa uno per uno.

David sorride, Luciano e Renzo non li vedo, sono dietro. Io devo avere una espressione da deficiente che lèvati.

– Bene – fa. – Domande?

Visto che ci aspettavamo da lui una sfilza di istruzioni e di raccomandazioni, invece di rispondere siamo presi dal panico.

– Domande?

Nessuno apre bocca, come il primo giorno di scuola.

Vista l'inutilità del tentativo cambia tattica.

– Problemi?

E ancora silenzio imbarazzante e sguardi bassi. Solo a questo punto, finalmente, comincia a venirci incontro. Si decide a cominciare lui. E di qualcosa si riesce a parlare. La paura di fare domande banali mi attanaglia. Quando finalmente mi decido, mi esce dalle labbra, è naturale, una monata paurosa.

Finisce per rispondermi così: – Qui non basta saper fare i centri di fuoco,

giovane! Bisogna comandare degli uomini! E per farlo, bisogna essere sicuri di quel che si dice.

E mi congeda, con gli altri, con un cenno, senza una sillaba in più.

Ma prima o poi lo frego, com'è vero Dio.

293 all'alba

Si passa buona parte del tempo a mettersi a posto. A prendere possesso delle camere in foresteria. È tutto molto diverso da qualche tempo fa. Le camere sono a due letti, comode, larghe e soprattutto a prova di ispezione. Qui dentro siamo a casa nostra. L'ordine lo si decide autonomamente.

Via via che passeranno i giorni, la stanza diventerà sempre più personale, piena di cose e di aggeggi portati da casa per rendere il tutto il più civile possibile.

Intanto spartiamo armadi, letti e armadietti. David a sinistra e io a destra. E ci godiamo i primi scampoli di libertà personale.

292 all'alba

Tutt'insieme, di colpo, siamo già nel pieno dell'azione. Appena ieri siamo stati destinati ai nostri incarichi, e già cominciano le situazioni imprevedibili.

Già, gli incarichi. Come presagito fin dall'inizio, non comanderò nessun plotone, o, meglio, non un plotone di allievi ufficiali. Sono stato nominato istruttore ASCO. Questo misterioso termine tipicamente militare vuol dire: *Allievi Sottufficiali con compiti di Comando.* Sono ragazzi giovani, dai 17 in su, che hanno firmato per tre anni di ferma. Gente di carriera, insomma. Vengono da sette mesi di scuola di fanteria. Laggiù hanno imparato principalmente a dire sempre di sì, a sbattere i tacchi e a ostentare una paura atavica verso i superiori.

Il mio è l'incarico che, tra gli *Sten,* è il più temuto e detestato. Forse perché è gente più difficile da trattare, forse perché si deve andare per i monti molto di più, forse perché si deve lavorare parecchio, se si vogliono dei risultati. E i risultati ci devono essere.

Io non sono né contento né scontento. Mi va bene. Ho la sensazione che, quanto meno, sarà un lavoro più interessante. Certo, per prima cosa, l'aver

preso gli ASCO vuol dire essere passato in 1ª compagnia, cioè alla concorrenza come dice il Capo. Vuol dire che non lavorerò più con lui, ma con un altro capitano. Sono andato a salutarlo, il Capo, un po' seccato per non essere ancora in forza alla seconda come speravo.

Ci siamo guardati e poi mi ha detto:

– Dài, adesso vai a insegnare a far la guerra a quei pellegrini della prima, poi, appena possibile, il tuo vecchio ti richiama su da lui.

– Ricevuto, signor capitano. Comandi!

E qualcosa mi dice che questo regalino, tanto per cambiare, lo devo al mio buon amico capo Ufficio Addestramento, Tex, per capirci.

D'accordo, sono un ufficiale della prima compagnia, e in quanto *figlio* mi becco il primo servizio festivo. Vuol dire che devo essere presente in caserma nei momenti principali della giornata. Contare la gente al mattino o alla sera, per vedere che qualcuno non sia scappato in Guatemala. Supervisionare le pulizie, soprattutto dei cessi, assistere ai ranci in mensa, tirare su al mattino e giù alla sera la bandiera. Insomma, comandare la compagnia e rispondere della sua efficienza. Questo è quanto si fa normalmente.

Nei giorni di festa, o mezza festa, sabato e domenica per intenderci, si deve restare il più possibile in caserma, o dare quanto meno la propria reperibilità. Così trovano modo di incastrarti anche sui movimenti extramilitari.

Ma questo servizio, il primo festivo, è ancora più speciale degli altri.

Piove forte da qualche giorno; e fin qui niente di strano. Ma su per le alte valli e giù verso il Piemonte qualche torrente è andato a farsi un giro fuori dal letto.

Il battaglione Aosta, quello di stanza a poche centinaia di metri da noi, un battaglione operativo di Alpini, è già partito. Le ultime notizie lo danno accampato in una discoteca in alta val di Cogne, dove fa base per interventi continui e sconvolgenti per mettere insieme dighe di fortuna contro la furia delle acque.

Noi, intanto, siamo in preallarme. Vuol dire che nessuno va in libera uscita, e l'ufficiale di servizio sta in campana. Tutti vestiti da guerra, coi camion in cortile, pronti a partire se appena qualche altro paese rischia l'annegamento collettivo.

La cosa è scomoda, però si ha l'idea di poter fare qualcosa di utile. Almeno per le prime 10-12 ore. Poi ci rendiamo conto che non siamo altro

che l'avamposto del *Deserto dei Tartari.*

L'ordine che finalmente ci arriva è quello di smobilitare. Sono le 10 della domenica sera. È finito il week-end.

288 all'alba

Ormai ho preso il comando dei miei uomini, gli ASCO. Sono otto, ma è come se fossero ottocento. Ognuno di loro ha qualcosa di assolutamente indecifrabile, che lo rende un caso a sé, da trattare in un certo modo e solo in quello. Vorrei descriverli uno per uno, ma ci metterei una vita.

Per ora mi limito a studiarli, a cercare di capirli e a far capire loro che, volenti o nolenti, sono sotto la mia responsabilità, la mia guida e il mio comando (nell'ordine).

Quasi nessuno di loro voleva fare l'Alpino. Anzi! Speravano di essere assegnati al sud, vicino a casa. Ma al corso di Viterbo, coi gradi di caporalmaggiore che porteranno fino alla nomina a sergente, gli hanno regalato otto biglietti ferroviari per Aosta, di sola andata. E loro hanno bestemmiato un po' nei loro complicatissimi dialetti, hanno preso il treno e sono venuti. Ora tocca a me fargli capire che è una fortuna e un onore fare l'Alpino.

Loro, intanto, sembrano pensare solo a una cosa.

Si capisce sbirciando le ante interne dei loro armadietti e scrutando le loro letture abituali. Contemporaneamente temono come un martirio le marce in salita e, più ancora, il freddo che, di qui a poco, diventerà violento.

Per farli arrivare a fine corso contenti, bisognerà riuscire a trovare un modo di spingerli a fare, per appassionarli, per farli sentire il meno sbalestrati possibile.

E più ancora bisognerà non farli sentire come i parenti poveri degli allievi ufficiali.

280 all'alba

Quello che più mi soddisfa della mia condizione di ufficiale, è che nessuno controlla più i miei orari serali. Insomma, finito il servizio, verso le 18.30, se non sei di picchetto o di servizio, smetti le stellette, infili gli

abiti borghesi e via per il mondo. Fino alla mattina dopo, in teoria.

Ora, dato che ci si smonta di fatica spesso e volentieri, la serata normale dello *Sten* prevede il letto come principale attrattiva. Ma siccome io sono un inquieto e non ho voglia di passare nove mesi a marciare, andar per monti, gridare ordini, insegnare a sparare, litigare coi superiori e dormire, ho cominciato subito ad andare in giro un po' tutte le sere.

Cosa vuol dire ad Aosta andare in giro di sera? Innanzitutto andare al bar, da Chiara. Il bar di Chiara è il punto di partenza. Per sei mesi, da allievo, ci ho passato la maggior parte delle ore di libera uscita. È sempre pieno di allievi, ma anche di gente "di fuori".

Da Chiara telefoni a casa, mangi se il rancio non basta, bevi un goccio per tirarti su il morale, ma soprattutto vedi Chiara.

Quasi tutti gli allievi, prima o poi, se ne innamorano. Ma siccome suo marito è alto due metri per uno e mezzo, e oltre tutto è pure simpatico, si finisce col dare più confidenza a lui che a lei.

Da *Sten* è piuttosto scomodo andare da Chiara. Fino alla fine dell'orario di libera uscita almeno.

Comincio a capire Massimo quando si scocciava di vederci sempre tra i piedi. Sì, perché l'allievo, anche se ti disprezza, fuori dalla caserma fa di tutto per attaccarti bottone. E quel che è peggio parla sempre e solo di naja. Così tu ti rompi, alzi i tacchi e ti trasferisci. Saluti Chiara e le dici che torni a mezzanotte.

Nel frattempo vaghi alla ricerca di un intrallazzo qualsiasi. Scartata la televisione al circolo per idiosincrasia, scartato il cinema perché nove volte su dieci trovi film del tipo *Voglia di donne* o *Fiore del sesso* che *... ci mancherebbe solo andare a vedere anche quella roba lì,* rimane il tentativo di trovare gente con cui passar la serata.

I colleghi, gli altri ufficiali, vanno bene uno sì e quattro no, in media. Ma, pian piano, finisci col trovare uno con cui metterti in società, a scopo *dragaggio.* Che non vuol dire solo andare in cerca di donne, non solo, però quasi esclusivamente.

Per i primi tempi sembra che Aosta abbia mandato in ferie tutte le ragazze tra i 18 e i 25 anni. Poi, quando ormai sei convinto che, effettivamente, come qui in città escono di caserma i militari rientrano in casa le donne, scopri che, in quanto ufficiale, puoi andar in giro anche in ore in cui la naja fa la guerra.

E scopri che la città pullula di meraviglie. Allora cominci ad agitarti, cerchi gli agganci, muovi le prime acque, spalanchi le prime porte e, se hai

una faccia sufficientemente di bronzo, finisce che ti costruisci anche un ambiente attorno.

Risultato? A letto mai prima delle due e tutte le mattine dieci minuti di panico prima di riuscire a scendere in adunata.

270 all'alba

Non faccio in tempo a dare il mio primo appuntamento a una donna, che già devo partire per il primo campo. E per dove? Per Menouve. Quella splendida conca naturale, ridente e salubre dove i soldati si trasformano in rane e gli ufficiali in rospi.

I miei ragazzi, gli ASCO, sono terrorizzati e stanno escogitando ricoveri in massa all'ospedale militare. Ma 5 su 8 riesco a portarmeli via. Si parte alle prime luci.

269 all'alba

Incredibile ma vero! Pur con un freddo assassino, raggiungiamo il vallone asciutti e a cielo sereno. Ho fatto l'ufficiale di coda, in marcia. E Dio sa come, raccattando pezzi a destra e a sinistra, urlando ogni quaranta metri (Dio, che fiato che si ha da ufficiali!), sono arrivato con tutta la truppa. Col sole il vallone non sembra neppure lo stesso.

La fungaia di tende mimetiche è già venuta su. Il sole cala e il freddo aumenta. La cena, arrivata da lontano, sa di ripassato. La notte stellata è gelida. Dentro le tende si sente cantare, per un po'. Poi la fatica stronca. E tutti dormono. Sognando.

268 all'alba

Il cielo è sereno e livido quando, alle cinque appena suonate da qualche lontanissimo campanile a fondovalle, il campo si sveglia.

Il *nemico* ci aspetta un paio di chilometri più a nord. Direzione d'attacco, linea di fuoco, munizioni. Tutto come dal vero.

– Sior tenè, noi che facciamo? – fa uno dei pochi superstiti della mia pattuglia di disperati.

– Adesso state con me, ragazzi. Andiamo a fare un po' di botti.

– Ma, sior tenè, se vuole, noi possiamo anche fare quelli che distribuiscono le munizioni. No?

– Poche balle, forza, non è proprio il caso di starsene fermi con 'sto freddo. Prendete quelle due casse di castagnole e fumogeni e venitemi dietro!

Ci accodiamo così al sergente maggiore artificiere, quello che qui fa saltare mine e micce per gioco, ma che quando capita di aver a che fare con esplosivi meno da esercitazioni, fa le veci di tutti i santi del Paradiso.

È giovane, un amico. Poche parole, una introversione che sa di sicurezza di se stesso, un'abitudine ormai irriducibile al suo ruolo di soldato. I miei ragazzi, che come lui hanno davanti una carriera nella naja, lo rispettano e gli vogliono bene.

Io e lui andiamo di conserva. Passiamo la giornata a affumicare plotoni di allievi ufficiali che provano gli attacchi, con fumogeni e artifizi esplosivi da esercitazione. Strani petardi a effetto bomba al neutrone. Domani, quando alla "rappresentazione" sarà presente anche il generale, e niente potrà essere lasciato al caso, dovrà vedersela col tritolo, che fa più rumore, più fumo, più effetto.

Con lui divide rischi e gloria nella sceneggiatura Francesco, il mio collega anziano, ufficiale *pioniere.* Pioniere non vuol dire quelli coi carri e le frecce indiane ficcate sul cappello. Vuol dire invece specialista in esplosivi. Mine, bombe, cariche cave, campi minati, reticolati, fossi e piacevolezze simili. Non conoscerò mai ufficiale di complemento più serio e meticoloso di lui. Sembra nato per fare quel mestiere. Anche se lui è convinto del contrario.

Alla sera, col camion del rancio, mi arrivano in regalo altri due dei miei. Il dottore li ha "dimessi", sono abili alla lotta. Per regalo, decido che sbalzeranno anche loro. Cioè correranno, armi in pugno, su per il vallone insieme agli allievi ufficiali fino agli obiettivi.

Si va a dormire sognando spiagge assolate e sirene afrocubane in tanga, ma ci si consola a centerbe, grappa e canti alpini.

Il centerbe l'ha con sé Umbertino. È un allievo ufficiale, abruzzese, un collega, avvocato anche lui. Più anziano d'età di me, ma perfettamente conscio del suo stato di *figlio.* È senz'altro uno degli amici più sinceri trovati in questi mesi. Anche se ci si dà del lei e mi chiama "signor tenente". E sappiamo che pur perdendoci di vista, magari per anni, nessuno

dei due si scorderà dell'altro.

Gli raccomando (ma non in termini parlamentari) il mio vecchio, caro amico Giampaolo. Milanese, anzi varesino di origine, è stato spedito all'Aquila per difetto di "appoggi" e incapacità naturale di crearseli in qualche modo. Ha preso, al tempo della prima alba, questa destinazione come una tragedia. Temo che difficilmente sia riuscito a superarla.

Ma Umbertino, una volta ufficiale, se riuscirà a raggiungerlo nelle sue montagne d'Abruzzo, saprà di sicuro farlo ricredere sulla sua situazione.

– Una magnata assieme, due o tre ciucciate di centerbe e ci porteremo i nostri Alpini su per la Maiella assieme, signor tenente! Collega avvocato, stia tranquillo – dice.

E non si può non credergli.

267 all'alba

L'elicottero col generale è sceso nel vallone. L'attacco è riuscito benissimo. Il generale ha dato la mano a tutti.

I ragazzi, i miei ragazzi, sono stati grandi nell'attacco. Li spedisco in licenza tutti se il gran Comando me lo lascia fare. Anche quello che deve arrivare in Sicilia.

Tutti meno quelli che stanotte, mentre noi al gelo ci infileremo nei sacchi a pelo, si spidocchieranno alla faccia nostra nelle camerate di Aosta.

Meno epico, meno travolgente e spettacolare questo soggiorno a Menouve. Ma umanamente mi ha dato parecchio. Il disagio e la fatica stringono, non c'è niente da fare. E i miei ragazzi stanno facendo di tutto per convincermi che sono davvero il loro capo, il loro comandante.

Torniamo in sede, tra un giorno o due. E qualcosa sta già cominciando a farmi compiacere di questa scelta dei gradi di ufficiale. Forse non saranno mesi così lunghi. Senz'altro non saranno vuoti.

260 all'alba

In sede, *figli* e figliastri, buoni e cattivi, eroi e imboscati si spulciano e si leccano le ferite della guerra appena vinta.

Il corso di AUC vede già la fine vicina. Un mese e qualche giorno ma pieno da esplodere.

15 giorni a La Thuile, per manovre e corso sci, in cui ci sarà da ridere a convincere i miei figli del sole a infilarsi gli attrezzi diabolici che hanno fatto ricca la *Valanga.*

Si fa vivo già il freddo. È solo novembre, ma nevica già, su per i monti.

La vita dell'ufficiale non si preoccupa però molto delle fatiche future. Si riempie piuttosto delle serate presenti.

250 all'alba

Passano i giorni e su Aosta si posano le prime nevi.

Prendono il posto, gradualmente, delle foglie secche d'autunno. Per gli allievi cambia solo il materiale da spalare in giro per i cortili della caserma. Prima le sfuggenti foglie, poi la neve. Fresca, leggera, impalpabile o magari pesante, gelata. È impossibile perfino intaccarla con i badili in dotazione.

Le prime uscite sotto la neve, o sopra la neve, a seconda delle situazioni, sono un'apocalisse per il mio reggimento di otto uomini. Soprattutto un paio dei ragazzi hanno una grave forma di ripulsione per il bianco e il freddo.

L'inverno, il gelido inverno di montagna, avanza. E si è rotto il riscaldamento della caserma. Camerate, magazzini, refettori, aule, stanze sottufficiali, ufficiali, uffici in genere, tutto senza riscaldamento. Un tubo perde, pare, ma ci vorrà l'intervento del Genio nel senso dell'arma specializzata dell'E.I. per provvedere alla riparazione.

Intanto, al rientro da esercitazioni o marce, ci si scalda sotto le coperte o nei sacchi a pelo.

In camera mia e di David c'è un clima polare. L'esposizione a mezzanotte non aiuta. Proviamo a riscaldare l'ambiente con stufette di fortuna, ma il sovraccarico di una stufetta riesce a far saltare la corrente a tutta la palazzina ufficiali. Meno male che tra tre-quattro giorni si va a La Thuile. Lì la caserma è riscaldata, si spera.

245 all'alba

Si parte per i 15 giorni più duri del corso che sta finendo le proprie fatiche. Una settimana di manovre a La Thuile, verso il Piccolo S.

Bernardo, dove già qualche metro di neve copre i pascoli. Poi il corso sci. Poi ci sarà anche una sorpresa, per qualcuno.

Mentre la compagnia cammina a ritmo costante su per i tornanti che portano al paese, è investita da una nevicata a falde larghissime, tanto da sembrare fatta di neve finta, da film. Si arriva bianchi e bagnati e si teme di reincontrare il freddo invincibile della caserma di Aosta. Invece nella caserma-rifugio-soggiorno alpino di La Thuile c'è un tepore da... chalet svizzero, con pelli di orso e indossatrice svedese davanti al caminetto tanto per rendere l'idea.

I ragazzi, i miei, si lamentano solo durante la strada; appena arrivati al caldo si lasciano andare a entusiastici commenti sull'idea di 15 giorni così. Non sanno davvero cosa li aspetta!

240 all'alba

Nevica ininterrottamente da cinque giorni. Il volume del manto nevoso aumenta in modo impressionante. Fin dal primo giorno le manovre sono state avversate dal tempo infame. Camion coi carburatori gelati da far partire a tutti i costi, strade impercorribili da percorrersi lo stesso, marce nella neve per raggiungere la zona delle operazioni.

Il capitano, non il Capo, l'altro, quello che comanda la prima compagnia di cui faccio per ora parte, il capitano dicevo, sta innervosendosi ogni giorno di più. E il suo nervosismo si scarica, giù giù verso il basso, e finisce col ricadere sulle truppe.

I giorni passano in un'atmosfera cupa e scontrosa, piena di situazioni alterate. Il tempo non migliora, ma l'attacco si farà. E nella zona prevista.

Smette di nevicare proprio la sera prima della prova generale. Risultato: cielo terso, vento siberiano, un gelo mortale. Di giorno, si dice, spunterà il sole a migliorare la situazione. Balle.

Sulla zona dove operano i plotoni il sole, prima o poi riesce ad arrivarci, ma nel posto in cui il comando ha piantato la sua sede, dove c'è la Direzione Esercitazione, il posto medicazione, il posto munizioni e gli ufficiali, il sole non picchia *mai* nell'arco di tutte le 7 ore in cui viaggia per il cielo durante la giornata. Un freddo da tregenda, psicologicamente ancora più dannoso, perché ti vedi il sole, per contrasto, luminoso e caldo, inondare tutto intorno le montagne piene di neve.

La sera prima dell'esercitazione, a cui assisteranno, come al solito, i boss

del Comando Scuola, c'è la scelta di quattro volontari, che trascorreranno la notte nella tenda innalzata in quel famoso cono d'ombra, in prossimità della zona delle operazioni. Desiderio d'avventura, voglia di mettersi in evidenza, amore per la solitudine, delusioni sentimentali o vattelapesca cos'altro spingono subito quattro eroi a uscire dal mucchio.

I miei ragazzi, da perfetti incoscienti, si offrirebbero volentieri anche loro, o meglio si sarebbero offerti subito, un paio di giorni fa. Ma l'abitudine al calduccio della casermetta dopo il gelo di questa giornata nella neve, li ha ridotti a più miti consigli. E mi guardano temendo che punti il dito su qualcuno di loro per sceglierlo come volontario aggiunto. Ma per stavolta li voglio tenere al caldo e protetti. È inutile, visto che con questo corso di AUC dividono solo fatiche e non onori, e neppure la data di fine servizio, che sprechino energie e forze in imprese inutili.

Faccio questo nonostante che l'atmosfera generale sia sempre tempestosa e le punizioni fiocchino a mazzi, direttamente dal capitano, colpendo a destra e a manca, senza riserve, allievi, caporalmaggiori ASCO e ufficiali. Sì, persino ufficiali.

In questi giorni difficili e, tolti i miei ragazzi e i miei rapporti con loro, umanamente aridi e senza stimoli, sto stringendo sempre una maggiore amicizia con Saverio, il dottore. Saverio è quello che, appena arrivato, era salito sull'Emilius con noi, ancora allievi, vedendo la Madonna almeno 15 volte durante la salita ma arrivando a vederla anche per davvero, nella statua eretta sulla cima del Monte Maledetto.

Be', io e Saverio, la pensiamo allo stesso modo su tante cose. E qui stiamo facendo quadrato, anche se un quadrato con soli due lati, contro la situazione esterna, meteorologica e gerarchica, che si è instaurata a La Thuile. Domani, serrati, vinceremo o cercheremo di vincere il gelo della Direzione Esercitazione, il maledetto cono d'ombra, per assistere all'attacco di plotone insieme alle Alte Sfere, sperando che tutto vada per il meglio. La situazione è già abbastanza precaria così, ci mancherebbero solo le critiche dall'alto.

Poi, dopodomani, comincerà il corso sci, e forse la situazione si allenterà.

239 all'alba

Troviamo ancora in forza e vivaci i quattro eroi della tenda, al mattino. Il cielo è livido, gelato, il sole ancora di là da venire.

Si imbastisce la guerra simulata. Si ripetono preparativi ormai consueti e si ripassano i movimenti. I miei ragazzi confluiscono in una squadra del plotone avanzato. Cioè attaccheranno anche loro, come a Menouve.

Sulla neve gli Alpini si mimetizzano con tute candide a coprire il grigioverde. E uno spettacolo, davvero. Peccato faccia un freddo mostruoso! Comunque l'attacco è perfetto. Tutto è andato bene, anche stavolta abbiamo vinto.

Il grado di sufficiente approvazione dimostrato dalle *Torri,* gli ufficiali superiori cioè, lascia ben sperare per l'allentamento dello stato di tensione, in vista del corso sci che comincia tra tre giorni, dopo la domenica, la festa che c'è nel mezzo.

Ma giù, al rientro dal campo di battaglia, troviamo una prima sorpresa. Soprattutto per me. C'è David, in prestito anche lui alla prima compagnia. La cosa non può che rallegrarmi.

Ma il fatto è che la presenza di David significa probabilmente tiri coi mortai. Il che, di conseguenza, vuol dire vallone di Orgère. Ora come ora ci saranno almeno sei metri di neve lassù!

Impossibile pensare di andarci a piedi. Impossibile ma vero, è un ordine. Il sabato, domani, sarà infatti dedicato a una ricognizione della zona dei tiri, in vista dell'esecuzione degli stessi, la prossima settimana.

Appena l'elicottero potrà alzarsi in volo fin quassù scaricherà mortai e munizioni per portarli nel vallone. Lì si ripeterà, nella neve alta e soffice, il rito già vissuto alla fine del mio corso, quando David, ancora allievo, prese per dieci volte il bersaglio in pieno.

Ma intanto, domani, mentre qui rimarrà una parte della compagnia a leccarsi le ferite, il capitano, David, Ugo e Saverio con i mortaisti e pochi altri si inerpicheranno su per il vallone. Intanto, come per una maledizione puntuale e ineluttabile, ricomincia a nevicare.

238 all'alba

All'ora in cui il manipolo è partito, stava infuriando una vera e propria tormenta. Torneranno solo verso il tardo pomeriggio.

David ha l'aria dubbiosa di un cane che si aspetta da un momento all'altro la bastonata sulla schiena, e cerca di intuirne l'arrivo per spostarsi. Saverio impreca tra i denti, rassegnato al suo incredibile destino di chirurgo pugliese trasportato milioni di metri più in alto in mezzo ai ghiacci eterni.

Il capitano parte in testa e presto, molto presto, tutto il biscione umano sparisce verso nord-est, avvolto dal turbinio di neve. La giornata sembra non passare, nella monotonia della nevicata. Aspettiamo che tornino. Via radio hanno trasmesso notizie non buone sullo stato dei sentieri. Io mi meraviglio che li abbiano trovati, sotto tutta 'sta neve! Il vallone pare poco praticabile, anche sui versanti meno esposti. Lo conferma anche la radio verso l'ora di pranzo. Lo ribadiscono tutti al rientro, verso sera. Troppa neve, a mucchi, in posti pericolosi. Bisognerà aspettare che scarichi prima di muoversi per i tiri. Aspetteremo.

Per il momento, comunque, i confini della patria non sembrano minacciati.

236 all'alba

Siamo arrivati al corso sci. L'organizzazione dello stesso è, manco a dirlo, terribilmente militare. In pratica si scia con *attenti, riposo, presentat-sci* eccetera. E non credo che l'ambiente si distenderà particolarmente.

I miei ragazzi non sanno neppure cosa siano gli sci. Così, il primo giorno lo passo con loro, al Campetto principianti allestito presso la caserma, a fargli prendere confidenza con gli attrezzi. Poi scelgo, tra gli allievi abilitati a fare l'istruttore, uno di cui fidarmi, e gli affido il futuro delle tibie dei miei uomini.

A me, come istruttore, è toccato invece un gruppo di sciatori provetti. Essendo ufficiale e, per di più, aiuto-istruttore abilitato di sci, stante una certa confidenza maturata da tempo con legni, bastoncini e pali da slalom, mi trovo decisamente in una posizione favorevole. Il gruppo affidato alle mie cure è fatto di gente che scia e ha voglia di sciare. Più che di curare il loro stile, la loro corretta impostazione tecnica, mi preoccupo di dargli morale. Di farli rilassare e di insegnargli alcune cosette fondamentali per il loro futuro di ufficiali.

Curioso come il mio incarico di istruttore ASCO, impedendomi di comandare e istruire direttamente gli allievi ufficiali, mi abbia messo in

una posizione del tutto particolare nei loro confronti. I più che non mi conoscono, sembrano temermi, perché corre voce che *quello è un duro* o, più spesso, *un maledetto bastardo.* Poi, in svariate circostanze, qualcuno si trova ad aver rapporti più diretti con me. E diventa un allievo un po' anche mio.

Incredibile quanto possa servire anche qui un po' di esperienza e di buon senso in più. E, insieme, mi accorgo dei vantaggi che mi procura il saper sciare, ma ancora non mi rendo conto di quanto mi servirà, in futuro!

230 all'alba

Il campo è agli sgoccioli. Ed è arrivata la sorpresa che era nell'aria già all'inizio. Ieri, durante l'esame per investire del titolo di aiuto-istruttore i nuovi allievi con i requisiti sciistici richiesti, sono stato chiamato da parte da un paio di pezzi grossi, arrivati apposta da Aosta:

– Tenente, c'è un incarico per lei e insieme una notizia.

– Comandi – (dubbioso).

– Lei è istruttore di sci, vero?

– Signorsì.

– Ha qualche precedente agonistico, sugli sci sempre, intendo?

– Signorsì.

– Bene, allora, innanzitutto, sappia che rappresenterà il battaglione di cui fa parte ai Campionati di sci delle truppe alpine, in febbraio, in val Gardena. Dovrà quindi allenarsi!

– Non dubiti, basta che ci sia il tempo!

– Quello si trova! – (sibillino).

– Intanto, per venire al sodo, a quello che ci interessa ora – si intromette un pari grado del precedente interlocutore – c'è un incarico specifico per i prossimi due giorni.

– Due giorni... vuol dire, signor colonnello, sabato e domenica?

– Esatto!

– Comandi! (È quasi un mese che non vado a casa, porca!...)

– 30 uomini ai suoi ordini dovranno presentarsi domani sera a Breuil Cervinia ai due ufficiali che troverete presso la Scuola di sci locale. 15 Alpini del distaccamento di La Thuile, tutti maestri di sci e atleti e 15 allievi ufficiali con buone doti sciistiche.

– Compito, signor colonnello?

– Collaborare con l'organizzazione dello slalom speciale di Coppa del Mondo femminile che si svolgerà domenica a Cervinia.

– Comandi!

– Domande?

– Signornò!

– Allora ascolti bene me ora! – interviene il primo interlocutore. E passa a elencarmi con precisione incredibile i rischi che corro io in prima persona e gli uomini a me affidati di riflesso se non ci comporteremo più che bene davanti alla televisione e agli altri osservatori locali. Seguono raccomandazioni su come controllare l'abbigliamento di ogni singolo uomo, come ordinargli di comportarsi, su cosa si deve e non si deve lasciargli fare.

Ora, siccome ormai credo, forse con presunzione, di sapere come si comandano i ragazzi in quelle situazioni, dopo un po' non lo sto più a sentire e lo lascio parlare. So già che poi la situazione sarà da valutare sul posto, sul momento. Le ricette preparate, quando si ha a che fare con gli uomini e la montagna, sono roba da mezzemaniche da scrivania.

Comunque, alla fine della festa, mi gioco una licenza per uno speciale di Coppa del Mondo. Almeno troverò qualche amico. Magari Stefano, allenatore della squadra femminile italiana di sci. È di Limone, il posto dove vado a sciare da sempre. Non lo vedo da quando sono partito per la naja: ha fatto carriera nel frattempo.

229 all'alba

Mentre il resto della compagnia sbaracca per rientrare ad Aosta, un pullman delle *Funivie Cervino S.p.A.* viene a ritirare la prima metà dei miei uomini, i 15 di La Thuile.

Tra la disapprovazione e il giusto risentimento degli allievi ufficiali-istruttori di sci presenti qui al campo, è arrivata una precisazione dal Comando Scuola che dice: "Gli allievi ufficiali che parteciperanno alla spedizione di Cervinia sono da scegliersi tra gli appartenenti alla 2ª compagnia, attualmente stanziata in sede, ad Aosta".

Per i presenti a La Thuile vuol dire solo che i *figli* gli hanno fregato una occasione che spettava a loro. Per me non fa differenza, anche perché, contrariamente ai ragazzi, so perfettamente che quello che faremo non sarà proprio una scampagnata.

Le difficoltà cominciano già durante il viaggio. Presi su ad Aosta i 15 fortunati vincitori del concorso *un allievo per Cervinia* arriviamo senza intoppi fino a Chatillon. Poi, su per le rampe che portano in quota, troviamo la neve e cominciano i guai. Già prima di Valtournanche, sollecitato adeguatamente, con la collaborazione di tutta la truppa, l'autista ha provveduto a incatenare i pneumatici del suo mezzo.

Ma, si sa, non tutti sono previdenti allo stesso modo. Così, poco più in su, quando già si pregusta l'imminente arrivo, un altro mastodonte da trasporti turistici, davanti a noi, senza catene, si ferma in mezzo alla strada e la blocca. Nemmeno occorre dare l'ordine. Tempo qualche secondo, la truppa, disarmata, è già intervenuta. 30 paia di braccia d'Alpino spingono con violenza il grosso veicolo. Poco dopo, tra gli applausi della piccola folla radunata dall'evento, a strada finalmente libera, i miei uomini risalgono a bordo.

Arriviamo a Cervinia sotto la neve, a passo d'uomo. Ma non è finita. Me ne rendo conto appena incontro i due ufficiali che mi aspettano. Mi comunicano infatti che l'albergo per noi è più sotto, a Valtournanche, manco a farlo apposta proprio nel punto esatto in cui le truppe avevano portato il loro apporto decisivo alla soluzione di quel problema automobilistico. Retromarcia, addio alle tentazioni notturne della grande stazione di sci con le squadre nazionali femminili dislocate attorno, e mesto acquartieramento nel piccolo albergo più a valle.

Mesto fino a un certo punto. Le risorse di noi Alpini sono imprevedibili, come le nostre montagne.

228 all'alba

Alle 4 del mattino, i trenta sono pronti. Attrezzati, vestiti e a colazione. Alle 4.30 il pullman ci porta su. Appuntamento alle 5.30 alla partenza dalla pista di slalom.

Ennesimo intoppo. L'autobus non arriva fino a destinazione e ci scarica a centro paese. Trentun fantasmi in grigioverde, sci in spalla e scarponi da discesa ai piedi, quasi in fila, percorrono a velocità da suicidio i tre chilometri di salita che li separano dall'obiettivo. Arrivano che è ancora buio, ma la pista di slalom è illuminata.

Non però il lungo tratto di pista che scende dall'arrivo della funivia al cancelletto di partenza. Così scendiamo dalla seggiovia al buio. Nel buio

più totale sciamo le prime centinaia di metri. Esperienza incredibile (qualcuno non credeva di esserci riuscito, ancora il mattino dopo). Poi incontriamo tutto lo staff organizzativo e iniziamo l'opera.

Si liscia la pista fino alle 8.30, poi, dopo una specie di ri-colazione, in mezzo alle atlete incuriosite da questa marea di ragazzi in divisa, che sciano come pazzi, si prende posto. Dissemino gli uomini uno per porta. Ognuno di loro coadiuverà i giudici di pista. Sono le 9. I ragazzi rimarranno tutti lì, al loro posto, fino all'ultima discesa della 2ª manche, alle 15.00!

Ancora ordine pubblico per la premiazione. Poi finalmente ci danno da mangiare. Nessuno ci dice grazie, né noi rispondiamo prego. Quando, verso le 17, si risale in pullman per tornare in sede, dormono tutti.

220 all'alba

Siamo ormai vicini a Natale. Il corso di allievi parte tra poco. Nei giorni scorsi son persino riusciti a far sparare i mortai. David ricorda quell'episodio come un'impresa storica. La neve nel vallone superava i tre metri, ma l'elicottero è riuscito ad atterrare lo stesso portando con sé i fatidici tubi da stufa.

In un ambiente da impresa himalaiana, alla presenza del generale e dell'Alto Comando al completo, ancora una volta hanno fatto rimbombare il vallone dei botti delle bombe da mortaio. Obiettivi colpiti, freddo mortale, raffiche di vento da lungomare di Trieste, tormenta.

I miei ragazzi sono in agitazione. Ai primi di gennaio hanno le prove finali, gli esami, per conquistare i gradi di sergente, che porteranno per altri due anni.

Per di più, tra qualche giorno, arrivano i loro *figli,* freschi freschi, dalla Scuola di Fanteria. Per Natale avrò una truppa di ben 18 uomini! Dieci sono infatti i miei nuovi clienti.

Sono deciso a continuare a lavorare con loro, con gli ASCO. Sarà un lavoro più complesso, magari ingrato talvolta, ma dai ragazzi ricevo molto di più di quanto non potrebbero darmi, umanamente, gli allievi ufficiali. E, cosa davvero non trascurabile, posso fare molto di più per loro. Anche se i prossimi due mesi, dovrò per forza lasciarli spesso in mani altrui.

Gli allenamenti per i Campionati di sci sono cominciati. Tre volte alla settimana un mezzo militare stipato di alti ufficiali, in allenamento anche

loro, mi porta sulle piste di discesa di La Thuile o sugli splendidi anelli di fondo della val Ferret. Qui imparo quanto sia duro per uno abituato a salire a piedi o a scendere con gli sci, andare in piano con delle sottili fettucce infernali e instabili.

Ma del resto le gare cui sono stato iscritto, per i Campionati, sono inscindibilmente connesse tra loro: una prova di fondo sui 15 Km, con due serie di tiri con un F.A.L. (Fucile Automatico Leggero, per modo di dire, che si porta sulla schiena per tutto il percorso) e uno slalom gigante di un paio di minuti di durata.

La connessione, tecnicamente impensabile, sta nel fatto che se non si arriva alla fine della gara di fondo, non si parte per lo slalom. Come dire: sistema sicuro per far trovare eterna a un militare anche una gara di sci.

Comunque, questi allenamenti, oltre a ridurmi fisicamente simile a uno straccio ogni sera, impedendo gli sfoghi sentimental-mondani, mi obbligano a lasciare un po' a se stessi i miei uomini. Non mi preoccupo per i vecchi ormai abbastanza inquadrati e vicini alla fine, quanto per quelli che arriveranno tra pochi giorni, coi quali giocoforza avrò meno occasioni di lavorare, almeno fino a metà febbraio.

218 all'alba

Ufficiale di picchetto.

Chiunque entri, per qualsiasi motivo, in una caserma, si imbatterà senz'altro prima o poi in uno strano personaggio. Un giovane con una stella (o due ma è raro) sulle spalline, in divisa, come tutti in caserma del resto, ma con un particolare che lo rende immediatamente riconoscibile: una fascia azzurra gli attraversa il torace, dalla spalla destra al fianco sinistro.

Costui, armato della pistola d'ordinanza, si aggira con fare arcigno per cortili e fabbricati, trasale alla vista di cartacce o mucchi di neve non spalati, di mozziconi di sigarette lasciati cadere a terra, di militari stravaccati o con la divisa in disordine.

Viene chiamato ogni istante da chi ha un qualsiasi problema in una qualsiasi zona della caserma: dalla luce saltata alle docce fredde, ai cessi intasati, alle risse tra ubriachi, alle emergenze mediche e via di seguito. Non dorme per ventiquattro ore filate. Non può dormire per regolamento, tutt'al più può *riposare* vestito, con gli scarponi ai piedi, la pistola al fianco e le orecchie in campana.

Può *riposare* in una cupa e avvilente stanzetta vicino all'entrata della caserma, un locale piccolo e buio.

Sulla porta di questo antro c'è scritto *ufficiale di picchetto* e così si chiama lui, il signore con la fascia azzurra.

Per 24 ore è il responsabile di quanto succede, o può, o deve succedere in caserma. Come smonta lui ne monta un altro come lui. Ineluttabilmente. Con una regolarità da computer. Non c'è caserma, non c'è reparto, non c'è esercito senza ufficiale di picchetto.

Da noi, qui ad Aosta, si monta alle 6 di sera. Non importa cosa si è fatto durante il giorno precedente, sia una marcia di 10 ore o una lunga giornata sedentaria di lezioni in aula. Alle 6, esatte al secondo, il *montante* si reca dal suo predecessore.

Quest'ultimo aspetta da almeno 24 ore questo momento. Tra un uomo felice e prostrato e un altro prostato e infelice, avviene il passaggio delle consegne. Ci si racconta quello che è successo, quello che deve succedere nelle 24 ore successive, quello che non deve comunque succedere, dati gli ordini ricevuti, quello che potrebbe anche succedere, ma sarebbe meglio di no e quello che, forse, succederà, nonostante tutto.

Da quel momento, nell'attimo in cui si leva la fascia il primo e mette la propria il secondo, è fatta. Ormai l'ufficiale di picchetto è lui. "Cavoli tuoi", si dice, anche se la formula di rito è: "Passo regolari consegne".

Appena montato, sei pieno di iniziative. Cerchi di lavorare subito per poter dormire dopo, ma di solito non dormi né prima né dopo. Da quando ordini l'ammainabandiera, a sera, appena montato, non riesci più a star tranquillo un solo istante.

Direttamente hai potere e dominio sulla *guardia,* una decina di malcapitati a turno giornaliero, che divideranno con te freddo, fatiche e gli immancabili imprevisti di queste ventiquattr'ore. Se nevica, passeranno la notte a spalare, per tener liberi almeno i passaggi vitali della caserma. Se piove si bagneranno bestemmiandoti dietro. Dato che tu rappresenti il Comando, il Potere. Da sopra, tutti con qualche stella in più, nel corso della giornata, potranno ricoprirti a più riprese di sterco, metaforico ma non per questo meno spiacevole.

Qualunque cosa succeda, qualunque disguido, intoppo, stai pur certo che il primo telefono a suonare sarà il tuo. Stesse anche per partorire la cagnetta del maresciallo addetto ai magazzini.

Questa, di solito, è la routine. Ma a me capita anche di peggio: che so, un tentativo di suicidio in camerata, o un quasi scavalcamento dei muri

esterni da parte di chissà chi, o magari una telefonata di minacce, di attentati, o più spesso il rinvenimento di scritte politiche spray sui chilometrici muri di cinta.

In ognuno di questi casi, specie se capitano in piena notte, quando nessuno oltre te è reperibile, devi diventare all'occorrenza medico, psicologo, imbianchino, elettricista, agente del S.I.D., pompiere, inventore, idraulico, o magari diventare solo cretino a furia di darti da fare.

Questa, per esempio, sembrerebbe una notte tranquilla, a parte la decina di gradi sotto zero e lo strato di ghiaccio che copre il terreno. Problemi solo per aprire il cancello a ogni ora della notte a ufficiali e sottufficiali reduci da tentativi di vita notturna. Per lo più scornati o ciucchi persi.

Di buono c'è che, di picchetto, se capita la sera calma e il giorno tranquillo, hai tempo per te, per pensare ai fatti tuoi, di uomo. Non di ufficiale, meno che mai di ufficiale di picchetto. Ma finora, di picchetti così, non me ne era capitato nessuno.

Mi lascio andare un attimo, fumando una sigaretta, alla situazione attuale. È andato tutto così dannatamente in fretta, che difficilmente riesco a fare il punto. Sono nel mezzo di una strada ancora lunga, percorsa finora con fatica, ma anche, nell'insieme, con soddisfazione.

Cosa ho perso finora? Tante ore di sonno, una donna che avevo, ma che forse non valeva la pena; qualche occasione di lavoro; una scarpa da tennis; un altro centinaio di capelli e l'irresponsabilità che caratterizzava certi miei "periodi".

Cosa ho guadagnato? Trecentomila al mese; parecchi amici; quattro chili di peso; un po' di forza muscolare; l'iscrizione ai Campionati di sci; tre o quattro ragazze che mi stimano o mi ammirano, o *non possono fare a meno di me,* la convinzione di fare qualcosa per i ragazzi che mi hanno affidato. Da loro guadagno in amicizia, devozione e simpatia, una carica di umanità che prima mi era estranea. In più sto mettendo da parte un bagaglio di esperienze, di sensazioni, di emozioni, di cose che non si sanno definire ma si sentono, di convinzioni che mi saranno preziose.

In conclusione, sto prendendo pieno possesso di me stesso, delle mie capacità e possibilità, prima umane e poi tecniche, e sto imparando a conoscere il mondo. Specie una parte di mondo, la faccia nascosta. Quella di cui leggi e senti, ma che non vivi mai.

Poi, devo ammetterlo, ci guadagno un colorito da far invidia, l'aria di chi passa il suo tempo all'aria aperta e in mezzo ai monti, un maggiore amore per la montagna, per il disagio che sa di avventura, per la fatica che sa di

volontà, per il freddo che ti costringe a sentirti vivo per restarlo davvero.

E se il telefono non squillasse di colpo, alle cinque del mattino, per avvisare che ci sono le docce allagate, i cessi della 1ª intasati e un Alpino ubriaco che sta cercando di imparare a volare saltando su e giù dall'armadietto in camerata, direi che, tutto sommato, non è poi un disastro, la mia naja!

210 all'alba

Con i cortili pieni di neve, mentre continua a nevicare, suona un altro silenzio fuori ordinanza, il primo che sento da *Sten.* Si ripetono le scene di sempre, già viste eppure sempre grandi. Si respira aria di casa, in mezzo ai neoufficiali. I miei *figli.* Aria di festa in famiglia, di alberi di Natale, di presepi fatti tutti insieme nel pomeriggio della vigilia, con la neve finta.

Chissà perché la neve sul presepio (povero Cristo, già sta abbastanza male in arnese per conto suo in quella capanna sperduta nelle piane meridionali; che bisogno c'è di fargli anche nevicare addosso?). Con tutta la neve che c'è per le valli qui attorno!

Natale, mi sa, comincia a puzzare di soccorsi da valanga, piuttosto che di presepio.

209 all'alba

Arriva la licenza di Natale, e la partenza di tutta una compagnia, i *vecchi* che hanno appena finito il corso, ha già svuotato la caserma. C'è aria di smobilitazione. Ma i rimasti lavorano per tre.

La neve aumenta di volume di ora in ora, per i cortili, e la gente abile al badile diminuisce proporzionalmente. Un buon alleato della naja è il dottore, Saverio, sempre lui, al quale, meraviglia, sta per arrivare un *figlio.* Un *figlio Sten,* naturalmente, dottore pure lui.

Il mio manipolo di caporalmaggiori, reggimento di disperati, è aumentato vertiginosamente di numero. Più che raddoppiato. Sono arrivati nove nuovi *scafessoni,* freschi freschi di Scuola di Fanteria.

Primo giorno, prima mancata comparizione all'adunata, primi cinque giorni di consegna a testa. Poi le presentazioni.

Niente è più fastidioso di gente che dorme placida infischiandosene di

tutto, quando tu sei già da mezz'ora buona in giro, sotto la neve, coi piedi fradici e il cappello zuppo.

Di come sono stato presentato ai nuovi lanzichenecchi dal comandante parlo poi un'altra volta, quando sono in vena di compiacimenti.

Quello che mi preme, invece, è ritornare per un istante sugli altri *beduini,* i primi che ho plagiato (come taluno sostiene). Sono lì, pronti, valigia in mano, aspettando la licenza di Natale *cinque-più-tre,* cinque giorni più il viaggio (tre giorni a tutti, tanto per Catania come per Udine).

Il più sciamannato e irrequieto di tutti, manco a dirlo, è Nino.

Nino, caporalmaggiore allievo sottufficiale con compiti di comando, da Crotone, provincia di Catanzaro. Barba curata, espressione irripetibile e inimitabile, parlata inaccessibile. Una vita di naja, alle spalle, con esperienze incredibili, e un arruolamento volontario cominciato per scherzo (sembrano balle, ma succedono anche cose del genere). Be', lui era militare, aveva finito il CAR e un furiere, pare, gli dice:

– Perché non fai domanda per andare al corso allievi sottufficiali?

– E perché?

– Già, perché no?

– Eh, eh, perché?

– Perché lì prendi più di 1000 lire al giorno, mangi bene, c'è il cinema, e poi tanto a fine corso ti fai bocciare e mica devi fare la firma per forza!

– No? – pensò Nino. – Allora è una pacchia.

E invece, non solo l'allievo Nino, poi caporale e infine caporalmaggiore, dovette fare la firma per tre anni, ma fu pure spedito a più di mille chilometri da casa, a far l'Alpino. Lui che le montagne le aveva sentite appena nominare dal nonno, che dalle spiagge calabresi si era spinto, da giovane, verso i selvaggi boschi della Sila.

Convincerlo che, in fondo, non era finito troppo male, è stato un compito ingrato e talvolta meschino. Eppure, alla fine, a Nino dispiace andar via da Aosta. Forse perché ha paura di gente nuova, di posti diversi.

Con la sua parlata, oscillante, timida, spaventata di se stessa, col suo portamento non proprio marziale e il suo aspetto fisico certo non da divo di Hollywood, ha sempre stupito tutti, però, per la elementare semplicità del suo argomentare, per l'ingenuità tipica delle persone buone e sfortunate che ha contraddistinto ogni sua azione. Di Nino si potrebbe scrivere e parlare per ore.

205 all'alba

Natale.

Io sono a casa, ma stasera so che su, ad Aosta, al corpo di guardia qualcuno porterà il panettone. Così anche a Capodanno. Salteranno i tappi anche nello stanzino dell'ufficiale di picchetto. A mensa si mangerà un po' meglio, e il colonnello girerà per la caserma facendo gli auguri. Lui in persona, a mezzanotte dell'ultimo dell'anno, andrà ad aprire la bottiglia al corpo di guardia.

Quella stessa sera, per me, in un angolo sperduto sui monti qua attorno, vicino a qualcuno che ancora non so quanto potrà diventare importante, comincerà l'anno dell'alba.

Al salto del tappo, saranno 199!

PARTE TERZA

194 all'alba

Prima annotazione del nuovo anno: sono partiti i *vecchi,* i nostri *vecchi.* Quelli che abbiamo conosciuto quando, ancora allievi, ci facevano sputare sangue e imprecare di rabbia. Quelli che, in fin dei conti, ci lasciano in eredità il loro modo di essere ufficiali.

Antonio, lungo e magro, tutto baffi, col suo passo inconfondibile, che difficilmente è stato zitto, anche quando forse gli sarebbe convenuto, ma che proprio per questa sua personalità è assurto a pietra di paragone per quelli che lo seguiranno.

Aldo, bello e furbo, ferreo nel pretendere disciplina e cessi puliti, eroe del disboscamento di St. Marcel, elegante e sapiente *relations-man,* compagno di quasi tutte le orge diurne e notturne.

Pierpaolo, lo *zio,* sposatissimo e incredibilmente innamorato della *zia*, ingegnere elettronico, vicecomandante di tutte le radio portatili del battaglione e celebre per essere riuscito a non dormire neppure una notte fuori, in tenda, in nove mesi di servizio.

Francesco, il signore e padrone del tritolo e dei campi minati, un metro e mezzo di serietà e puntiglio. Spesso frainteso e poco amato dalle truppe, ma irripetibile nella storia del battaglione per l'affidabilità e la disponibilità dimostrata verso l'esercito. Un uomo sulla cui firma avrebbero scommesso tutti, che invece lascia la naja più in fretta e con meno rimpianti di tanti altri. Soprattutto rispetto a Claudio, che, invece, lui sì, tra la sorpresa di molti, si è raffermato.

Il vecchio buon Claudio, quello che parlò per tutta la salita dell'Emilius, dopo aver ereditato l'ingrato compito di sostituire Massimo al nostro comando. Claudio che quando ride fa tremare i muri e quando parla non sa cosa voglia dire "sottovoce", che quando è in testa alla compagnia in marcia sembra sempre al via di una corsa campestre, che da quando lo conosco non l'ho mai visto triste. Resta, lui, qui con noi, quasi che, dopo averci convinti a restare, non voglia lasciarci soli.

Gli altri vanno, e il loro silenzio suona triste per noi e felice per loro in una serata gelida, sotto la neve. Parte anche Maurizio, *Sten* del battaglione Aosta, nostro vicino di stanza. E stato, con Aldo, il primo compagno d'avventure per la valle, da un bar all'altro, da una discoteca , da una festa

all'altra. Mi lascia in eredità una gran voglia di vivere e un'agendina zeppa di numeri di telefono. Ha anche trovato modo di innamorarsi, prima di partire, lui. E la sera stessa del silenzio sparisce all'improvviso.

180 all'alba

Quegli esami che da tanto aspettavano e temevano, i ragazzi, sono passati. Tutti OK! Tutti promossi! Da domani porteranno sulla spalla i gradi di sergente. È un anno intero che aspettano quei baffi di stoffa dorata. E con loro i primi soldi, il primo stipendio.

Li incontro proprio all'uscita dell'Ufficio Cassa, su al Comando Scuola.

Nino è rosso in viso e conta i soldi incredulo.

– Non buttarli tutti in quel che so io, eh! – gli faccio.

– Fossi scemo, signor tenè!

Partono nel primo pomeriggio per Orvieto, nella verde e tiepida Umbria dove saranno sotto il torchio degli istruttori di educazione fisica per un paio di mesi, prima di andare ai reparti. È il primo saluto che mi tocca. I primi miei uomini che vanno. Dovunque vada a finire, qualunque cosa arriverò a fare, non riuscirò mai a dimenticare questa gente.

165 all'alba

È andata! Dopo consultazioni, dubbi, conti in tasca, la Scuola ha deciso che andrò anch'io a Siusi, nelle Dolomiti, per i Campionati di sci delle Truppe Alpine. È stata una decisione sofferta, direi, stando alle molteplici voci e controvoci corse in questi giorni. Pare che da anni nessun ufficiale subalterno del battaglione AUC andasse ai Campionati. L'addestramento innanzitutto! Ma lassù, qualcuno mi ama. Lassù è a quota 750, al Castello, sede del Comando Scuola. Qualcuno ha insistito per la mia partecipazione.

Tutto fila liscio, meno me stesso. Nonostante gli allenamenti, il lavoro in palestra per conto mio, ho la netta sensazione di avere due ceppi di legno al posto delle gambe. Le marce mi hanno tolto buona parte dell'agilità e dello scatto necessari tra i pali. E poi la 15 chilometri di fondo!

La sbircio già di sottecchi, come una tortura cinese. In allenamento ho macinato binari e binari, da solo perché troppo lento per gli altri e troppo orgoglioso per farmi vedere in difficoltà. Ma ho il terrore di scoppiare

prima del traguardo.

Comunque per niente al mondo rinuncerei ad andare a sputar l'anima sull'Alpe di Siusi.

È una sfida a me stesso e una risposta a tutti gli altri. Chi mi vuol bene, ma soprattutto chi davvero non mi ci voleva, in questa trasferta.

Il viaggio è eterno, ma la compagnia eccellente. Un paio di grossi nomi dello sci da fondo nazionale, atleti in divisa, i fortunati di Courmayeur, dove c'è una caserma più attraente dell'80% degli alberghi locali. Gente che passa gli anni più belli della vita correndo su e giù per i monti a spese e vanto dell'esercito. Gente che ha corso Olimpiadi, vinto Campionati assoluti, staffette.

Anche tra loro, è chiaro, ci sono gradi e scale gerarchiche. Un capitano, il boss, un paio di tenenti, con una stella o due a seconda delle complicate posizioni dei dipendenti statali nel nostro Paese, alcuni marescialli, cinque o sei fra sergenti maggiori e sergenti, una mezza dozzina di caporalmaggiori. Nel rispetto più assoluto del rigore e della disciplina che sono connaturati all'essere soldato, c'è però tra loro un'atmosfera diversa, viva, cameratesca.

Oltre a loro, gli atleti, e a me, c'è anche qualcun altro. Innanzitutto Carlo e Francesco. Due colleghi. O meglio un *vecchio* e un *figlio:* tre generazioni di *Sten.* Loro sono in servizio al battaglione Aosta. Quello che *sta sempre sulle cime, sul pajon,* stando ai cori di montagna. Sono partiti per Siusi con un po' dei loro Alpini. Il meglio del reparto.

Hanno lavorato per mesi con loro, per preparare la gara più dura, violenta, massacrante ed entusiasmante dei Campionati: la pattuglia: cinque uomini con un ufficiale, armati di fucili e di mitragliatrice leggera (da 15-20 chili) su sci della naja, scarponi idem, che devono percorrere 25 chilometri di montagna in salita, pianura e discesa, sempre in formazione, sempre uniti.

Di tanto in tanto un poligono, dove sparare con tutte le armi vincendo l'appannamento da fatica e il fiato grosso (uno sforzo appena passabile per... questi eredi delle Penne Nere di trenta o sessant'anni fa!). Poi sempre in comitiva, oltre ad atleti e *Sten* in prestito, salgono a Siusi con indosso i colori della Scuola una decina di ufficiali superiori, generale in testa. Correranno anche loro. Qualcuno darà anche delle mezze ore sui 15 Km di fondo a tanti ragazzotti robusti e velleitari. C'è anche un mio grande amico, il ten. colonnello istruttore di roccia e alpinismo. Quello che agganciò e portò alle stelle il morale della compagnia frustrata e fiacca durante

l'ascensione dell'Emilius. Ogni settimana mi è stato compagno e spalleggiatore durante gli allenamenti. A lui devo buona parte di questa ennesima avventura.

163 all'alba

Appena arrivato a Bolzano, dove saremo alloggiati per la durata delle gare, sto appena sistemando bagagli e sci che mi cadono gli occhi su un nome scritto sull'armadio di fronte al mio, nella stanza assegnatami.

Incredibile ma vero! È quello di Franco, che mi ha dormito davanti per 6 mesi di corso, il *vecio* della *seven-up*! Siamo di nuovo assieme! Giro a cercarlo per tutta la palazzina, e lo trovo solo mezz'ora più tardi, in cortile, mentre cammina verso il bar con il suo passo incredibilmente molleggiato. È una festa. Ed è solo l'inizio. A Bolzano c'è anche una terza canaglia uscita dalla fucina dell'87. Quell'imboscato di Massimo. Non lo *Sten,* un collega, un allievo, anche lui, del suo omonimo. Amico della prima ora e amico per un pezzo anche a naja finita, di sicuro!

Trovarsi tutti e tre è la prima esaltante sorpresa di un soggiorno che si preannuncia divino.

162 all'alba

Prima ricognizione al percorso della gara di fondo. All'alba partiamo per il campo gare. L'autista del pullman, un Alpino venuto su da Aosta, è un ragazzo fantastico. Ligure, dalla parlata mugugnante e spesso appena percettibile, pilota il bestione su per i tornanti innevati come se fosse su binari. Non sembra mai stanco. Fra un mesetto, quando per lui la fine della naja sarà vicinissima, avrà occasione di farmi parlare di nuovo di lui, ma per un motivo che adesso non posso nemmeno immaginare. Arriviamo in quota quando il sole sta appena cominciando a sorgere.

Si presenta uno scenario grandioso. Nella conca innevata chiusa da gruppi rocciosi tra i più belli dell'Alto Adige, è sorta una enorme, incredibile, efficientissima tendopoli. Ogni delegazione, ogni reparto arrivato quassù per i Campionati ha la sua tenda, un po' come i box per le gare di Formula 1.

Nella tenda funziona a meraviglia una stufona a gasolio. Si lasciano

fuori i 10 sotto zero di una giornata limpidissima, ma ancora senza sole.

Con tocchi brevi ed esperti gli atleti sciolinano scrupolosamente gli attrezzi.

Poi si parte per la ricognizione. Perdo contatto con le avanguardie poco dopo il secondo chilometro. Intravedo già i fantasmi della gara di domani. Oltre tutto, questo anello è un saliscendi continuo e violento. Non bastassero certi strappi da coma in salita, tocca poi precipitarsi anche giù in discesa, su quelle sottilissime fettucce che qualche buontempone chiama sci. Perdere una rotaia vuol dire piombare a terra e illividirsi.

161 all'alba

Il giorno è venuto, e già persino passato. Senza grossi exploit ma con cocciutaggine ho fatto tutti e 15 i chilometri e non sono neppure andato troppo piano.

Adesso mi posso rilassare aspettando, dopodomani, di correre lo slalom.

Intanto il tempo si guasta. Dopo una giornata di meraviglioso sole, che tutto sommato ha reso anche meno faticosa la 15 chilometri, il cielo si è coperto.

Alle prime ombre della sera comincia a nevicare.

160 all'alba

Nevica forte. Salire da Bolzano a Siusi diventa un problema. Anche se il nostro pilota, senza una parola, fa segno di non preoccuparsi.

Mentre si procede a rilento, incontrando di tanto in tanto qualche grosso automezzo in difficoltà sul fondo ormai totalmente innevato, scambio qualche parola con il mio amico istruttore di alpinismo, il ten. colonnello che, in fin dei conti, mi ha portato fin quassù.

Friulano, dalla parlata scandita e lenta, a prima vista incute un certo timore. Ha un'apparenza piuttosto distaccata, e anche se difficilmente lo si vede davvero incavolato, l'idea che un giorno o l'altro possa avercela con te spaventa a morte.

Tempo fa, mi ricordo, subito dopo o quasi la mia nomina a *Sten,* gli ero capitato, mio malgrado, a portata di mano proprio nel bel mezzo di una delle sue rare ma terribili incavolature.

Non per colpa mia, una quindicina di allievi che avrebbero dovuto tenere una dimostrazione di tecnica di arrampicata erano arrivati con un quarto d'ora di ritardo sul luogo di addestramento, la palestra di roccia, per le prove generali. L'istruttore, è chiaro, non se l'era presa con gli uomini, ma neppure con chi aveva la colpa del ritardo, anche perché non era lì. Se l'era presa col comandante improvvisato del reparto, cioè con me.

Ora, siccome mi ero già giocato un venerdì pomeriggio intero per quella faccenda, e stavo pensando solo a finirla in fretta per partirmene per casa, mi guardai bene dal rispondergli come avrei voluto, e aspettai impassibile sull'attenti che terminasse di scaricare improperi. Poi cominciò a mettere in moto la dimostrazione alpinistica. Verso la fine (non ci eravamo praticamente parlati per tutto il tempo) ci fu una breve pausa.

Alcuni allievi si avviarono verso la sommità della parete di roccia su cui ci si esercitava, passando dai sentieri laterali. Uno, quello che c'è sempre, e che deve far vedere a tutti che lui è più bravo, più furbo e più coraggioso, dopo aver sbirciato verso il colonnello per controllare che lo vedesse bene, deviò dal sentiero e prese ad arrampicarsi sulla roccia, senza né corde, né sicurezze.

Istintivamente urlai: – Disgraziato, forza, via di lì. Passi dal sentiero.

– Ma io...

– Ancora una parola e la ficco dentro. Chiaro? Torni indietro!

E lui bofonchiante e astioso se ne tornò sul sentiero.

Il colonnello mi stava guardando con le sopracciglia aggrottate in una sua caratteristica maniera, quando mi girai. Per un momento pensai: "Ale, adesso va sulle furie di nuovo perché toccava a lui riprenderlo...".

Invece si limitò a fare di sì con la testa e a girarsi. Un attimo dopo, mentre la dimostrazione stava finendo, mi sentii appoggiare una mano sulla spalla e, contemporaneamente: – Ah, per prima, scusa, eh! – disse.

Be', è proprio con lui, con questo colonnello qui che sto parlando mentre saliamo a Siusi sotto una nevicata imponente, a tormenta.

Il discorso cade inevitabilmente su quello che è successo pochi giorni fa, a Cervinia. Nevicava in tutta la *Vallée* da almeno tre giorni. Improvvisamente una sera, alle sei, mentre tutti stanno per lasciare il servizio, arriva una comunicazione radio e i telefoni impazziscono. È caduta una valanga gigantesca, subito sotto Cervinia. Ha travolto la strada e sommerso chissà quante automobili che passavano in quel tratto. Sicuramente c'è gente lì sotto.

Subito scatta l'emergenza. Parte un elicottero, poi un altro. Parte anche lui, il colonnello istruttore, ma stavolta in veste di esperto in complicati apparecchi cercamine. Con un detector nato per trovare bombe e esplosivi, cercherà di localizzare le masse metalliche delle auto sotto la neve. Con lui è partito Walter, un *figlio Sten* esperto, in teoria, anche lui di quelle robe lì.

Nel frattempo ci prepariamo anche noi, con sonde da valanga e pale, pronti a partire.

Partono per primi, in nottata, gli Alpini del battaglione Aosta. Noi restiamo ad aspettare ancora. Poi, nel tardo pomeriggio del giorno successivo alla caduta della slavina, ordine di smobilitare. Li hanno trovati: due vivi, tutti gli altri morti.

Parlerò qualche giorno dopo con uno di quelli che erano là. Quello che ha tirato fuori uno dei sopravvissuti: una ragazza. Pur con il suo parlare duro e cinico, di uomo che ha conosciuto la montagna e le sue maledizioni fino in fondo, racconterà commosso che altri due bambini, trovati morti, erano soffocati solo venti minuti prima che riuscissero a trovarli e tirarli fuori.

Dopo 24 ore di permanenza sotto dodici metri di neve è bastato un piccolo, incredibile ritardo di qualche minuto per perdere due vite. Ma certo, più di quanto si è fatto sarebbe stato impossibile fare. Per tutte le ventiquattr'ore, da subito dopo la caduta della valanga, uomini e macchine non hanno smesso mai di lavorare, ma dodici metri di neve sono tanti, e la fronte della valanga raggiungeva il chilometro. Le macchine sepolte erano quattro. Aghi, quattro tragici aghi nel pagliaio. Lui, il colonnello, e tutti gli altri erano rimasti sul posto fino all'ultimo e avevano partecipato intensamente, da uomini di montagna e di terre tragiche, all'orribile dramma che si era consumato.

Il pullman arriva a Siusi mentre non nevica più, slavina direttamente dal cielo! I fiocchi sono fittissimi e grossi come ciliegie. Oggi c'è la gara per eccellenza dei Campionati: la pattuglia. Cinque disperati per reparto sono pronti sui loro sci da guerra, con le pesanti armi sulla schiena.

Il primo reparto parte sotto la nevicata e così tutti, via via, fino all'ultimo.

Seguiamo la nostra pattuglia lungo parte del percorso.

Procedono con fatica enorme, ma veloci. Le barbe degli Alpini si imbiancano in fretta. Al decimo chilometro sono secondi. Il tempo finale rimarrà inferiore solo a quello degli Alpini paracadutisti di Bolzano, che

corrono in casa.

Ma al poligono, quando conta la precisione di tiro più della forza delle gambe, forse perché annebbiati dallo sforzo, i nostri sbagliano tre colpi. Tre su cinquanta, ma bastano per precipitare al quinto posto. Vincono i Parà, che faranno festa per un anno per questa vittoria.

In margine alla competizione, la fatica di trenta e più pattuglie, le crisi violente di uomini di due metri per cento chili che crollano e si rialzano tirati su dai compagni, le bestemmie, in tutti i dialetti delle nostre montagne, degli ufficiali che comandano le varie squadre.

Massimo, il famoso, abilissimo imboscato del'87, si riscatta con la sua pattuglia: arriva stravolto, ma agguanta una posizione accettabile. Non parlerà neppure dopo, della gara, per non rifaticare al solo pensarci.

156 all'alba

Oggi, ancora sotto la neve, su una pista massacrata dal numero dei partenti, abbiamo concluso con lo slalom. Al di sotto di ogni aspettativa, per quanto mi riguarda.

All'arrivo il generale comandante del 4° Corpo d'Armata, l'Alpino più alto in grado di tutto l'esercito mi ha stretto la mano, costringendomi a presentarmi con la voce distrutta dall'apnea prolungata sulle ultime porte.

Un fiatone incredibile, spiegabile solo con la lunghezza massacrante dello slalom: più di due minuti per il vincitore! Poi, nel mezzo della tendopoli, sotto una neve implacabile, col freddo che entra nelle ossa e i piedi gelati, la premiazione e i discorsi, con i rappresentanti degli eserciti stranieri increduli e congelati per la resistenza e la forza fisica di questi incredibili Alpini. Gli unici che appaiono a loro agio in mezzo a quella tregenda.

Pare impressionato pure il generale russo che parlotta con qualche collega del patto di Varsavia sul palco delle autorità.

Impassibile, invece, è il rappresentante cinese. Tutti si sono accorti di lui per la presenza al suo fianco di una splendida orientale. Qualcuno auspica, a tale vista, un'invasione cinese quanto più veloce possibile.

Si sbaracca sommersi dai premi vinti dalla rappresentativa della Scuola, dai nostri atleti. E corre voce che l'anno prossimo la Scuola, visti i risultati, correrà sì, ma fuori classifica.

154 all'alba

Fine della festa bianca e rientro nei ranghi. Ma, sorpresa, sono di nuovo ufficiale della 2ª! Sono tornato alle dipendenze del Capo. Mi costa una bottiglia di whisky al primo rapporto. David ride e insiste più che mai nel chiamarmi *figlio.*

153 all'alba

Prima disastrosa esercitazione con la 2ª. Si deve raggiungere Monte Torrette, qui a due passi, se fatti, in camion. Ma c'è troppa neve. I camion non escono. A piedi. Sette chilometri di strada statale e ancora un'oretta buona di marcia dopo Sarre.

Il Capo ci precede sul luogo delle operazioni. La colonna interminabile deve guidarla qualcun altro. Andrea è l'ufficiale più anziano.

– Ma tu sai la strada – mi dice.

Effettivamente con il mio reggimento a scartamento ridotto sono stato più di una volta in zona. Così lo affianco, in testa. I miei nuovi scagnozzi si accodano subito dopo... pieni di entusiasmo!

La marcia è lunga e noiosa, ma nell'insieme agevole. Sulla statale la neve è quasi del tutto sparita. Si arriva così, dopo un'ora e mezzo, ai piedi dell'ultimo breve strappo. Ancora 600 metri di strada sterrata.

Di colpo, la strada non c'è più. Lo spartineve è arrivato solo fin qua. Così, l'asfalto di colpo è sbarrato da un gradino di più di un metro di neve vergine. E dopo, tutto bianco.

Io e Andrea ci guardiamo, intuendo di colpo la difficoltà di quanto ci aspetta come primi della fila. Ma tant'è, non ci si può tirare indietro.

– Prima tu.

– Ma no, prima tu.

– Chi è la *vecchia?*

Così parto avanti io. Come se non bastasse la neve alta, c'è in superficie una micidiale crosta ghiacciata di quasi mezzo centimetro di spessore. Si spera per una frazione di secondo che tenga il peso e consenta di camminare in fretta. Macché. Ogni passo uno scricchiolio, uno schianto, e si affonda fino al ginocchio. Ma non si può, poi, forzare la massa nevosa con la tibia. La crosta gelata picchia violenta e fa male. Bisogna tirar su

ogni volta il piede dal fosso che ha scavato e, alzando le ginocchia fino al petto, portarlo di nuovo avanti.

Gli altri, dopo il primo, possono sfruttare i suoi buchi. Gli ultimi camminano senza sforzo in un sentiero persino comodo. Ma in testa la fatica è mostruosa. Si procede a ritmi da processione. Io e Andrea ci diamo il cambio ogni 40-50 metri per non sfiancarci.

I primi uomini, alle nostre spalle, muti, si guardano bene dal commentare. Se solo provassero a lamentarsi per la lentezza o tentassero la battuta di spirito, sanno benissimo che potrebbero ritrovarsi di colpo loro, qui davanti, ad aprire la strada.

Alle loro spalle, qualcuno, non sapendo qual è la situazione, o non faticando abbastanza, dato il ritmo lentissimo, ha voglia di scherzare.

– Ma chi c'è in testa... Sembra un funerale! – si sente osservare.

Prendo la radio.

– Falco, qui Condor. Passo!

– Condor, Condor, qui Falco, avanti. Passo!

È David.

– Senti, bellezza, c'è qualche spiritoso di troppo lì, mi sa. Passo!

– Condor, qui Falco, ricevuto. Passo!

E dopo un attimo vedo un paio di figure staccarsi dalla fila e tentare un duro sorpasso ai lati del comodo sentiero appena aperto.

Arrivano già fusi.

– Volontari per la testa, eh?

– Signorsì – fiatone – volontari *spintanei.*

– Bene, a voi!

E mi metto alle loro spalle.

Sfruttiamo così quattro o cinque volenterosi messisi variamente in mostra durante la salita per percorrere metà della strada che ci separa dalla meta. Poi, in vista dell'obiettivo, ripassiamo a turno in testa Andrea e io.

Arriviamo dopo tre ore complessive di marcia. Un'ora e mezzo per gli ultimi seicento metri. Il Capo, che ci aspettava, ci guarda e scuote i baffi.

– Ce ne avete messo del tempo, eh, beduini!

146 all'alba

Saverio, l'ho anticipato, ha finalmente un *figlio.* Due metri per un quintale di dottore. Una bestia. Non è ancora arrivato che già fa casino.

Emiliano, fidentino per amor di precisione. Stringe la mano come una pressa e sembra sempre allegro. Ormai è arrivato da un po', e siamo già amici. Come *figlio* gli spettano i primi servizi medici festivi. Per un medico della Scuola servizio festivo, il più delle volte, vuol dire elicottero e soccorsi in montagna. Anche se soffri il mal d'aria.

Oggi ha avuto il battesimo. Un inizio che promette bene! Sono le sette di sera. La *Calotta,* l'insieme degli ufficiali subalterni del battaglione, cena. Telefono.

– Il medico di servizio, urgente, al telefono.

Fila di bestemmie nel dialetto di Verdi, poi Angelo il mega*figlio* dottore *culano maledetto* si alza e va alla cornetta. Torna, sbatte il tovagliolo sul tavolo e saluta:

– È caduto un aliante, ciao!

Lo aspettiamo invano per la notte. Non torna nemmeno il mattino. Neppure per pranzo. Sono le 3 del pomeriggio e siamo al circolo. Il caffè prima di rientrare in guerra.

Appare un fantasma sulla porta.

– Angelo!

– Ragazzi, che roba! – trema e ha le mani viola.

– Che t'è successo, di'...

– Niente, niente! Ho solo voglia di un letto, eh! Ci vediamo stasera! – e sparisce.

Così ci tocca aspettare per saperne di più. E non solo fino a sera, perché neppure una castagnola esplosa sotto il letto lo sveglia, fino al mattino dopo.

145 all'alba

– Ma che accidente volete che vi dica ancora! Non vi sembra abbastanza? – conclude Angelo e scappa in infermeria a bucar toraci alle reclute.

Be', si può senz'altro dire che la naja del dottore è cominciata sotto i migliori auspici.

Era caduto un aliante. Ad Aosta c'è un club di volo a vela piuttosto ben organizzato. Ogni giorno apparecchi silenziosi e bianchi si sganciano dal piccolo bimotore che li ha portati in cielo per planare sulla valle. Ieri uno di questi ha trovato una brutta corrente ascensionale che l'ha portato

lontano. È finito dietro il gruppo della *Becca di Viù* subito sopra il Mont Mary, a est di Aosta. Di colpo gli è mancato il sostegno, forse per un vuoto d'aria. È precipitato nella stretta valle del Mont Mary, 2000 metri e più. Inaccessibili se non per sentieri ora innevati e pericolosi. Una ricognizione dopo la caduta aveva permesso all'elicottero di inquadrare i rottami. Il corpo del pilota era fuori, nella neve.

A qualcuno era parso si muovesse, ed erano così scattati i soccorsi d'urgenza. Angelo partiva con l'elicottero alle 7.35 di sera. Era buio ormai, e sulla zona c'era vento e nebbia. Un freddo glaciale. Impossibile per l'elicottero scendere nella valletta. Allora? Allora si decideva di scaricare dottore, guida e brigadiere dei carabinieri sulla cima del Mont Mary. Di lì sarebbero potuti scendere. Ma appena sulla neve, si resero conto che non erano abbastanza equipaggiati da resistere più di qualche tempo in zona. L'elicottero, intanto, si era rialzato.

Di colpo la nebbia diventava infernale, il buio assoluto, e via radio l'elicottero stesso avvisava di non poter più atterrare. Sarebbe ripassato all'alba. Angelo per un po' fece finta di non crederci. Ma che diavolo? Come potevano, di notte, raggiungere quel maledetto aliante?

Ci provarono, ma si resero conto che l'unico risultato probabile sarebbe stato un volo a tre nel precipizio. Si aggiustarono allora in un anfratto, facendo nella neve un ricovero di fortuna, una buca antivento. Una coperta in tre e la torcia elettrica con la batteria ormai agli sgoccioli. Un freddo assassino nelle ossa, niente da mangiare tranne tre caramelle rimaste in una tasca, e per di più alla menta *glaciale.* Niente da bere.

"Le sei ore più lunghe della mia vita", ha raccontato Angelo.

Verso le tre di notte la nebbia comincia a diradarsi. Il brigadiere di soccorso allora dice: – Io provo a scendere, porto la radio. Cerco di arrivare al paese per chiamare le guide. Se riuscite, provate a scendere più tardi, ma attenti a camminare sempre verso ovest!

Attrezzato con una corda il primo salto di neve, il brigadiere riusciva ad allontanarsi appena in tempo. La nebbia tornò, e si fece anzi, di lì a poco, più fitta. Neppure al mattino l'elicottero poteva salire. Intanto loro erano scesi, approfittando della luce del giorno, ed erano arrivati al relitto.

Angelo, pur nel freddo che gli bloccava le articolazioni, si era precipitato sul pilota, ma solo per accertare, con un misto di rabbia e di disperazione che era morto sul colpo, al momento dell'impatto. Non ci sarebbe stata mai alcuna possibilità di fare qualcosa per lui.

Si guardarono lui e la guida quando gli ebbe dato la notizia, e si misero a ridere, nervosamente, per la rabbia e l'inutilità dei rischi corsi.

Intanto, niente di nuovo: né elicottero né soccorsi. E la radio l'aveva il brigadiere.

Proprio lui, però, il brigadiere, con una marcia al buio e nella neve, era arrivato a ricongiungersi con una delle squadre di soccorso partite poco prima di mezzanotte, dopo che il pilota dell'elicottero aveva spiegato la situazione. Così mentre Angelo scaricava ridendo la rabbia e la tensione, nei pressi del cadavere, le squadre di soccorso stavano salendo per i sentieri difficili e pericolosi che portavano alla valletta.

Alle 8 del mattino, pur senza saperlo, vivi e morti erano nello spazio di poco più di un chilometro quadrato. Angelo e la guida stavano studiando disperatamente, nella nebbia, i contorni della montagna, scrutando verso occidente nella speranza di trovare un riferimento preciso. Tentate due diverse strade, avevano rinunciato per evitare di precipitare nel vuoto. Non sentivano quasi più le mani, i piedi erano su un altro pianeta, lontani e assenti. Lo stomaco ridotto a uno straccio secco e pulsante.

Poi parve ad Angelo di sentire una voce nella nebbia. Riuscì a dire:

– Sta' a vedere che adesso cominciano pure le visioni mistiche!

– Ehi, ehi! – diceva quello che a lui sembrava san Crisostomo nell'atto di guarire uno storpio.

– Ehi, voi! Ci sentite?

– Diavolo se vi sento! – rispose finalmente.

E a bestemmie e imprecazioni, nella nebbia, salvatori, salvati e salvatori dei salvatori riuscirono a incontrarsi.

139 all'alba

La neve di marzo sommerge l'alta valle. Salendo sulla ormai familiare statale per La Thuile, attraversiamo in fila indiana i resti imponenti di una mostruosa valanga scesa in gennaio. Su, dai piedi del Ruitor, all'imbocco dei valloni d'Orgère e di Youla è un mare di neve. La stagione sciistica è al culmine. Le zone, in cui, in altri tempi, transitavano Alpini o malgari in ritardo sulle scadenze, sono affollate di ragionieri in duvet e ragazzine coloratissime.

La naja, in perfetto grigioverde, si appresta a tornare sulle piste. Stavolta il Capo in persona guida la spedizione. Le sue raccomandazioni, i suoi

rimproveri anticipati, le sue smanie organizzative, pur avendo la stessa univoca direzione di quelle ricevute da altri mesi fa, sono quanto di più distensivo e di meno deprimente si possa ascoltare. Tutti pronti, dunque, aspettando, dopo l'arrivo alle casermette, solo l'alba del nuovo giorno per precipitarsi sulle piste, in ordine e disciplina, naturalmente. Per non sbagliarmi e non divertirmi poi troppo, penso bene di mettermi subito a letto con l'influenza.

137 all'alba

Sorvolando sull'abbrutimento di due giorni di letto, riprendo a camminare e, subito dopo, a sciare, nonostante il tempaccio, la neve che cade copiosa e la nebbia.

Salgo per un assaggio alla pista su cui già l'intera compagnia, fantasmi scuri nella foschia, si addestra sugli sci. Mi accompagna David, le cui doti sciistiche, forse inferiori alle capacità cerebrali di analisi matematica, mi costringono a frenare la voglia di velocità. Troviamo modo, comunque, nella nebbia di Les Suches, di organizzare una specie di circo sulla neve, con equilibrismi e sfide tra allievi e ufficiali del tipo: slalom su uno sci solo, discesa di coppia, monosci parallelo, per la felicità dei pochissimi civili spintisi fin qua nonostante la nebbia, la tormenta e il freddo.

Poi, mentre sto lottando in equilibrio sul solo sci sinistro per superare un *figlio* allievo che pensava di andare più forte, vedo un'ombra inconfondibile in fondo alla nebbia.

– Alt – ordino.

Il mio avversario rovina a terra imprecando. Il resto della compagnia che seguiva rumorosamente i due concorrenti si ferma di colpo. Strappo lo sci che non portavo dalle spalle compiacenti di un caporalmaggiore, dei miei s'intende, che lo aveva trasportato fin lì e lo infilo in fretta. L'allievo con cui mi battevo, invece, preso in contropiede, opta per la soluzione opposta: si leva anche quello che portava al piede. Sci in spalla si unisce alla compagnia tempestivamente ricomposta e marziale. Il Capo ha appena intuito qualcosa di anormale. Ma la nebbia gli ha tolto ogni chance di ritorsione. E poi ha deciso che fa freddo. Arringa noi *Sten:*

– Tutti i gruppi qui in adunata, tra dieci minuti! Si sale sulla funivia e si scende a valle. Basta così per oggi, diteglielo alle truppe!

Dopo questo significativo rapporto-ufficiali, i più si lanciarono al recupero della naja. Ben presto tutti sono lì. I più escono strisciando dal

bar e si presentano poi davanti al Capo come se scendessero dal Ruitor. Quando siamo alla fine e tutti sono pronti comincia l'imbarco.

Allora mi avvicino al Capo:

– Signor capitano!

– Che cavolo vuoi... – poi vedendo un allievo vicino – mi dica, tenente...

– Signor capitano, chiedo il permesso di scendere con gli sci.

– Ma sì, sì. Sei abbastanza grande per fare da solo. Ma se domani sei a letto con la febbre di nuovo, per Dio, scendi a piedi lo stesso fino al treno. Chiaro?

– Chiaro.

– Vai, vai...

– Un'altra cosa...

– Cosa... avanti mi dica, tenente...

– L'allievo qui. È istruttore di sci. Uno dei migliori del lotto...

– E allora... cosa devo fare, intervistarlo, chiedergli l'autografo?

– No, no. Solo vorrei potesse scendere con me.

– Ma se tutti van giù in funivia. No. No. Niente preferenze. Assolutamente!

– Ricevuto, signor capitano – poi, più piano, quasi confidenzialmente – però potrei sempre portarlo con me per valutarlo un po'. Serve un nuovo ufficiale alla compagnia, tra poco, no?

– Cosa vuoi dire, eh? Ci hai messo gli occhi sopra? Pensi alla successione?

– Non solo io, signor capitano; solo che vorrei sentirlo un po' prima di appoggiare la sua candidatura.

– Be', e con questo?... Fa come vuoi! Spàrati giù di là e pòrtatelo dietro. Ma occhio, eh, che se per caso vi sfasciate, in galera ci vado io!

– Signorsì, signor capitano, grazie, signor capitano... non le faremmo mai mancare le arance, in ogni caso, signor capitano!

Pronuncio sottovoce l'ultima parte del discorso, ma non abbastanza per evitare che, mentre mi avvio verso la pista, mi raggiunga alle spalle una consistente palla di neve marcata tre stelle.

Scendiamo in scioltezza, saltando tra le gobbe e andando a cercarci volutamente la neve fresca, ai lati della pista. Guido, l'allievo che sto circuendo, va forte. Arriviamo in fondo in pochi minuti e, quando ci ricongiungiamo al resto della naja, ho deciso che anch'io spingerò perché Guido resti alla Scuola, a fine corso. Una volta tanto sono d'accordo con David.

136 all'alba

La truppa sta partendo a piedi per il fondovalle. Io scenderò in coda, e sono perciò l'ultimo a lasciare il cortile. Vicino a me il Capo, che scenderà con la jeep che guiderà la minicolonna (3 camion in tutto) che sbaracca il campo.

Con noi è l'autista della macchina, il mio vecchio amico ligure che guidava il pullman a Siusi. Sta raccontandoci dei venti giorni che lo separano dall'alba.

La giornata è di colpo limpida e calda. Piccole cascate d'acqua segnalano lo scioglimento della neve. Un rivoletto scende anche dal tetto della caserma, e passa vicino a noi, tra la mia spalla e quella del Capo. Stiamo ancora chiacchierando con l'autista quando tra le truppe in allontanamento si sente gridare:

– Attenti!

Il tempo di alzare la testa e spostarsi di un passo, velocemente. Una massa di neve e ghiaccio piomba giù dal tetto. Il Capo impreca, quindi se l'è cavata. Io sono intero. L'autista se l'è beccata dritta tra capo e collo, letteralmente. Sembra svenuto. O peggio. Ma con prontezza eccezionale, senza lasciar tempo a parole o commenti di troppo, il Capo e Angelo, il dottore che è sempre dove deve essere, anche se prima non lo vedi, lo tirano su e lo portano dentro.

Mentre mi accodo alla compagnia ancora preoccupato, il Capo si affaccia sulla porta della caserma e mi fa cenno che OK, va tutto bene. E mi saluta portando la mano al cappello e strizzando, impercettibilmente, l'occhio destro.

All'arrivo ad Aosta, nel cortile principale, ci sono il colonnello, il Capo e un altro paio di capitani. Ma, più importante di tutti, seduto sulla sua campagnola, col testone fasciato che biancheggia nell'ombra, c'è anche il mio buon amico autista. E anche lui ha il tempo di strizzarmi l'occhio e alzare il pollice sul pugno chiuso.

– OK, signor tenente!

135 all'alba

Appena rientrato, subito una sorpresa: un bel picchetto di rappresentanza. Tempo fa ho svolto lo stesso servizio, senza commettere

errori e presentando me stesso e la forza in maniera inappuntabile all'Ispettore Generale delle Armi di Fanteria e Cavalleria, cioè al numero 3 della scala gerarchica. Oggi mi tocca, invece, il numero 2. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Più di lui, c'è solo, in teoria, il Capo di Stato Maggiore della Difesa. Ma di questi tempi la carica è coperta da un ammiraglio. Un marinaio, insomma; quindi per gli Alpini il mio ospite di oggi è praticamente il numero 1.

Cosa succede in occasione della *visita?* Di tutto.

(Se mai... diventassi generale saprei io come fare perché le *visite* d'ispezione fossero davvero tali. Arriverei con una bella macchina blu, e senza scorta, al cancello della caserma oggetto delle mie attenzioni. Mi avvicinerei al piantone annichilito dal numero di stelle che si trova davanti e gli direi: – Mi chiami l'ufficiale di picchetto – e al povero tenente allibito, prima che potesse metter mano al telefono d'emergenza, soggiungerei: – Tenente, sono il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, lei chi è? – poi, dopo aver visto la gamma di colori sulla sua faccia, gli direi: – Mi faccia fare un giro per la caserma, tenente! Magazzini, mensa, cessi e camerate. Non dica niente a nessuno. Voglio fare una sorpresa!)

Il cerimoniale, per queste visite, è invece una perfetta, oliata, efficientissima e collaudatissima macchina. Si sa da giorni dell'arrivo dell'*ospite.* Per giorni la caserma vive di ramazza e stracci sui vetri.

Il gran giorno trova il congegno del ricevimento ormai perfettamente a punto. La guardia d'onore, schierata con un paio d'ore d'anticipo, prova fino alla noia le quattro o cinque mosse che dovrà fare. L'ufficiale di picchetto è in allarme dalla sera prima e si è studiato a memoria ogni virgola di quanto deve dire. Tutta la caserma, fino all'ultimo lavapentole, è organizzata alla perfezione.

Così, ogni visita è un noiosissimo ma riuscitissimo avvenimento mondano. Il che ha però, è giusto dirlo, i suoi lati positivi, forse. Nel senso che se non fosse così, se cioè tutto non filasse così liscio, grazie all'organizzazione e alla puntigliosa, meticolosa attenzione ai particolari, giorni bui e maleodoranti seguirebbero alle visite in caserma. E a farne le spese, di solito, sarebbe l'ufficiale che, quel giorno, rappresenta il reparto: l'ufficiale di picchetto, cioè io.

Ma, per me, questa delle guardie d'onore, sta diventando una vera e propria specializzazione. Manco mi emoziono più (pure dato che dovrò farlo ancora una volta o due dopo oggi, prima di luglio, non posso, a posteriori, negare che ero un po' incosciente a ragionare così, vista la fine

fatta, in estate, da un *figlio Sten* del battaglione qui vicino: trasferito alla frontiera iugoslava per errore di etichetta. Una bella promozione, non c'è che dire!).

L'illustre ospite arriva quasi in orario. Lo conosco. Era a Siusi alla premiazione dei Campionati, infreddolito ma marziale. Ha, tra l'altro, un grosso pregio ai miei occhi: è un conterraneo: ligure, di ponente, ma ligure.

Bene, eccolo.

– Guardia at-tenti – urla il *figlio,* comandante della stessa.

– Presentat-arm – e suonano tre squilli di tromba. Lui passa in rivista la guardia e mi arriva davanti.

– Sottotenente – e mi presento urlando. – Ufficiale di picchetto! Forza presente... – e sciorino numeri, gradi, novità di rilievo (che in questi casi non ci sono mai).

Il tutto senza prendere fiato.

Ma lui non mi lascia finire. Porge la mano e mi chiede:

– Di dov'è, tenente?

– Di Genova, signor generale.

– Ah! E che titolo di studio?

Pur non capendo a cosa gli serva saperlo aggiungo: – Laureato in giurisprudenza, signor generale!

Ma lui è già passato a ricevere la presentazione del colonnello al mio fianco.

Anche a lui chiede: – Di dov'è, lei?

E lui: – Di Ospedaletti, signor generale.

– Ah, ah! – ripete e si volta a guardarci entrambi. Poi con il colonnello a lato, si avvia verso l'interno e permette finalmente a me, e soprattutto alla guardia d'onore, di riprendere fiato.

– Pied-arm!

È fatta.

125 all'alba

Sono passati pochi giorni e dalle cerimonie ufficiali in grande uniforme e fanfare siamo tornati alla guerra. Quella contro il gelo e la neve, prima che contro i nemici di sempre: le truppe Arancione. Da oggi, per tre giorni, manovre di fine corso. Eh sì, un altro corso finisce e prima della fine deve

dimostrare di essere migliore di quelli che lo hanno preceduto.

Teatro della battaglia, stavolta, vista l'inaccessibilità per neve di Menouve e Orgère e la presenza di turisti nel maledetto cono d'ombra di Pont Serrand, è un ridente costone a 2000 metri di quota, spazzato dai venti, maledetto da Dio e disertato dagli uomini. Zona Bellon-Homenè-Vettan.

Io e i miei siamo aggregati come il solito. I ragazzi, naturalmente, si lamentano. Ma anche per loro la fine del corso è vicina, ed è giusto che, come tutti i loro predecessori, assaggino le gioie e gli agi del mestiere di Alpino. Anche in tempo di pace.

Si parte al mattino. Si prevedono almeno quattro ore di marcia. Non basteranno. La neve copre i sentieri subito fuori della città. Il ritmo si fa necessariamente più lento. Il cielo è, per metà, sereno, per metà coperto di nuvole cariche di neve che il vento, in quota, muove velocemente.

Alle 11, dopo tre ore e mezzo di marcia, siamo ancora a Ville Sur Sarre. Ancora tre chilometri di asfalto prima di Bellon. Ma sull'asfalto la neve si è consolidata ed è diventata ghiaccio. Camminare è difficile. Bisogna porre un'attenzione estenuante a come si appoggia il piede. I muscoli delle gambe, così, si induriscono e scricchiolano. Si arriva a destinazione con i polpacci legnosi e doloranti. Sperduto in questo piccolo villaggio di montagna da cui partiremo stanotte per effettuare l'attacco c'è un incredibile bar-ristorante. È meta di spedizioni gastronomiche da tutta la valle, quando il gelo e la neve non rendono inaccessibile la zona. Ora è chiuso. Ma il proprietario, accorso al rumore della naja in arrivo, ha promesso di aprire, in serata.

Si sosta per un breve intervallo, mentre il cielo si copre sempre più.

Con la luce iniziamo a battere nella neve alta un sentiero fino alla zona degli obiettivi, a Homenè, a un'ora di strada verso nord-ovest.

Si procede lungo un fianco alberato della montagna, salendo gradualmente. Poi, di colpo, sulla nostra destra la parete termina e si apre un vasto altopiano. Sulla sinistra, a precipizio, il corso principale della Val d'Aosta. Al di là le valli di Cogne, di Rhemes, Grisanche e Savaranche. Sopra le vette, dall'Emilius alla Grivola, ai ghiacciai del Gran Paradiso. Diritto davanti a noi, invece, l'altopiano si allunga per chilometri, fino alle pendici che precipitano sulla strada di Avise-Arvier. A destra, in fondo, a indicare quasi perfettamente il nord, il Mont Falère, una piramide regolare bianca e gelata.

Poche centinaia di metri davanti al posto in cui la compagnia si è

fermata, un gruppo di malghe in pietra. È Homenè. Villaggio deserto e spettrale, sommerso di neve da dicembre a maggio.

Più lontano, in fondo all'altopiano, si intravede un campanile svettare sui tetti bianchi e affossati: Vettan. Sulla linea che congiunge idealmente questi due gruppi di case di pietra si attaccherà, domani all'alba.

Il posto prestabilito per la sosta prima dell'attacco è proprio sul dorso dell'altopiano che volge a sud-est. Il vento lo infila violento da tutte le direzioni. Non c'è un centimetro quadrato senza neve. I piedi, ora che è giorno e un pallido sole filtra ancora tra le nuvole, sono già fradici e gelati. Si lascia sul posto parte del materiale e si ritorna sul sentiero aperto fino a Bellon.

A sera, nel piazzale davanti alla locanda arriva il rancio. Attimi di calore e di allegria inspiegabile e semplice. Poi, mentre con i nasi rossi e gocciolanti stiamo finendo di mangiare, cominciano a cadere i primi fiocchi. In pochi minuti è una copiosa nevicata.

Puntuale e osannato l'oste apre la taverna. Con entusiasmo e rumore la naja entra al caldo. Ma il locale è piccolo, la gente troppa e chiassosa. Così si rende necessario un violento richiamo alla disciplina.

– Se continuate così invece di aspettare mezzanotte qui dentro, si parte subito, chiaro? – urla il Capo. E con noi borbotta dello scarso senso della misura delle truppe. Senza bisogno di ripetere scena e minacce, per qualche tempo si placa la buriana.

Ma è per poco. Così, manca ancora un quarto a mezzanotte, la compagnia si ritrova fuori, nello spiazzo, sotto la neve. Zaini in spalla e pronti a partire.

Il Capo, con la voce dura di quando è proprio arrabbiato arringa la truppa ammutolita e gradualmente sempre più innevata. Parla a lungo. Sparge imprecazioni e aneddoti in successione continua. A me viene da ridere. La gente non capirà mai che, mentre lui parla, passano i minuti, e diminuisce il tempo che passeremo su quel costone gelato. Non capirà e lo maledirà senza pietà per non averli lasciati al caldo. Poi tra qualche mese, quando con la stella in spalla dovrà portare il plotone a un attacco notturno, sarà sorpresa di trovarsi a ragionare proprio nella stessa maniera. Nevica ancora a mezzanotte, quando la fila prende la strada degli obiettivi.

Stanotte si simula un vero attacco, nel modo più realistico possibile. Niente tenda e sacchi a pelo. Niente zaini pesanti.

Supposto tattico: siamo un plotone rinforzato che ha il compito di

eliminare un caposaldo nemico posto tra Homenè e Vettan. Siamo in zone sicure fino a Bellon, al bar insomma. Poi ci si deve muovere cauti e attenti, in zona di nessuno. A poca distanza dalle linee avverse, sul costone battuto dal vento, mimetizzati con le tute bianche e protetti solo da qualche ruvida coperta da campo, aspetteremo l'alba. Alle prime luci, con le ombre lunghe, muoveremo lungo la linea che passa tra i due agglomerati di malghe. La sorpresa deve essere totale. Osservatori importanti saranno in zona.

Intanto, poco dopo l'una, la fase di avvicinamento è conclusa. In formazione il reparto si adagia a terra per passare le ore che ci separano dall'alba. Qualcuno tenta di dormire, ma ha smesso di nevicare e il cielo si è aperto di colpo. Le stelle occhieggiano fredde mentre un vento implacabile riprende a soffiare.

Nonostante gli strati di vestiario, le buche nella neve e l'abitudine, anche i più resistenti hanno freddo. Si sentono sordi mugugni provenire dalle zone di stanziamento delle varie squadre.

Mentre il gelo mi penetra nelle ossa, e accanto a me il *figlio* Tino si agita nel freddo, capisco che non si potrà certo dormire. Il vento porta la temperatura a livelli polari. Tino, barba da stampa d'epoca, di Edolo, ingegnere elettronico, trasmettitore, riflette ad alta voce sulla sua strana situazione.

– Quel maledetto *vecchio* Pierpaolo, lui da trasmettitore non si è fatto mai una notte fuori! E io, guarda te, anche in Siberia.

– Ma chi te lo fa fare?

– E che ne so. È che io, quando gli altri escono e vanno in montagna, non me la sento proprio di restare a cambiar pile alle radio in caserma. Sarà perché ci sono nato sui monti. Ma, Cristo, qui fa troppo freddo!

– Non ci pensare dài, *figlio!*

– Eh già, parli bene tu che hai quasi finito!

– Quasi finito, ma che accidente dici! Ci sono 124 sporchi, maledetti giorni, prima dell'alba, lo sai?

– Eh! sai che roba. Per me sono ancora più di 200!

– Per forza, sei *un figlio!* Abbracciami, *figlio,* va', che magari ci scaldiamo!

E dividiamo così in due una coperta, cercando di non pensarci.

Mi sorprendo a far lavorare il cervello senza pause. Curiosa sensazione. Avete mai provato, ma davvero, per sopravvivere, a sentire il tempo

scorrere? Non l'orologio ticchettare o il pendolo rintoccare, no. Proprio il tempo, le ore, i minuti, i giorni, i mesi scorrervi dentro. Defluire piano dall'interno delle vostre fibre e uscire dai pori della pelle gelata. È incredibile. Per quindici mesi, dal momento in cui è partito il treno è tutto un ascoltare, un ansimare, un contare il tempo che passa. I mesi, i giorni, le ore che ti separano dalla fine. È per questo che tutto è possibile, anche sopravvivere al gelo, all'infernale vento di nord che scalza i muscoli dalle ossa.

Anche sopportare fatiche e responsabilità a prima vista incomprensibili, anche obbedire a uomini che non stimi, anche dare ordini a gente che non ti vuole bene. Perché prima o poi finisce e, quando è finita, basta. Anche se poi rimpiangerai e ti sorprenderai a ripensare alle cose più dure, ai momenti più difficili, come a qualcosa di irrimediabilmente perduto e che vorresti riavere.

La bellezza delle cose meno belle sta nella certezza della loro temporaneità. E si diventa bravissimi a contare il tempo che va. I giorni, sì, quelli prima dell'alba, ma anche le ore, i minuti. Durante i turni di guardia o i picchetti invernali. Durante questa glaciale attesa di un'alba, un'alba qualsiasi ma in cui finalmente succederà qualcosa. Qualunque sia.

Ci muoveremo.

La notte scorre, portata dalle raffiche di vento e dagli spruzzi di neve gelata. E la soffri tutta, minuto per minuto, in attesa di qualcosa, della fine, dell'alba. Ma l'alba è ancora lontana quando Tino e io siamo scossi dalla silenziosa lotta per la sopravvivenza al gelo.

Un calcione nel sedere. Nel mio.

– Accidenti a voi, tiratevi su. Fa un freddo assassino. Impossibile dormire. E se il comandante non dorme, non dormite neanche voi! Chiaro? Chiaro bene? Tiratevi su!

Trattenendomi a fatica dallo scoppiare a ridere, obbedisco al mio capitano.

119 all'alba

Solo qualche giorno dopo l'apocalisse guerriero di Vettan, siamo di nuovo in pista, io e i miei. La fornace inarrestabile dell'Ufficio Addestramento ha colpito ancora. Sempre lui, il mio persecutore e amico capitano, Tex. A distanza di tempo, lontana ormai la pioggia e la melma di

Monte Torrette, abbiamo rapporti davvero eccellenti. Forse non credeva molto in me, all'inizio. Dovevo sembrargli, chissà, un po' troppo flessibile, facile a farmi commuovere. Conosceva a perfezione le mie debolezze, immagino. E non voleva vedere altro. Poi a furia di cozzare uno contro l'altro tante volte, abbiamo cominciato a stimarci, a vicenda.

Sì, d'accordo, fin dall'inizio mi piaceva. Per come diceva tutto parlando poco, per come aveva sempre l'ultima parola, anche se era la prima che pronunciava in tutto il dialogo. Da buon logorroico, mi piacciono i taciturni. Ma solo se hanno qualcosa da dire. Però, nonostante la buona disposizione, in fondo mi è stato a lungo sulle balle. Perché con lui era impossibile avere la meglio. Bisognava arrendersi a dire di sì. E a me secca da matti non riuscire a convincere qualcun altro che ho ragione io. Però, dài e dài, ci si è dovuti conoscere per forza. Prima timidamente, poi con protervia persino, ho cominciato a entrare in confidenza. Così, poco alla volta, ho cominciato ad accorgermi che parlava, anche lui. E parlando, si sa, ci si conosce. Talvolta ci si stima. E ormai direi che ci stimiamo. Il che nell'esercito, tra un ufficiale di carriera e uno di complemento, è davvero parecchio. Così il mio lavoro, che per ragioni di programma è elaborato proprio da lui, che degli ASCO, dei miei ragazzi, è un po' il segreto nume tutelare, anche se loro non lo sanno, il mio lavoro dicevo, mi viene spesso costruito su misura.

Adesso, per esempio, che la neve copre le cime e rallenta il ritmo delle marce, ha deciso di spedirmi a ca' di Dio nell'arco di una sola giornata.

– Ma dài, andiamo! È lì sopra, a uno sputo da qui!

– Certo, signor capitano, ci mancherebbe. Anzi se posso permettermi ho pensato di andare un po' oltre visto che non c'è neve...

– Perfetto. Così mi piace. Allora si arriva fino a Met de Frassi, eh?!...

Mai scherzare con lui.

Insomma andiamo a Met de Frassi.

I ragazzi si svegliano quando gli AUC ancora sognano, e fanno adunata, in silenzio, che è ancora buio. Nessuno dice una parola finché non gli sono davanti. Poi fanno a gara per mostrarsi svegli. Ridono e scherzano a mio esclusivo uso e consumo.

– OK, ragazzi, OK. Poco casino o svegliamo tutti. La radio, *Generale?*

– Eccola, signor tenente!

Generale è uno dei ragazzi. Non è meridionale, almeno per anagrafe. È nato a Cogoleto. Sarebbe come dire l'ennesimo Alpino di mare.

Lo chiamiamo *Generale* perché di un alto ufficiale, ormai un po' in

disgrazia, porta il cognome. Lui ci sta e fa finta di niente.

– Signor tenè! – fa intanto l'*Ingegnere.* – Ma *in caso reale* si porta tutta 'sta roba sulla schiena?

In caso reale è un'espressione tipica della Scuola. Quando si spiega un attacco, una difesa, un equipaggiamento da guerra e proprio a essa, al babau di sempre, ci si vuol riferire, si dice *in caso reale.* Sta per dire che, se davvero facessimo sul serio e partissimo alla volta di obiettivi lontani e presidiati dai cattivi, i nemici, quegli stupidi che freghiamo sempre senza manco che se ne accorgano, saremmo *in caso reale.*

All'*Ingegnere* (l'ha soprannominato così il mio *collega-figlio* bombarolo per la sua totale candida incompetenza in tema di mine e la sua tenacia volta a dimostrare a tutti il contrario), a lui la frase piace un sacco.

Col suo farfugliante argomentare di buon siciliano che parla poco e fatica molto, si compiace di interrogarmi spesso in tal senso.

Questa è solo la prima volta di una lunga giornata.

– Allora, signor tenè, in caso reale?

– In caso reale devi star zitto e far poco casino, perché sennò il nemico ti sente.

– Ah!

– Non ci faccia caso, signor tenente, di mattina è sempre così.

– Ah, perché di sera?...

– Sta zitto, tu!

– Basta, eh! Sennò si va fino alla cima!

– No, no, per carità!

– Eh, ci mancherebbe solo... – borbotta quasi a bocca chiusa lo *Scocciato.*

A questo il nome gliel'ho messo io. Ha sempre l'aria di quello che *mannaggia proprio a me m'aveva a toccà!* Poi però, bestemmiando e sempre con la faccia del pasticciere a cui offrono un bignè a fine lavoro, arriva dappertutto. Mi avrà detto cento volte che non ce n'ha più voglia, che: "Basta, signor tenente, io me ne vado a casa". Poi però, in cima, alla meta ricomincia a parlare sul serio e si sfoga.

– Se me ne vado, torno al paese. E poi? Che faccio lì?

E non è davvero uno che vale tanto poco da aver paura anche di se stesso. È solo un ragazzo deluso e disilluso, che non sa rendersi conto di poter decidere di sé e di quello che fa. Porta nel suo desolato pessimismo i germi di una terra delusa e amara, la stessa Lucania delle pagine di Levi.

– Cristo, dice lui, si è fermato a Eboli perché il paese dopo era il mio!

Comunque partiamo. In fila, come al solito.

– E che nessuno fischi alle ragazze!

– Ma che vuole che ci facciano in giro a quest'ora, signor tenè!

Arriviamo presto sui ripidi sentieri che portano a Lynn-Blanc. D'estate, in due ore ci si arriva. Ma adesso il ghiaccio e la neve alta in alcuni punti fanno rallentare alla disperazione. Il sole è già alto, di traverso, sull'orizzonte, e sta per sparire dietro lo strato compatto di nuvole che grava sulla valle. Arriviamo a una carrareccia. Sosta.

Prendo la carta e chiedo a qualcuno di identificare la zona. Lo fa *Bruttparecchio*, un altro dei fenomeni che ho ai miei ordini. *Bruttparecchio,* perché si pregia di essere il più brutto del plotone

– Però c'è chi mi frega, eh, sior tenè! – fa ammiccando tutto allegro con un sorriso a cinquanta denti. Vuol dire che qua, dal lato estetico, peggio di noi ci sono solo i mostri delle boscaglie della *Vallée.*

– Saremo brutti, ma buoni – fa eco *Sangiuseppe.*

Lui se ne frega e ride col suo bastone nodoso che sbuca sempre fuori dopo un'ora di marcia e non lo abbandona per tutto il cammino. Del resto è la sua nota di distinzione, il suo simbolo, che gli è valso il soprannome e tre giorni di consegna la prima volta che è entrato in caserma appoggiandovisi come un vecchio barbone.

Chi sente descrivere così questi ragazzi, può pensare che siano le punte, le personalità del plotone, quelle che meritano di essere ricordate una per una.

Macché. Sono tutto il plotone. Basta aggiungere ancora *Mezzapistola,* il *Maresciallo* e *Allievomodello*, poi sono finiti. Un plotone di otto uomini.

Ma tutti, dico, tutti da parlarne per ore.

Gente che a non incontrarli, e a non conoscerli, a non guidarli non sarebbe valsa la pena di fare l'ufficiale.

Uomini, giovani, sì, qualcuno giovanissimo, ma che hanno già vissuto tanto e con fatica e sanno cosa vuol dire vivere. E vivere qui, dove la fatica e il freddo fanno il più delle volte meditare la diserzione, per loro può essere, spesso è, un'esperienza meravigliosa. Bestemmiano, sbuffano, si insultano, brigano, litigano e si incavolano a morte, ma non sono mai cattivi. Quasi mai falsi, poco inclini all'arruffianamento, del tutto incapaci di agire per calcolo ai danni di qualcun altro. Meno che mai di un altro di loro. Le eccezioni a queste norme le ho contate sulla punta delle dita. E questi non sono solo i ragazzi del 35°. No. È proprio un modo di essere di

tutti loro. Di tutti i miei ragazzi. Tutti e ventotto i caporalmaggiori che mi sono passati nelle grinfie in nove mesi di carriera. Gente difficile, che non si apre volentieri. Che non dà confidenza e fiducia gratis, specialmente a chi li comanda. Gente capace di odi mortali e affetti mostruosi, che però quasi mai ostenta gli uni e gli altri. Anzi.

Capirli è un mestiere che si impara conoscendoli. E si deve essere disposti a farlo e disponibili per natura.

Oppure tra te e loro ci sarà sempre un pezzo di metallo e un foglio di carta: la stelletta che porti sulla spalla e la licenza che gli firmi quando è il loro turno.

Be', prima dell'una, dopo aver superato fossi pieni di neve, pendii pieni di neve, sentieri pieni di neve, e della neve averne piene ormai anche le tasche, oltre agli scarponi, siamo arrivati a Met de Frassi. Proprio lassù ai piedi della cima che segnerà l'alba. Punta Chaligne.

Met de Frassi è una malga. Sommersa di neve, non serve a niente. Non ci si può neppure entrare a scaldarsi. Le finestre sono un metro sotto. Non c'è neppure più nell'aria l'odore delle mucche. Da più di cinque mesi sono andate via. Per almeno tre, quattro mesi non saliranno. È una cattedrale di pietra innalzata alla montagna e ai suoi misteri. Non la profanano nove Alpini in divisa.

I panni pesanti e in contrasto, con le loro tonalità di verde, col bianco e col bruciato del paesaggio, sono in accordo anche con l'aquila che vola potente in mezzo ai primi fiocchi di neve che precipitano giù dal livido.

L'Alpino è fratello del sasso e dell'abete, dell'ermellino che scappa in tana e dello stambecco che arriva furtivo a cercare foraggio. Anche questi Alpini. Come e più di altri. Ragazzi venuti da lontano, senza aver scelto lo scarpone e lo zaino, ma solo obbedienti alle stelle che si sono attaccati al colletto. Per loro la montagna non era familiare, il freddo e la neve miti lontani. Però ora sono qui.

E, a modo loro, dopo le bestemmie che li hanno portati fin quassù, sono perfino felici.

Ma nevica sempre più forte.

Così rompo l'incanto e richiamo le statue di ghiaccio alla loro dimensione.

– Via i paraorecchie, via le giacche a vento! E scendiamo a valle.

108 all'alba

Da una marcia all'altra per non perdere l'abitudine. Ormai i giorni in caserma sono solo l'intervallo tra una montagna e l'altra. Non ci si annoia proprio. Per annoiarci ancora meno, stavolta, se n'è pensata un'altra. La compagnia, ma non la nostra, la prima, deve andare in marcia a Blavy. Niente di eccezionale, sul versante esposto a sud della valle. Molta neve è già sciolta, forse quasi fino in cima. E la meta non è davvero lontana. Quattro ore e mezzo buone, ma niente di più. E noi? Noi di più, invece. Perché partiremo cinque minuti prima della compagnia.

– E dobbiamo arrivare su almeno un'ora prima dei *figli* della prima! OK?

– Certo, signor tenente, ci mancherebbe altro!

Difatti guadagniamo subito minuti sul grosso. Questione di principio, di gambe, di allenamento.

– E di teste dure, sior tenè – insiste *Bruttparecchio.* Ragione di più per arrivare prima.

La compagnia è guidata dal colonnello. Con lui c'è anche Don Bois. Si intravede trecento metri sotto mentre tira la fila col suo incredibile passo. Una bella tirata ficcare un'ora a una compagnia trascinata da una coppia di gambe come quelle di Don Bois! Ma i ragazzi sono assatanati. Ci imponiamo un ritmo assassino sulle rampe finali, perché abbiamo a vista il gruppo. So perfettamente che per raggiungerci, anche se ci fermassimo, gli ci vorrebbe un'ora buona, già adesso, ma i ragazzi non ne vogliono sapere di fermarsi.

– Eh no, eh, sior tenè, se ci beccano che figura ci facciamo! – Così sbuchiamo quasi di corsa sull'altopiano che appiana il pendio. In fondo c'è il paese. Dieci case annegate nella neve. Se sul pendio esposto, e assolato, i piedi calcano ormai la terra umida e fangosa, quassù due metri buoni di neve coprono ancora la piana.

Impossibile ritrovare la strada che raggiunge le case. Così tracciamo una retta immaginaria tra noi e il paese e facciamo per seguirla. Ma poi, io, in testa, trovo la strada. Nel senso che ci casco dentro. Direttamente, appoggiando il destro nella neve, giù fino al naso. Ho scavalcato il muretto senza saperlo. La neve era uniforme, piatta. Solo che fino a un metro prima copriva il campo e il muretto con soli trenta, quaranta centimetri. Qui, di colpo, è profonda un metro e mezzo e più. Una *gonfia,* neve porosa e piena d'aria, che maschera i fossi. Mi tirano su a braccia ridendo e schiamazzando, i miei fidi. Così d'ora in poi, ne ficco due a far da

avanguardia e seguiremo le loro orme. Ah, il potere!

Don Bois arriva col gruppo 68 minuti e 30 secondi dopo di noi. I ragazzi guardano i *figli* di sottecchi, con aria di compassione, mentre sull'attenti salutano il comandante. Don Bois, dopo qualche istante, è già in mezzo a loro. Lo tempestano di offerte di cibo e di grappa. Così scopro che negli zaini avevano almeno cinque chili più del dovuto. In bottiglie e prodotti tipici delle loro terre.

96 all'alba

Pollein, tanto per cambiare.

Ma è diverso, oggi: per i ragazzi è l'ultimo. Tra una settimana esami e a casa. Hanno finito anche loro.

E per me è un altro gradino verso il congedo, lassù in cima alla Punta.

La rappresentazione, qui a Pollein, è ormai alla centesima replica. Ma gli attori oggi sono scatenati come alla sera della prima.

Sfoderano un assalto a fuoco, contro le incolpevoli sforacchiate sagome, degno dei testi eroici.

Il mio eterno amico-rivale capitano, che evito di chiamare con quel soprannome che davvero non gli piace, di passaggio nella palude congelata li guarda senza commenti. Lo sguardo, fisso, sembra assente.

Poi, mentre non lo vedo, da dietro, mi ficca un paccone sulla spalla, la stringe con le dita, manco abbozza un sorriso e se ne va con le mani dietro le reni, serrate, come al solito.

PARTE QUARTA

94 all'alba

Non è ancora finito il 36° e già ho ereditato il 37° corso. Altri dodici fenomeni da *sistemare.* Comincia tutto come sempre.

Gli cambio i ridicoli baschi con i cappelli alpini e le braghe lunghe con quelle alla zuava. Poi li porto dal colonnello. È ormai un pezzo che sento come accoglie i nuovi, ma solo ora mi rendo conto di come sappia farsi capire perfettamente.

Con tutte le loro debolezze, i superiori in genere, quando li vedi tutti assieme, sembrano un *Gotha* senza radici, un insieme sconnesso di aerostati senza fune di vincolo, ma, dopo un po' che sei nel giro, cominci a conoscere l'uomo, il singolo e qualcuno, spesso, scopri che è molto diverso da come lo vedono i più.

Il colonnello è uno di questi. Forse mi ha preso bene lui fin dall'inizio. Forse l'ho capito in fretta e l'ho preso io dal suo verso. Fatto sta che tra noi c'è sì un rapporto gerarchico, ma c'è anche e soprattutto un rapporto personale. E lavorare così, per me è più facile e molto meno ingrato che per altri.

Del resto ogni uomo, qualunque cosa faccia, dovunque si trovi nella scala del potere, è soprattutto un uomo. E trattarlo da uomo, se anche lui ti tratta come tale, è l'unico modo per arrivare a capirsi, a stimarsi e, perché no, anche a volersi bene.

Io mi sono accorto alla fine di non aver mai voluto male a nessuno dei miei superiori diretti. Certo non al capitano, al Capo.

Sarebbe come voler male a se stessi, al papà e al fratello maggiore contemporaneamente.

Meno che mai a Massimo, allora, tanto tempo fa. O a Tex. E neppure a tutti gli altri, il comandante in testa. E loro? Be', a sentirli, quelli che parlano, direi che sia reciproco. Ma *ciascuno a suo modo.*

Il colonnello quando mi presenta agli ASCO riesce ogni volta a mettermi in imbarazzo per come si spreca in elogi. So perfettamente che lo fa per mettere loro in soggezione nei miei confronti, ma ciò non toglie che metta me in condizione di disagio violento ogni volta. Comunque, grazie. Anche perché i ragazzi ci credono, e per me diventa un obbligo personale

dimostrarglielo, a quegli scafessi, che saranno costretti ad accettarmi e apprezzarmi anche loro. Malgrado tutto. Dovessi fargli girare i monti a trottola per i prossimi tre mesi per ficcarglielo in zucca.

68 all'alba

È arrivato un giorno incredibile. Lo aspettavo da un anno. È un anno che sono qua. Appena arrivato, dopo pochi giorni, ancora allievo, avevo visto partire i *vecchi* e gli ufficiali per il raduno degli Alpini di Torino, ma ero ancora troppo *figlio.* Sarebbe stata una bestemmia andare con loro.

Cosa avevo da spartire, ancora, con i duecentomila incredibili uomini di Torino? Adesso l'appuntamento è di nuovo, arrivato, a Modena. E quest'anno, tocca anche a me.

Sotto la Ghirlandina, sabato sera, abbiamo appuntamento con Massimo, Andrea, Roberto, Sandro, Antonio, i nostri *vecchi* insomma. E poi coi nostri, coi colleghi di corso: Lamberto, Adriano, Franco e tutti, dal trombettiere eterno fidanzato della sua bottiglia di grappa, al roccioso Paolo, sempre in attesa di divorzio dai 30 chili di barella che si portava in schiena a ogni marcia. Modena significa l'alba vicina, l'idea del tempo passato e il gusto di ritrovare se stessi, negli altri. Con noi verranno anche i *figli.* I nostri *figli.* I *baby-sten* appena nominati. Guido per primo. Quello che sciava con me, ancora allievo, giù per le gobbe gelate di La Thuile.

67 all'alba

La cosa fondamentale all'inizio di questa incredibile giornata è l'incontro con Massimo. Quando l'interminabile corteo si mette in moto (qualche centinaio di migliaia di civilissimi militari), il reparto in divisa della Scuola si allinea e parte al passo. Davanti il generale. Poi il colonnello. In una fila i capitani col Capo che risponde, popolarissimo, ai saluti che gli arrivano dalla folla. Poi noi *Sten* e subito dietro gli allievi. I miei ASCO, non i *vecchi,* che felicemente sergenti (compreso Mauro, lo *Scocciato)* sono da due giorni a casa, in licenza, ma i nuovi, li hanno lasciati ad Aosta. Sembra che non si siano alzati in tempo. Normale.

In una manifestazione mai vissuta e conosciuta solo dalle cronache,

credevo di trovarmi indifferente o quasi. Invece, dopo pochi metri, la pelle si accappona. La gente assiepata applaude e grida, qualcuno addirittura piange. Massimo, lo intravedo un centinaio di metri avanti, sfila precedendoci con tutti gli altri ex della Scuola. Ogni tanto si gira a guardarci. Alla fine dirà che, in certi momenti, mi ha invidiato perché sfilavo in divisa e la gente al nostro passaggio, esplodeva. Da non credere, se non ci si passa.

E che nessuno si azzardi a parlare di retorica a questo proposito. Altrimenti gli spedisco a casa un quintale di friulano con due magli al posto delle braccia che gli spiega cosa vuol dire non aver capito gli Alpini. E se il friulano gli sembra troppo tipico, lo faccio curare da cinque o sei dei miei caporalmaggiori, figli del sole e del caldo. Loro non hanno componenti tradizionali o nostalgiche nel difendere la loro penna nera dai detrattori di tutto ciò che, perché non abbastanza "nuovo", gli fa paura e non capiscono.

Il selciato risuona del passo di 200 *bocia* della Scuola, quando transitiamo davanti al palco delle autorità, di fronte alla celebre e celebrata Accademia.

Scorgo, tra gli altri, il Capo di Stato Maggiore in persona. Chissà se si ricorda di un paio di mesi fa, se ripensa all'avvocato di Genova con la fascia azzurra che gli ha presentato la forza.

Presunzione.

65 all'alba

Manco il tempo di prendere il fiato dopo la sbornia (per qualcuno non solo psicologica) di Modena.

Pattuglia di combattimento. Sarebbe come dire un'esercitazione notturna che dura dal tramonto all'alba, in alta montagna. Durante l'azione si percorre, al buio, sulla neve e al freddo, un lungo cammino silenzioso e furtivo, dalle supposte linee amiche alle postazioni da far fuori.

È l'esercitazione più realistica e, nel suo complesso, più sentita dalle truppe di tutto il corso.

Una parte degli allievi impersona il nemico. Si piazza in una certa zona, predispone tutte le misure necessarie a evitare sorprese, piazza sentinelle, sguinzaglia pattuglie e osservatori.

Gli altri, gli attaccanti, sanno solo approssimativamente la zona in cui sono situati i nemici, e devono trovarli, eliminarli e fuggire senza dare mai il minimo segno della propria presenza fino al momento cruciale. È in pratica la ripetizione delle innumerevoli scene di audaci colpi di mano che hanno fatto storia e sono passate alle leggende nei libri e nei film del dopoguerra. Tanti attacchi da *commandos* tipo *Sporca dozzina* o *Pugno di disperati* per intenderci.

Ma, nella fattispecie, nulla si lascia al caso o all'improvvisazione. L'esercitazione è già, di per se stessa, una fra le più dure e faticose. Il sonno perduto, la permanenza per più di ventiquattr'ore al freddo gelido della montagna, senza ripari neppure di fortuna, il continuo camminare, salire e scendere nella neve mettono a dura prova la resistenza fisica e nervosa di tutti. Questa è la sesta e ultima esercitazione del genere della mia carriera.

Cominciai da allievo, ed era una cosa nuova, violenta, faticosa e disagevole, ma nell'insieme anche appassionante e più divertente di tante altre. Un po' una partita a guardie e ladri, un gioco agli indiani in grande stile. Poi, col passar dei mesi, l'impresa si è fatta sempre più ripetitiva, monotona. Di volta in volta mi sono accorto di pensare più al freddo e al letto lontano che all'azione, di preoccuparmi di più per i loro disagi che per il modo d'agire dei miei ragazzi.

Anche stavolta, l'ultima.

Già in mattinata, salendo a piedi per i pendii gelati nonostante la primavera, tra la neve, più in alto soffice e profonda fino ai polpacci, avvertivo un senso di monotona assuefazione nelle mie parole all'indirizzo della truppa. Le solite interminabili e odiose insistenze perché camminino, non si lascino andare, stringano i denti e non pensino alla strada che hanno ancora da fare.

Parole ed esperienze per me ormai talmente abituali da diventare meccaniche, ma che per loro, i miei nuovi caporalmaggiori, risuonano nuove e crudeli.

Questo avvicinamento per la pattuglia è anche la loro prima vera marcia da che sono arrivati.

Partiti baldanzosi e spavaldi, coi sorrisi tirati a dimostrare la perfetta forma a ogni passo, nell'ultima ora di salita scoppiano quasi tutti.

Sull'ultimo strappo, a poco più di dieci minuti dalla fine del calvario, sordo risuona e rimbomba un coro di bestemmie. Nei più svariati ed esotici dialetti, il reggimento *Ascari* manifesta la propria resa.

È il momento di insultarli. Reagiscono violentemente. Serrano le mascelle in sguardi d'odio e si zittiscono. Scaricano su di me e sul mio grado, in silenzio, la rabbia per lo smacco. L'odio dà nuove forze ai polpacci, la voglia di rivincita li trascina per quei terribili ultimi metri. E tanto sono arrabbiati che non si rendono neppure conto di essere arrivati in cima, senza fatica e senza aiuti materiali da parte di nessuno.

La notte arriva lenta e sempre più fredda, di minuto in minuto. Un vento gelido scende dal Falere.

Imbacuccate e scricchiolanti le truppe aspettano il via. Poco dopo le 8, appena il buio si fa fitto, quelli che attaccheranno si avviano verso il lontano punto di partenza. Di laggiù a dove ci troviamo ora, la zona degli obiettivi, impiegheranno, stanotte, durante l'azione, anche tre-quattro ore. Adesso si avviano veloci, allo scoperto, per la via più breve.

Qui, intanto si dispongono le difese. I miei dovranno pattugliale una vasta zona, e intercettare il *nemico* appena tenterà di attraversare le linee. Il gioco sembra piacergli: sono piuttosto su di giri. Devono aver adocchiato qualche vittima tra gli allievi che attaccano.

Col naso ormai paonazzo e insensibile, le ossa percorse da brividi continui, si arriva all'ora X. Mezzanotte. Sparo un razzo rosso. L'esercitazione comincia.

Lontana, al di là dell'impluvio, nel costone opposto, la prima pattuglia parte. Invisibile nel buio profondo.

Comincia l'attesa. Per i ragazzi che agiscono e anche per i miei colleghi più freschi di nomina, i *figli,* è il momento dell'impegno, dell'attività frenetica, della ricerca della perfezione nei gesti e nelle improvvisazioni per avere gli uni la meglio sugli altri. Per me e per Luciano, mio vecchio compagno di corso e collega, per noi che ormai conosciamo anche i più piccoli e imprevedibili risvolti della *rappresentazione*, non c'è nessuno stimolo a reagire al freddo assassino e al vento glaciale. Così, con la scusa di andare a controllare i miei, lasciamo la Direzione Esercitazione e raggiungiamo una piccola, sperduta, spoglia e squallida malga.

È la nostra reggia segreta.

Al caldo illusorio di un improvvisato camino, del tutto indifferenti ai possibili ma lontani e inudibili richiami del capitano, prendiamo sonno.

Ci sveglia il fragore delle bombe e il crepitare dei mitra, mentre l'ultima pattuglia, sotto un cielo ancora buio, ma coi primi sentori del lividore

dell'alba, sferra il suo attacco. Uscito allo scoperto, mi imbatto in un mucchio di stracci infreddoliti raccolti in un fossato. I miei eroici uomini. Li riconosco dal bestemmiare sordo e incomprensibile. Li raccatto e raggiungo la tenda.

Pare che nessuno abbia sentito la mancanza mia e di Luciano. Qualche minuto per raggruppare vincitori e vinti e zaini in spalla. Sorge il sole. Si attenua il gelo. Lentamente, quasi per non violentare i muscoli intirizziti, si riprende la strada di casa.

60 all'alba

Due mesi, due sporchi, luridi, eterni mesi ed è finita. Maggio è nel pieno. Fiorisce tutto, dove la neve è sparita. Si comincia ad alleggerire la divisa. Tra poco, dal freddo bestiale di qualche giorno fa, si passerà senza mezzi termini all'afa e alla calura delle marce sotto il sole.

Ma a due mesi dalla fine poco ti scuote. Neppure Tore. Tore è uno dei miei nuovi fenomeni. È sardo. E questo per me non vuol dire davvero niente. Se non che il suo accento mi ricorda una tra le persone più colte, stimabili e civili che io conosca. Un vecchio amico di famiglia, un alto magistrato, persona squisita.

Ma lui, Tore, è convinto che la sua origine isolana lo metta al bando. È convinto che tutti, superiori, pari grado, allievi, Alpini gli vogliano male, solo perché è sardo.

Certo per lui è stato un brutto colpo finire quassù. Ma non ha avuto il coraggio di dirlo al colonnello, appena arrivato, quando gli è stato chiesto. Ha detto, come tutti, che era felice di essere negli Alpini. Invece è incavolato marcio. Non solo, ma incupisce sempre più nella sua solitudine. Sfoga la sua rabbia in modi violenti e insensati, con manifestazioni inspiegabili e sconvolgenti. Sembra che voglia a tutti i costi farsi prendere per pazzo.

Mi fosse capitato da *figlio,* agli inizi del servizio, un tipetto così, forse l'avrei preso di punta e non ci avrei dormito la notte. Proprio come è capitato a Guido. Oddio, non che non ci dorma la notte sul serio, questo no, perché il figliaccio ha un sonno di tomba e non lo scuotono neppure le castagnole a piè di letto. Ma con Tore si è trovato spesso ai ferri corti. Gli ho affidato i miei ragazzi un paio di volte, in questi ultimi tempi. Ogni volta, al ritorno, un'aria cupa e complice tra lui e loro mi faceva capire

subito che qualcosa non andava. E ogni volta il *figlio Sten* e Tore si erano beccati.

Non stupisca che io parli di un ufficiale e di un caporalmaggiore come se fossero pari grado. Guido ha capito bene, come del resto non si poteva dubitare, che anche in casi limite il proprio grado non va usato né come arma, né come spauracchio, né come alibi. L'insubordinazione dell'inferiore in grado può essere, anzi è spesso, frutto di errori del superiore. Non si può abdicare alla propria responsabilità di capo, di comandante, trincerandosi dietro il regolamento di disciplina. Così Guido macera dentro la rabbia e si guarda bene dal chiedermi aiuto.

Io sono convinto, intanto, che Tore, così come si sta comportando, non può non essere preso di punta. Solo che ci vuole abbastanza decisione e intuizione per farlo nei termini più efficaci e al momento giusto. E quali sono tali termini e tali momenti, lo capisco solo grazie all'esperienza che mi sono fatto fin qui con quelli che lo hanno preceduto. In poco tempo passo dalle confidenze e dalla comprensione al rigore più bestiale. Arrivo anche a minacciarlo, proponendogli di non tener conto della mia stella.

Contemporaneamente sto attento a non creare con troppa facilità situazioni di rottura. Un intervento deciso dell'autorità potrebbe rivelarsi atroce per lui. Così riesco anche a capirlo meglio. Non diventerà mai sergente, né lo vuole, in fondo. Ma, per Dio, se ne andrà da qui come tutti gli altri, a fine corso. Bocciato, magari, ma senza *carichi pendenti.*

Nel frattempo imparerà anche a camminare su per i monti, a dormire al freddo, a dividere la scatola di carne coi colleghi e a trattare i superiori da superiori, senza falsità né paura. Anche se, mio malgrado e contro la mia volontà, dovrà passare anche attraverso punizioni e notti in cella.

52 all'alba

Riaggregato col mio manipolo alla 1ª compagnia, torno ancora una volta verso l'alta valle. Un altro campo a La Thuile. Stavolta, data la stagione, vuol dire salire fino a Orgère per le manovre. Di nuovo su, sopra i 2000, in mezzo alla neve che fa finta di non conoscere il calendario.

Maggio sta finendo. La prima, da qualche tempo, ha cambiato capo. È arrivato a comandarla un capitano nuovo. Ex elicotterista, bergamasco d'adozione, sembra intenzionato a intrattenere rapporti cordiali e amichevoli con tutti. È la sua natura, del resto. Fa vita di *Calotta,* al circolo

giù ad Aosta. Ha lasciato moglie e prole a casa, e sta qui da solo, a farsi il *suo periodo di comando.* Periodo ineluttabile, eterno per ogni ufficiale di carriera che voglia fare la medesima. Dimostra subito una spiccata simpatia per i subalterni più anziani sui quali sente e capisce di potersi appoggiare. Tratta tutti bene, ma non è un debole. Con lui, suo alter ego, eminenza grigia e deus ex machina della compagnia, c'è Claudio. Della prima è ormai il vicecomandante.

Con noi, tra gli altri ufficiali, sono Guido, fresco fresco di battesimo della stella e, manco a dirlo, il sempiterno Saverio. Poi c'è Roberto, altro *figlio* diletto. Fu uno dei volontari eroi della tenda notturna nel famoso inferno d'ombra di Pont Serrand, mesi, secoli fa.

Anche lui, vittima come altri dei miei personali incitamenti, è rimasto alla Scuola. Toscano, come l'indimenticabile Massimo, matematico e speleologo di vaglia, è ottimo arrampicatore e trascinatore di truppe. Con lui, sempre tra i *figli,* c'è qui Walter, il bombardo erede dell'inappuntabile Francesco. Tutt'altro che inappuntabile lui, invece. Negato per la forma e per la razionalità, è un ragazzone mite ed equilibrato, che, però, conviene non fare arrabbiare. Tra l'altro ha una tendenza reiterante a *scoppiare* in senso naja. Cioè è arrivato ieri è già non ne può più. Ma si farà, anche lui.

Marco, Ettore, il gigantesco Pier e Sandro, altri *figli* più o meno diletti, sono invece rimasti ad Aosta col Capo. Loro, con David e Tino, non tradiscono mai la *seconda.* Io invece...

Come prima pietanza, a La Thuile, tiri coi cannoni. Sono appena spenti gli echi delle imprecazioni di cui si è lastricata la statale durante l'ennesima marcia di avvicinamento da Pré St. Didier a quassù, che si riparte. Di nuovo Alpettaz e quegli assordanti cannoni! Il fuoco, da questi micidiali arnesi, esce dietro. Bisogna lasciare 70-80 metri liberi, alle proprie spalle, quando si spara. È un tuonare incessante e un avvampare continuo dell'aria attorno. Echi per tutta la valle. E l'udito ne risente per tutto il giorno. Ma arriva la sera e dei botti violenti, nel silenzio, resta solo l'eco sibilante e inarrestabile nelle orecchie.

50 all'alba

Un nuovo giorno.

Per l'ultima volta, trascinando l'informe serpente ansimante risalgo verso

il misterioso vallone di Orgère. Superate le malghe, dopo un'ora e più di marcia, assaliamo la ripida scarpata. Diagonalmente.

Piccoli grandi drammi di gente senza fiato che non vede la cima.

I ragazzi, i miei, tre per parte. Tre dietro di me, tre davanti, che fanno i galletti e tre rimasti giù, alle malghe a far la guardia a quello che, stanotte, sarà il nostro campo. Cercheremo di dormire lì. Separati dal teatro delle operazioni solo da un'ora di infernale salita. Quella che intanto proprio adesso stiamo percorrendo.

Sinceramente io non fatico affatto. L'allenamento è ormai perfetto. Si sale leggeri, perfino offensivi per quelli che arrancano. Con me Guido e Saverio, anche loro senza fiatone.

Oggi è il compleanno di Guido. Povero *figlio!* Compie gli anni e ha una vita all'alba. Festeggerà in una tenda gelata, insieme a najoni infreddoliti.

– Ti prometto comunque una bella festa! – gli faccio enigmatico.

Mentre i più sbalzano nel vallone, punti neri su una incredibile distesa compatta di neve primaverile, mentre Roberto, *Sten figlio* tosco e maledetto, insieme a due dei miei monelli, due allievi e l'assatanato Saverio si costruiscono un improbabile ma spettacolare igloo di tre metri di diametro, sono a rapporto personale dal capitano. Sto cercando di convincerlo, lui, elicotterista infreddolito, che tutto andrà benissimo. Anche domani davanti al generale e al resto dei comandanti.

Intanto, tra una parola e l'altra riesco a strappargli una promessa per stasera. Festeggeremo Guido! Niente tenda! Mi ha concesso di condurli in quello che tempo fa fu un mio rifugio. Una malga abbandonata l'inverno, con stufa e paglericci. L'Hilton, insomma.

Finisco le prove e scendiamo dal vallone. Restano su Roberto, Saverio, due dei miei e due allievi! Gli artefici dell'igloo si offrono di collaudarlo. Terranno d'occhio il materiale. Così si può lasciarne la maggior parte in zona e salire più leggeri, domani.

La discesa è una meraviglia. Con Guido e pochi altri, Claudio, è chiaro, in testa, scendiamo per i nevai. Lunghe lingue di neve che precipitano perpendicolari alla valle, dritte, ripide, vertiginose. Le sciamo con gli scarponi e lo zaino in spalla.

È un po' come pattinare, spostando il peso velocemente per tenersi in piedi. Però si arriva in fondo in un baleno. E cala la sera. Una nebbia insidiosa sale e copre tutto. Il tempo per raggiungere le tende e piove. La naja è al coperto, nei sacchi a pelo, a banchettare con le razioni da combattimento. Il *figlio* Walter dorme in tenda. Controllerà la truppa.

Toccava a Guido, il più *figlio,* ma è il suo compleanno e qualche eccezione...

Così raggiungiamo la mia malga segreta. Rispettosi dell'abitante estivo di queste mura di pietra grezza, entriamo senza far danni. Basta passare dalla finestra di una stalla sottostante, e arrampicarsi su una scaletta fradicia. La malga è buia e fredda, spettrali sagome di legno appaiono nella penombra. Attenti a dove si posano i piedi, raggiungiamo il bivacco. Una stanzetta quasi pulita e tutto sommato accogliente. Accendiamo una candela e ci guardiamo attorno. Da una finestrella nella pietra si vede la nebbia e si ascolta il ritmo della pioggia. Due paglericci riempiono la stanza. Quasi due letti matrimoniali. Una vecchia stufa di ghisa troneggia al centro del locale.

Si esce a far legna. A fatica se ne trova di quasi asciutta.

È buio, fuori, quando il fuoco comincia a scoppiettare. Il capitano, Claudio, Guido e io, tolti scarponi e parte degli strati di vestiario, cuciniamo sulla stufa la pasta e fagioli della razione da guerra.

Scherziamo, ci raccontiamo di noi e degli altri, assaggiamo la grappa di Claudio, e stappiamo un'illusoria bottiglia di champagne per festeggiare Guido. Festa, allegria, amicizia dalla buia stamberga, nella penombra, scivolano lungo le travi tarlate e lungo le pietre irregolari e sconnesse. Precipitano giù, fino a valle, passando per il campo di tende umide e scosse dal russare e dalle bestemmie. Salgono fino all'igloo gelato, su nel vallone. Abbracciano, per un attimo e per sempre, questo incredibile, irripetibile fantastico mondo di cui facciamo parte.

E l'alba è vicina.

38 all'alba

Più vicina che mai.

Finito il campo, rabberciati i miei sconvolti soldati, rientriamo alla mondanità di Aosta.

Il tempo scorre via senza poterlo fermare.

Si colgono immagini, palpiti, momenti violenti e felici. Dentro, fuori.

Con i miei ragazzi, sempre più in forma, sempre più fantastici. Con altri ufficiali, via via più amici, fratelli taluni. È come al termine di una corsa vertiginosa.

Quasi per inerzia verso l'alba sempre più vicina.

25 all'alba

Due marce, due marce ancora e sarà finita. Salirò per due volte in due settimane al Comboè. Un vallone splendido e affascinante ma già raggiunto tra moccoli e maledizioni, da allievo.

Ma ora dovrò portarci io gli altri. Prima i miei, oggi. Anche Tore, il ribelle; anche lui. Sta piano piano smettendo di fare il matto a tutti i costi, e ormai si cerca con caparbietà la sua parte nel plotone, nel gruppo. Mi ferma spesso per i cortili. Mi chiede cose futili, spesso senza senso, ma si sente che ha voglia di parlare, di farsi sentire, per non sentirsi lui fuori, escluso, inutile. Anche per lui così i giorni passano meno lunghi.

Oggi, appena partiti, va in crisi. La prima ora di marcia lo stronca. Ma regge, ce la fa.

Ma alla seconda sosta, un'ora più tardi, improvviso e terribile, il dramma. Già sulle ultime rampe avvertivo il fremito fra i ragazzi. Qualcuno non ce la faceva, stava male ma l'orgoglio, il senso del dovere, l'incredibile caparbietà, gli avevano impedito di dirlo, di farlo capire.

Così Calogero è crollato di schianto appena raggiunta la carrareccia. Proprio dove si era decisa la sosta. Ha il viso tirato, i denti serrati, soffre. Non mi ci vuole molto per capire. È un'appendicite e acuta, di sicuro. Non serve parlare o agitarsi.

La radio.

– Cima, Cima, qui Pino, passo!

– Cima, Cima, qui Pino, passo!

E per lunghi istanti l'operatore, giù in sede, tace. La rabbia e la disperazione mi salgono dentro mentre urlo di nuovo la chiamata nell'apparecchio.

Finalmente la risposta. Realizzato l'approccio per l'etere, guardo il mio caporalmaggiore in angustie, e mi ricordo che c'è Guido, giù di picchetto.

Sapendo che non perderà tempo, infilo.

– Cima, attenzione emergenza. Attenzione. Avvisare l'ufficiale di picchetto, subito. Necessita immediatamente automezzo su strada tra S. Pantaleone e S. Grato. Ripeto: immediatamente automezzo su strada tra S. Pantaleone e S. Grato. Allievo colto da attacco di appendicite. Massima emergenza!

– Ricevuto! Attendete conferma.

Attimi eterni, in cui il tempo sembra non passare; ma giù ad Aosta Guido si dà da fare, non ci delude. Dopo quattro minuti e mezzo arriva la

sua voce:

– Pino da Cima, Pino da Cima. Tutto fatto! Campagnola in arrivo entro venti-trenta minuti. C'è sopra Claudio. Auguri, *vecchio!*

– Ricevuto. Grazie, *figlio.* Per me fine!

E, mentre il ragazzo è allo stremo, si sente il rumore familiare arrancare sui tornanti. Claudio salta giù e mi aiuta a caricare Calogero. La jeep riparte verso l'ospedale. Noi ripartiamo verso la vetta. La raggiungeremo presto.

I ragazzi, felici, consapevoli ormai dei loro mezzi e del loro fiato, mangiano in fretta le razioni portate a spalla.

Poi giù, quasi di corsa. E, in caserma, solo una sosta. Poi all'ospedale, tutti. A turno, veglieranno le prossime due notti il loro collega. Lo hanno operato un quarto d'ora dopo il suo arrivo in ospedale. L'appendicite minacciava la perforazione.

Sudo freddo per lui, e per noi tutti.

La prossima volta che mi dovesse capitare una cosa del genere, giuro che chiamo subito l'elicottero. Magari con Angelo a bordo.

12 all'alba

È volata un'altra settimana. La fine è ormai qui. Lo diciamo tutti i giorni, a chiunque incontriamo: "È finita!".

Ancora una marcia, l'ultima. Almeno l'ultima in servizio effettivo.

Riporto tutta la compagnia dove già sono stato con i ragazzi. Loro, i miei fantastici caporalmaggiori, li spedisco avanti, da soli, in avanguardia. Arriveranno con secoli d'anticipo e, felici, non mancheranno di farlo notare agli allievi. Poi, tutti insieme, in un tripudio di canti e lazzi rumorosi, truppa e comandanti scenderanno a valle.

È finita.

I giorni ora sono tutti uguali. Numeri in attesa dello zero. Frasi in attesa del punto fermo.

Nella stanza si smobilita. Approfittando dei giorni vuoti, si comincia il trasporto. Molta roba, roba cara, che ha diviso il mio sudore e la mia fatica, torna al magazzino. La ferrea legge economica della naja non ammette sprechi. Tutto muore e tutto si ricrea. Per qualche *Sten* che va e torna ai

suoi pullover, ai suoi doppiopetto e alle sue scarpe a punta (*da signorina,* come dice il Capo), altri ne arrivano, altri ancora ne arriveranno.

5... 4... 3... 2... all'alba

Degli ultimi giorni.

Sprazzi, barlumi di intelligenza in un mare di follia. Consapevole eccitazione del giorno che arriva, delle notti che passano, delle ultime volte.

L'ultimo alzabandiera festivo, l'ultimo lunedì, l'ultimo bucato riconsegnatomi dalla signora Maria.

L'ultimo pieno di benzina in valle di Aosta, l'ultima bottiglia pagata alla *Calotta.*

L'ultimo scontro col Capo, l'ultima sprezzante ramanzina di Tex.

L'ultimo appuntamento al bar di Chiara.

L'ultimo martedì.

E in quello un assaggio di nuovo, di aria diversa.

Il colonnello, con cui ormai amichevolmente dividiamo gli ultimi giorni di servizio, mi ha chiesto di accompagnarlo. Su nella val di Cogne, a un passo dal Gran Paradiso, in pieno Parco Nazionale. In uno splendido, inebriante chalet, annegato nel bosco. C'è un ragazzo o poco più, un ex sergente della Scuola. Una moglie, due bambini, tanti fiori e piante per gli amici. I fiori e le piante di tutte le montagne del mondo, dal Tibet alle Ande, al Cervino.

Lui li ha colti, portati con sé e piantati qui, in un giardino da fiaba del futuro. *Paradisia* lo ha chiamato.

È un paradiso davvero.

D'inverno, quando la neve copre i fiori e sommerge il legno della casa, lui, con i suoi bambini, resta ad aspettare i camosci affamati, a raccogliere la pace della montagna che si rigenera. E scrive, pensa, sogna e parla con gente come lui. Montanari, transfughi delle metropoli, poeti incompresi.

Solo per questo, dopo averlo conosciuto, avere parlato con lui di tutto, dalla preistoria ai mali del mondo, dalle civiltà antiche alla fantascienza, dal triangolo delle Bermude alla coltivazione dei licheni, salutandolo gli dico *grazie,* grazie perché c'è gente come te. Grazie perché a conoscerti mi sono sentito di nuovo me stesso anch'io.

Ma il tempo è passato. Tutto precipita verso l'alba.

L'ALBA

E l'alba arriva davvero.

Con un rumore lento e sicuro, quello della sveglia dell'ultimo giorno.

Veloce, senza pause, il giorno passa nella leggera sensazione di volare a mezz'aria.

I saluti, innanzitutto.

Calogero è in convalescenza a casa, in Sicilia. È quasi un altro mondo. E mi telefona, fin quassù, quasi costringendomi a commuovermi.

– Arrivederci, sior tenè, e grazie. Si ricordi che ha degli amici, sempre.

E questo è quanto tutti, questi miei undici meravigliosi ragazzi, mi fanno capire per tutta la giornata, e poi ancora, fino a sera. Quando, a poche ore dal mio silenzio fuori ordinanza, partono per la nuova Scuola, dove dopo due mesi di specializzazione diventeranno sergenti. Partono agitando le mani, e lasciandomi con spiacevoli formicolii su e giù per la spina dorsale.

Come tradizione si chiude con una cena. L'ultima. In uno dei migliori ristoranti della valle, anzi il migliore.

Ufficiali al completo per salutare noi. Superiori, amici, avversari di qualche battaglia. Don Bois, il colonnello, l'altro colonnello, l'istruttore mio amico, e tutti.

Il Capo è un po' triste, quasi gli togliessero qualcosa. Tex, per contrasto, non c'è. È al mare, lontano, in un'isola vicina alla sua terra. Ci ha scritto, per salutarci, e per mandarci a dire, tra le righe, di tornare a trovarlo.

È del Capo il discorso, almeno quello che ascolto più volentieri.

Lo lascio a malincuore. Se non sapessi che sono felice, tutto sommato direi che mi dispiace. I *figli,* gli ultimi della pista, quelli che prenderanno il nostro posto, sono quasi a disagio.

Uno di loro è Gianni. Mio amico da anni, quasi da sempre direi.

Il destino burlone ha voluto farlo arrivare qui quando io, già ufficiale, dovevo dargli e farmi dare del lei. Ora me lo rende collega quando è troppo tardi, quando dovrà addirittura sostituirmi.

Anche la cena finisce.

Nell'allegria generale, non senza che qualcuno si commuova, rientriamo per l'ultima sera in caserma.

Mettiamo la divisa, anche questa per l'ultima volta, e con la folla attorno, a mezzanotte, aspettiamo le note del silenzio.

La luna, come già nove mesi fa, va e viene tra le nuvole sullo sfondo del Gruppo.

Fluisce la musica lenta, su per la schiena, fino al cappello, fino in cima alla penna che vibra violenta nonostante l'assenza di vento.

La mano si sente toccare e stringere.

È David. Luciano dall'altra parte.

Non so quanto duri, non so cosa succede dopo.

Qualche viso commosso, tante pacche sulla schiena.

Tanta confusione dentro.

Voglia di abbracciare tutti, di saltare per aria, di camminare sui tetti, di cantare, di urlare e di piangere.

Sì, anche di piangere.

Per quello che è stato, per quello che ho fatto. Per la gente che ho incontrato, amato, disprezzato, ammirato e odiato. Per gli amici che ho incontrato, per la gente che mi ha voluto bene, per le cose che ho fatto, per la fatica, il sudore, il freddo, la paura.

Per le donne che ho conosciuto, per quelle che ho avuto, per quelle che ho perso, per quelle che non ho neppure visto.

Per le bestemmie, le preghiere, le speranze e le disperazioni. Voglia di piangere per una strana vita che, senza sapere perché, senza averla voluta, senza averla desiderata né cercata, ti è passata dentro e ti è rimasta addosso.

Ma non poteva ancora finire.

Era notte e l'alba era lontana. Così David, io e Gianni, il *figlio* più *figlio,* l'ultimo arrivato, siamo partiti. Erano le tre appena passate. La valle fredda e umida aspettava l'alba. E noi con lei. Un'alba diversa, unica, epica: l'Alba.

Per questo siamo saliti.

L'ennesima marcia, ma stavolta voluta, ambita, non programmata né studiata prima, improvvisa e inevitabile. Su, su, dall'ultima malga dove arriva la strada, alla ripida Punta Chaligne.

Nella nebbia della notte che finisce, col primo livido chiarore che falsa i contorni. Con la fretta nelle gambe e i piedi che scivolano sui sassi umidi.

Su, su, più veloci, mani e piedi e senza fermarsi mai. Col fiato nelle tempie e il vento che fischia nelle orecchie. Su, su per i ciuffi d'erba affioranti tra i massi, verso quella cresta appena appena stagliata oltre la nebbia che grava, in basso, nella valle.

L'ultimo scosceso costone tira dritto verso il cielo, sospeso sul vuoto. L'ultima mano si aggrappa e abbranca l'ultimo sasso.

Mi tiro in cima, vicino alla croce di legno e subito, quasi a un segnale, la Becca, di fronte, si tinge di rosa. E anche il vallone, di lato, su fino alle cime gelate. E la bassa valle, giù, in fondo, dove la nebbia pian piano si scioglie nei colori dell'iride.

E Pollein, gelato e acquitrinoso, e Aosta.

E il Gruppo, su cui cade improvviso il primo raggio di sole. Mentre il vento soffia furioso, intorno alla croce, e tre uomini si abbracciano muti, guardandosi attorno, scorrendo con lo sguardo luccicante le creste dei monti alla luce dell'ALBA.